

Arthur Griffiths

Assassinio sull'espresso per Parigi

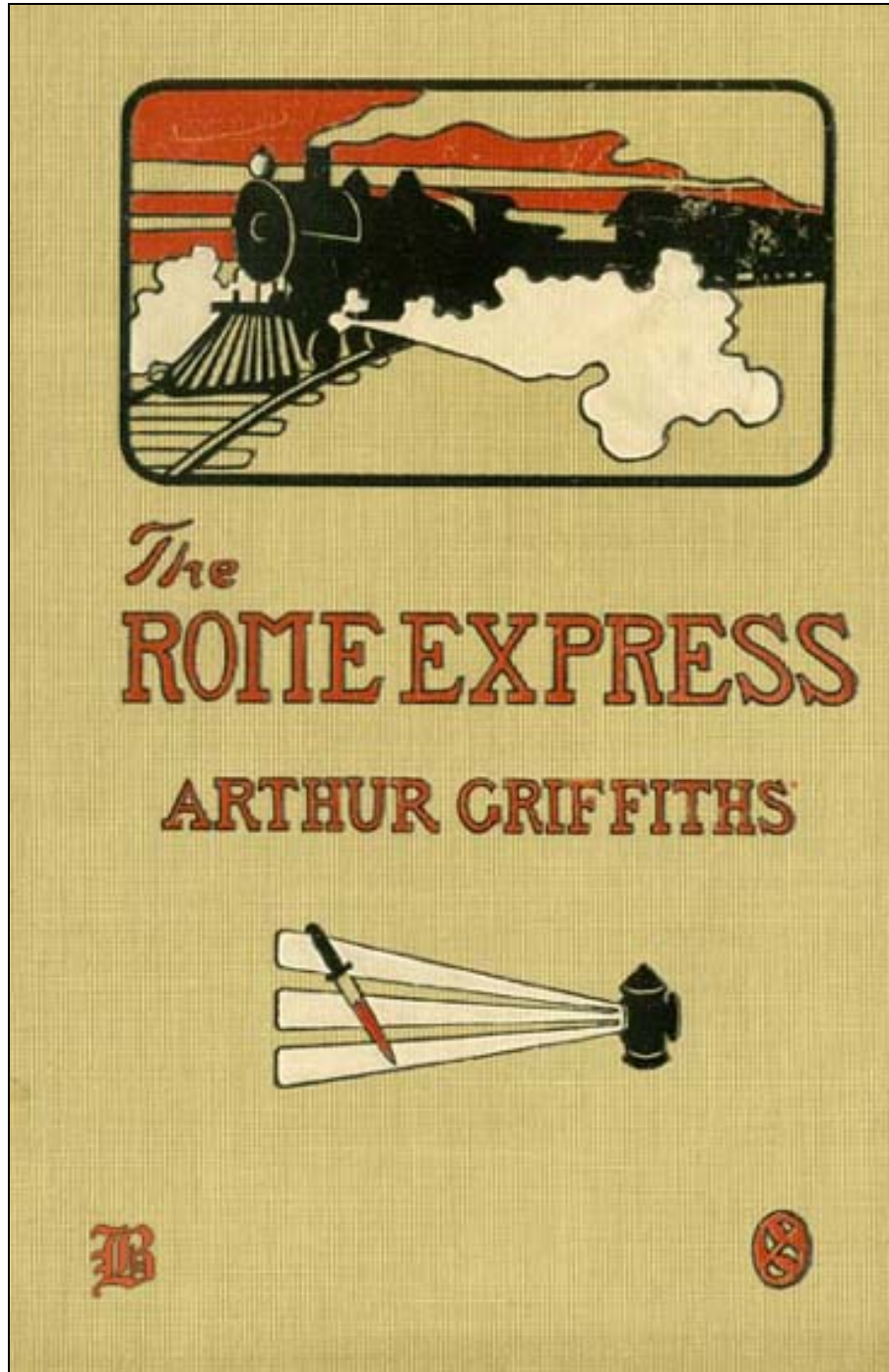


Titolo originale: *The Rome Express* (1907)

Il Romanzo Giallo n. 33 (1988)

Edizione di riferimento:

Le grandi firme del giallo n. 2 (giugno 1990)





Indice

<i>Introduzione all'edizione Bluebook</i>	3
<i>Assassinio sull'espresso per Parigi</i>	4
1	4
2	7
3	11
4	13
5	16
6	20
7	24
8	28
9	32
10	36
11	39
12	42
13	45
14	48
15	50
16	54
17	58
18	61
19	63
20	66
Epilogo.....	70
<i>La contessa innocente. Recensione del New York Times</i>	72

Introduzione all'edizione Bluebook

Il romanzo che si presenta è l'unico titolo edito in Italia di Arthur Griffiths. Ristampato più volte, sia dalla Garden Editoriale che dai Fratelli Melita, il testo ha subito due forti manomissioni nella sua versione italiana.

La prima consiste nell'asportazione dell'incipit: il romanzo, nell'edizione cartacea, inizia direttamente dalla scoperta dell'assassinio, tacendo dell'ambiente in cui è stato trovato. Bluebook, in esclusiva, ha tradotto la parte mancante e l'ha inserita al suo posto, riportandola in corsivo per evidenziarla.

La seconda manomissione è l'uso decisamente eccessivo di frasi ed espressioni francesi nel testo, completamente assenti nel testo originale di Griffiths. Malgrado la redazione non sia d'accordo con questa scelta di dubbio gusto, è stato lasciato tutto come nell'originale cartaceo. Il traduttore (di cui purtroppo non si è potuto trovare il nome) non si è peritato di tradurre l'enorme numero di "francesismi" del testo, dando per scontato che fossero comprensibili anche ad un pubblico italiano. È vero, gran parte lo sono, ma la redazione ha voluto tradurre alcune espressioni poco chiare (correggendole, in alcuni casi) ed inserire il testo italiano tra parentesi quadrate.

Per finire, di seguito viene stilata una breve biografia dell'autore, di cui in generale si hanno pochissime informazioni.

Arthur George Frederick Griffiths (1838-1908) è nato in India da una famiglia di militari. Dopo aver prestato servizio in Crimea, Nuova Scozia ed Inghilterra, viene nominato Maggiore a Gibilterra nel 1864. Dopo l'esercito intraprende la carriera carceraria: è ispettore carcerario dal 1878 al 1896.

Uomo dotato di grande energia, Griffiths non ebbe mai problemi ad unire la carriera professionale a quella letteraria, pubblicando nella sua vita moltissimi titoli e pubblicando articoli su giornali.

Da sempre interessato ai casi polizieschi irrisolti, nel 1898 pubblica *Mysteries of Police and Crime*. Scrive anche una biografia di Napoleone, *Life of Napoleon*, dove analizza l'operato del francese dal punto di vista militare. In seguito si interessa anche di fiction, pubblicando molti romanzi gialli, i cui più famosi sono *The Passenger from Calais* (1905) e il presente *The Rome Express* (1907).

Assassinio sull'espresso per Parigi

1

L'espresso da Roma, il direttissimo, sta arrivando a Parigi in una mattina di marzo quando divenne chiaro agli occupanti delle cuccette che c'era qualcosa che non andava nella vettura.

Il treno stava percorrendo l'ultimo tratto, fra Laroche e Parigi: un centinaio di miglia senza fermate. Si era fermato a Laroche per la colazione e molti passeggeri, se non tutti, erano scesi. Di quelli del vagone dormitorio, sette di numero, sei si erano recati al ristorante, o comunque nei pressi della stazione; il settimo, una donna, non si era mossa. Al ripartire del treno tutti erano tornati nelle loro cuccette per dormire o comunque riposare, ma mentre ci si avvicinava a Parigi molti si erano alzati per recarsi ai lavabi, portando con sé asciugamani e tutto l'occorrente per rinfrescarsi in vista della fine del viaggio.

Ci furono alcuni che chiamarono il controllore, ma questi non si vide. Alla fine questi venne trovato – pigro furfante! – addormentato nella sua cuccetta alla fine della vettura, a russare della grossa. Venne svegliato con difficoltà, e si apprestò a svolgere le proprie mansioni con fare sonnolento e svogliato: prometteva male per chi avesse avuto bisogno dei suoi servizi.

Alla fine tutti i passeggeri erano vestiti di tutto punto: tutti tranne due – la donna nella cuccetta 9 e 10, che non aveva dato ancora segno d'esser sveglia; e l'uomo che occupava da solo la cuccetta doppia accanto alla donna, la 7 e la 8.

Era dovere del controllore avvertire a voce tutti i passeggeri, e questi era ansioso di sbrigare questa mansione perché non vedeva l'ora di sbarazzarsi di loro all'arrivo in stazione. Bussò quindi alla porta di ogni cuccetta.

La donna gridò «Va bene!», ma non ci fu risposta dalle cuccette 7 e 8.

Il controllore bussò e bussò ancora e chiamò a voce alta. Non ottenuta alcuna risposta, aprì la porta ed entrò dentro.

La cuccetta era inondata dalla luce, e la finestra era spalancata; tutto era visibile a colpo d'occhio, tutto e tutti.

L'uomo giaceva nel suo letto immobile. Profondamente addormentato? No, non esattamente – la posizione innaturale degli arti, le gambe contorte e un braccio che pendeva rigido dalla cuccetta, dicevano che dormiva di un sonno più profondo, eterno.

L'uomo era morto. Morto, e non per cause naturali. Bastava guardare le lenzuola imbrattate di sangue, la profonda ferita nel petto, la faccia sfigurata, per capire cosa doveva essere successo.

Era un assassinio! Un vile delitto! La vittima era stata pugnalata al cuore.

Gridando di terrore il controllore corse fuori dallo scompartimento dove fu subito

attorniato da una folla di persone che lo tempestò di domande, alle quali riuscì a rispondere soltanto con un balbettio confuso e tremante:

— Là! Là! Là dentro!

Così il delitto venne a conoscenza di tutti i passeggeri perché tutti, persino la signora, avevano dato un'occhiata al luogo in cui giaceva il cadavere. Lo scompartimento, per almeno dieci minuti, si riempì di una mezza dozzina di persone eccitate, gesticolanti, poliglote, che parlavano tutte insieme in francese, inglese e italiano.

Il primo tentativo di restaurare l'ordine fu fatto da un uomo alto di mezza età, ma dal portamento eretto, dagli occhi vivaci e vigili, che prese da parte il controllore e gli disse in un buon francese, pur con un forte accento inglese:

— Venite qui, è compito vostro fare qualche cosa. Nessuno ha il diritto di stare in questo scompartimento adesso. Trovate dei motivi validi... le impronte... le cose da portar via; qualunque cosa. Ma fateli uscire tutti. Siate intransigente su questo; e chiudete a chiave la porta. Ricordatevi che sarete ritenuto responsabile dalla giustizia.

Il controllore rabbrivì, come molti altri passeggeri alle ultime parole del signore inglese.

Giustizia! Una parola con la quale non si scherza in nessun paese, men che meno in Francia, dove sussiste ancora la fastidiosa superstizione che chiunque sia ragionevolmente sospettato di un delitto, ne viene ritenuto colpevole, fino a quando la sua innocenza non viene provata.

Tutti i sei passeggeri e il controllore rientravano per il momento nella categoria di accusati, erano tutti sospettati; loro e soltanto loro, perché la vittima era stata vista viva per l'ultima volta a Laroche e la sua morte doveva essere avvenuta in seguito, mentre il treno era in viaggio, vale a dire mentre andava a velocità altissima, quando nessuno avrebbe potuto abbandonarlo senza rischiare la vita.

— Una situazione tremendamente difficile! — disse l'alto generale inglese, Sir Charles Collingham, a suo fratello, il parroco, quando dopo aver chiuso la porta rientrò nello scompartimento.

— Non riesco a capire. Come? — chiese il reverendo Silas Collingham, un tipico ecclesiastico inglese, dalla faccia rubiconda e le basette bianche, rettangolari, che indossava la tonaca nera ed il caratteristico colletto bianco.

— Perché saremo fermati, certo; arrestati probabilmente... certamente trattenuti. Interrogati, controinterrogati, maltrattati... conosco abbastanza la polizia francese e i suoi metodi.

— Se ci trattengono, scriverò al *Times* — gridò suo fratello, di professione uomo di pace, ma con uno sguardo collerico che ne tradiva il temperamento.

— In tutti i modi, mio caro Silas, se potrai. E non sarà molto presto, perché te l'ho detto che siamo in una situazione sgradevole e temo che ci aspettino un sacco di fastidi.

Prese il suo portasigarette, la scatola di fiammiferi, si accese una sigaretta e con calma ne guardò il fumo con tutto il *sang froid* di un veterano abituato agli alti e bassi della vita.

— Spero soltanto che ci portino dritto a Parigi — aggiunse con tono acceso non privo di apprensione. — No! Per Bacco, stiamo rallentando...

— Perché non dovremmo? Chiedi alla guardia, al capotreno o come diavolo si chiama; dovrebbe sapere cosa è successo.

— Perché non riesci a capire! Quando il treno fila ad alta velocità, tutti devono restare su; se rallenta è possibile scendere.

— Ma chi scenderebbe?

— Oh, non lo so — disse il generale piuttosto stizzosamente. — Ad ogni modo ormai è fatta.

Il treno si era fermato in seguito al segnale d'allarme che qualcuno nel vagone letto aveva tirato, ma chi fosse, era impossibile saperlo. Non certo il controllore perché sembrava sorpreso quando il capotreno lo aveva chiamato.

— Come lo hai saputo? — chiese.

— Saputo! Saputo cosa? Mi hai interrotto.

— No.

— Chi ha suonato il campanello allora?

— Io no di certo, ma sono contento che tu sia venuto. C'è stato un *sinistre...* un *assassinat!*

— *Grand Dieu!* — gridò il capo, salendo in carrozza, e intuendo immediatamente la situazione. Era compito suo verificare il fatto e prendere le precauzioni necessarie. Era un uomo robusto, dai modi bruschi e perentori, un dispotico e arrogante ufficiale francese, che sapeva cosa fare, ed agì subito senza esitazione. — Nessuno deve lasciare il vagone — disse in un tono che non poteva dar adito a fraintendimenti. — Né adesso, né all'arrivo alla stazione.

Ci furono urla di protesta e di sgomento ma lui tagliò corto.

— Dovrete vedervela con le autorità di Parigi; solo loro possono decidere. Il mio dovere è mantenere l'ordine: trattenervi qui, e sorvegliarvi sino ad allora. Dopo, si vedrà, è tutto, *messieurs* e *madame...*

Parlò con la naturale galanteria dei suoi connazionali, alla figura femminile che era apparsa all'entrata dello scompartimento. Restò un attimo ad ascoltare, in preda a grande agitazione e poi, senza dire parola, scomparve, ritirandosi nel suo scompartimento privato, dove si chiuse dentro.

Quasi subito, a un segnale del capotreno, il treno riprese il viaggio. Non c'era molta strada da fare, e mezz'ora dopo, arrivarono alla Gare de Lyons, dove tutti i passeggeri scesero ed oltrepassarono i cancelli, tranne gli occupanti del vagone letto i quali furono pregati di rimanere al loro posto, mentre arrivò un gruppo di poliziotti a montare di guardia. Fu subito detto loro di lasciare la carrozza ad uno ad uno, ma senza portare niente con sé. Tutte le loro borse, coperte ed effetti personali dovevano restare sul treno. Ad uno ad uno furono scortati a una grande e spoglia sala di attesa, che era stata senza dubbio preparata ad accoglierli.

Qui si sedettero a gruppetti lontani l'uno dall'altro e fu loro perentoriamente proibito di parlare, anche a gesti. A controllare che l'ordine venisse rispettato, stava una guardia parigina dall'aspetto feroce, in uniforme blu e rossa che li guardava a braccia conserte, accarezzandosi i baffi, con espressione accigliata.

Per ultimo entrò il controllore, che fu trattato come tutti gli altri passeggeri, anche se come prigioniero con maggiore evidenza. Lui stesso era d'altronde una guardia; e sembrò essere oggetto di particolare sospetto. Ma tutto questo non pareva aver alcun

effetto su di lui, infatti, mentre gli altri erano molto demoralizzati e pregavano con apprensione, il controllore sedette indifferente e immobile con l'aspetto stolido, indolente di un uomo che si è appena svegliato da un sonno profondo, e ancora sonnecchiante non si cura di quel che gli succede intorno.

Nel frattempo, il vagone letto con tutto quel che c'era dentro, soprattutto il cadavere, fu staccato dal treno e vennero messe delle guardie a sorvegliarlo da entrambi i lati.

Erano già stati posti i sigilli sulle porte d'entrata, così che l'interno rimanesse inviolato fino a quando non fosse stato visitato e esaminato dal capo della Sûreté, o capo della polizia investigativa.

Tutti aspettavano l'arrivo di questo alto funzionario.

2

Monsieur Floçon, il capo della Sûreté, un uomo attempato, fece la sua comparsa in ufficio alle sette del mattino.

Abitava proprio all'angolo di Rue des Arcs, a due passi dalla Prefettura. Ma anche adesso, appena dopo l'alba, era vestito impeccabilmente, come si confaceva ad un funzionario ministeriale.

Indossava un cappotto con una piccola rendigote ed una immacolata cravatta bianca; sotto il braccio la cartella dei documenti, o *serviette d'avocat*, piena di rapporti, *procès verbaux*, e documenti sui casi di cui si stava occupando.

Era un uomo piccoletto, molto preciso e con un atteggiamento calmo ed irreprensibile, con un volto mite ma pensieroso nel quale due piccoli occhi di furetto brillavano dietro gli occhiali profilati in oro. Ma quando le cose andavano storte, quando aveva a che fare con degli idioti o quando sentiva il nemico vicino diventava feroce come un terrier.

Si era appena seduto alla sua scrivania ed aveva incominciato a sistemare le sue carte, che, essendo molto metodico, teneva ordinatamente in pila ognuna avvolta in una vecchia copia del *Figaro*, quando fu chiamato al telefono. Avevano spesso bisogno di lui, come sappiamo, alla Gare de Lyons, così avvenne anche quel giorno.

La comunicazione era: *Sinistre train 45. Assassinat, homme, wagon lit. Tous voyageurs détenus. Prière venir sans aucun délai. Grande urgente...*

Chiamò subito una carrozza e, accompagnato da Galipaud e Block, i due ispettori, monsieur Floçon, si recò più in fretta che poteva alla stazione.

Gli vennero incontro all'entrata, proprio sotto la grande galleria, due ufficiali di polizia che gli fecero un breve resoconto dell'accaduto, in base alle informazioni che avevano.

— I passeggeri sono stati trattenuti? — chiese subito monsieur Floçon.

— Soltanto quelli della carrozza letto...

— Eh, no! Avrebbero dovuto essere trattenuti tutti... almeno sino a quando le generalità di ciascuno fossero state prese.

Chi sa che cosa non sarebbero stati capaci di dire.

Si supponeva che, visto che il delitto era stato presumibilmente compiuto mentre il treno era in movimento, solo quelli della carrozza in questione potevano esservi implicati.

— Non si dovrebbero tirare mai conclusioni affrettate — disse il capo stizzosamente. — Bene, mostratemi il *feuille de route*, la lista dei passeggeri del vagone letto.

— Non si riesce a trovare, monsieur.

— Impossibile! Perché è compito del controllore mostrarlo alla fine del viaggio ai suoi superiori e *à qui de droît*... cioè a noi. Dov'è il controllore? Sotto sorveglianza?

— Certamente, monsieur, ma c'è qualche cosa che non va.

— Lo sapevo! Niente del genere dovrebbe verificarsi senza che il controllore ne sia a conoscenza. Se stava facendo il suo dovere... a meno che, certo... ma non facciamo congetture affrettate.

— Ha anche perso i biglietti dei passeggeri, che invece, come sapete, dovrebbe conservare fino alla fine del viaggio. Dopo il delitto però ha smarrito il libriccino dove erano custoditi. Conteneva tutte le sue carte.

— Di male in peggio. C'è sotto qualche cosa. Portatemi da lui. Aspettate un attimo, posso avere una stanza privata vicina a quella... dove sono i prigionieri, i *détenus*, sarà necessario fare un'inchiesta, e stilare dei *procès verbaux*. Monsieur il giudice verrà qui direttamente.

Monsieur Floçon si installò subito in una stanza comunicante con la sala d'aspetto e in preliminare, prima ancora di procedere ad un accurato esame della carrozza letto, ordinò che il controllore fosse fatto entrare per rispondere ad alcune domande.

L'uomo, Ludwig Groote, come subito si presentò, trentadue anni, nato ad Amsterdam, un tipo indolente, goffo, dagli occhi spenti, fu accolto da monsieur Floçon, con un aspro rimprovero.

— Allora. *Alèrte!* Siete sempre così? — gridò.

Il controllore guardava davanti a sé sempre con occhi spenti e tardò a rispondere.

— Siete ubriaco?... Possibile?

Gli venne improvvisamente un forte sospetto, poi continuò.

— Cosa stavate facendo tra Laroche e Parigi? Stavate dormendo?

L'uomo si scosse un po'. — Penso di avere dormito. Sì, devo avere dormito. Ero molto stanco. Sono stato sveglio due notti di seguito; ma è sempre così, e non mi sento così di solito. Non capisco.

— Ah! — Floçon, pensò di aver indovinato. — Avvertivate già questa sonnolenza prima di lasciare Laroche?

— No, signore, certamente no. Mi sentivo bene fino ad allora... proprio bene.

— Hum, già, capisco — e l'ometto si avvicinò al controllore che stava lì impacciato e cominciò ad annusarlo. — Sì, sì. — Il piccoletto gli saltellò attorno, con una mano gli afferrò la testa e con l'altra gli abbassò la palpebra per controllargli il fondo dell'occhio, lo annusò ancora un po' e poi tornò a sedere.

— *Parfaitement*. E adesso, dov'è il vostro *feuille de route*?

— Scusatemi signore, ma non lo trovo.

— Questo è assurdo. Dove lo tenete? Guardate di nuovo... frugate... lo esigo.

Il controllore scosse la testa disperatamente.

— Non c'è più, signore, e neanche il mio libriccino.

— Ma le vostre carte, i biglietti...

— Era tutto dentro, signore. Deve essermi caduto.

Strano, molto strano, però... ciò doveva essere tenuto a mente, per il momento. Sarebbe potuto tornare utile.

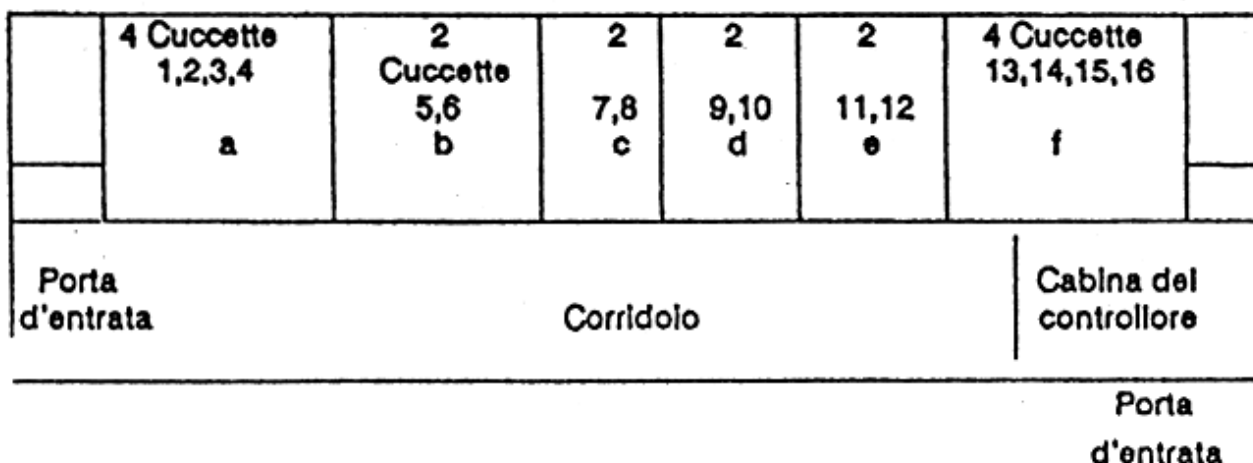
— Potete darmi i nomi dei passeggeri?

— No, signore. Non esattamente. Non riesco a ricordare, non riesco neanche a distinguerli tra loro.

— *Fichtre!* È irritante. Pensare che ho a che fare con un uomo così *bête*... un tale idiota, asino! Almeno sapete come erano occupate le cuccette, quante persone c'erano in ciascun scompartimento, e chi erano? Sì? Riuscite a dirmi questo? Bene, andate avanti. E forse riuscirete a dirmi i posti che occupavano i passeggeri ed i loro nomi. E adesso per favore! Quanti posti aveva il vagone?

— Sedici. C'erano due scompartimenti con quattro cuccette ciascuno, e quattro scompartimenti con due cuccette l'uno.

— Allora, cerchiamo di fare un disegno. Lo farò io. Va bene così? — e il commissario abbozzò un diagramma (*vedi disegno*). — Qui abbiamo i sei scompartimenti. Adesso prendiamo lo scompartimento A, con le cuccette 1, 2, 3 e 4. Erano tutte occupate?



— No, solo due, da due inglesi. Lo so perché parlavano inglese, che io capisco un po'. Uno era un militare; l'altro penso un ecclesiastico o un pastore.

— Bene! Questo possiamo verificarlo direttamente. Passiamo allo scompartimento B, con le cuccette 5 e 6. Chi c'era?

— Un signore. Non ricordo il suo nome. Ma saprei riconoscerlo.

— Andate avanti. Nello scompartimento C, nelle cuccette, 7 e 8?

— Anche qui un signore. È stato lui a... voglio dire, che è qui che è avvenuto il *sinistre*.

— Ah, è così, nello scompartimento C? Molto bene. E in quello dopo, nelle cuccette 9 e 10?

— Una signora. L'unica donna. Veniva da Roma.

— Un momento. E gli altri passeggeri da dove venivano? Qualcuno di loro è salito

durante il viaggio?

— No, signore; tutti i passeggeri sono partiti da Roma.

— Anche la vittima? Era di Roma?

— Questo non saprei dirlo, ma è salito alla stazione di Roma.

— Molto bene. Questa donna... era da sola?

— Nello scompartimento, sì. Ma non proprio...

— Non capisco.

— Aveva una cameriera con lei.

— Nella carrozza?

— No, non nella carrozza. Viaggiava in seconda classe. Ma ogni tanto raggiungeva la sua padrona.

— Per servirla, suppongo?

— Be', sì, signore, quando glielo permettevo. Ma veniva troppo spesso, e sono stato costretto a lamentarmi con madame la contessa...

— Era una contessa, allora?

— La cameriera si rivolgeva a lei chiamandola così. Ecco come lo so. L'ho sentito.

— Quando avete visto per l'ultima volta la cameriera della signora?

— Ieri sera. Credo a Amberieux, alle otto circa.

— Non questa mattina?

— No, signore. Di questo sono proprio sicuro.

— Non a Laroche? Non ha raggiunto la sua padrona all'ultima fermata, quando questa avrebbe probabilmente avuto bisogno di lei, per alzarsi e vestirsi?

— No, non l'avrei permesso.

— E dov'è la cameriera adesso. Lo sapete?

Il controllore lo guardò con aria da perfetto imbecille.

— Sarà sicuramente da qualche parte, alla stazione o nelle vicinanze. Non credo che abbandonerebbe adesso la sua padrona — disse stupidamente alla fine.

— Ad ogni modo, possiamo subito verificare. — Il commissario si girò verso uno dei suoi assistenti, i quali erano rimasti di fronte a lui, in piedi, tutto il tempo e disse:

— Galipaud, andate fuori a vedere. No, aspettate. Sono *bête*, quasi come questo sempliciotto. Descrivetemi questa cameriera.

— Alta, magra, con occhi e capelli molto scuri. Tutta vestita di nero, anche il cappellino. Non riesco a ricordare altro.

— Trovatela, Galipaud... e sorvegliatela. Potremmo avere bisogno di lei... Adesso non posso dirlo, ma anche se sembra non aver niente a che fare con il delitto, è meglio che sia a portata di mano. — Poi, girandosi verso il controllore, continuò. — Continuate, prego. Avete detto che lo scompartimento D era occupato dalla donna. Bene, e le cuccette 11 e 12?

— È rimasto vuoto per tutto il viaggio.

— E l'ultimo scompartimento, quello da quattro?

— C'erano due cuccette occupate da due francesi, almeno credo che lo fossero. Tra loro parlavano francese, e anche con me.

— Bene, adesso il quadro è completo. Restate qui per favore, io andrò a chiamare i passeggeri. Determineremo i loro posti, e sentiremo i nomi da loro stessi. Block, fateli entrare ad uno ad uno.

Le domande poste da Floçon, ai passeggeri furono sempre le stesse, limitandosi, a questo stadio dell'inchiesta, alle generalità.

Il primo ad entrare fu un francese. Era un uomo imponente, dalla faccia rubiconda e gioviale, che disse di chiamarsi Anatole Lafolay, ed era commerciante di pietre preziose. La cuccetta che occupava era la 13, nello scompartimento F. L'altra cuccetta era occupata da un uomo più giovane, più piccolo e più mingherlino, con gli stessi modi del primo. Il suo nome era Jules Devaux, ed era un agente di commercio. La sua cuccetta era la numero 15, sempre nello scompartimento F. Entrambi i gentiluomini fornirono i loro indirizzi e i nomi delle persone dalle quali erano conosciuti, dando subito un'impressione di rispettabilità, che naturalmente giocava a loro favore.

Il terzo ad entrare fu un inglese alto, dai capelli grigi, colui che aveva preso subito in mano la situazione alla scoperta del delitto. Il suo nome era generale Sir Charles Collingham, un ufficiale dell'esercito di Sua Maestà. E l'ecclesiastico che divideva con lui lo scompartimento, era suo fratello, reverendo Silas Collingham, rettore di Theakstone-Lammas, nella contea di Norfolk. Le loro cuccette erano la 1 e la 4 nello scompartimento A.

Prima di andarsene, il generale inglese chiese se c'erano probabilità che fosse trattenuto.

— Al momento, sì — tagliò corto Floçon, Non si seccava per le domande che gli facevano. Quello d'altronde, in quelle circostanze, era suo dovere.

— Perché, in tal caso, vorrei comunicare con l'ambasciata britannica.

— Siete conosciuto lì? — chiese il commissario, decidendo di non credere subito a quella storia. Poteva essere una menzogna.

— Conosco personalmente Lord Dufferin; ero con lui in India. Ed anche il colonnello Papillon, l'inviato dell'esercito, eravamo nello stesso reggimento. Se scrivessi all'ambasciata, quest'ultimo senz'altro mi risponderebbe di persona.

— E cosa vorreste scrivergli?

— Questo spetta a voi deciderlo. Io vorrei soltanto che sapesse che mio fratello ed io siamo stati trattenuti ed incriminati.

— Non direi che sia proprio così, monsieur, ma farò come volete. Telefonerò da qui alla più vicina ambasciata, per informare sua Eccellenza...

— Certamente, Lord Dufferin ed il mio amico, il colonnello Papillon.

— ... di quanto è successo. Ed adesso, se permettete io continuo.

Da ultimo, venne chiamato l'unico viaggiatore dello scompartimento B, attiguo a quello dell'inglese. Era italiano, si chiamava Natale Ripaldi; era un uomo dalla carnagione molto scura, e con capelli e baffi bruni. Con il suo cappotto nero con la mantellina, il cappello in mano, e gli occhi bassi sembrava proprio un cospiratore.

— Monsieur, se permettete — cercò di dire dopo che l'interrogatorio fu terminato — posso fare un po' di luce su questa tragedia.

— E come, di grazia? Avete assistito? Eravate presente? Se così, perché avete

aspettato a parlare fino adesso? — disse il commissario piuttosto freddamente. Doveva stare in guardia.

— Non ho avuto finora l'opportunità di rivolgermi a nessuno che avesse autorità. Voi siete un'autorità, presumo.

— Sono il capo della Sûreté.

— Bene, monsieur, ricordate, per favore, che io posso darvi alcune informazioni utili se richiestemi. Dunque, se le volete subito...

Floçon era così ansioso di incominciare l'inchiesta senza pregiudizi che alzò la mano.

— Aspetteremo, se non vi dispiace, fino a che non arriverà il giudice, allora, forse, ad ogni modo in seguito. Per ora è tutto.

L'italiano mostrò evidenti segni di disappunto per i modi del commissario francese, ma andò via senza dire una parola.

Per ultima entrò la signora, con una lunga pelliccia di foca e coperta da un velo. Rispose alle domande di Floçon, con voce bassa, tremante, fortemente turbata.

Era la contessa di Castagneto, disse la donna, inglese di nascita, ma suo marito era un italiano, come diceva il suo nome, e la loro residenza era a Roma. Il marito era morto... era vedova da due o tre anni, e stava tornando a Londra.

— Va bene, madame, grazie — fece il commissario gentilmente — è tutto, almeno per il momento.

— Ma perché, è probabile che veniamo trattenuti? Spero di no.

La sua voce divenne supplichevole, quasi pietosa, le sue mani, che muoveva incessantemente, dimostravano quanto fosse nervosa.

— Purtroppo madame, deve essere così, mi dispiace infinitamente; ma fino a quando non avremo fatto qualche progresso, non avremo chiarito alcuni fatti, non saremo arrivati a delle conclusioni... Ma, scusatemi, madame, non posso dire di più.

— Oh, monsieur, ero così ansiosa di continuare il mio viaggio. I miei amici stanno aspettandomi a Londra. Spero... Vi prego di risparmiarmi. Non sono molto forte; la mia salute è cagionevole, vi prego, signore, siate buono, lasciatemi andare.

Nel parlare, alzò il velo e mostrò quello che nessuna donna avrebbe nascosto, soprattutto se cerca di entrare nelle grazie di un uomo. Aveva un viso straordinariamente bello. Il lungo viaggio, la fatica, le preoccupazioni e le ansietà sopraggiunte non erano riuscite ad intaccare la sua straordinaria bellezza.

Era una splendida bruna, dalla carnagione olivastra e la pelle vellutata e luminosa. I suoi grandi occhi castani erano velati di tristezza, quasi al punto di riempirsi di lacrime. Le labbra rosse e carnose, unica macchia di colore nel viso, appena socchiuse, lasciavano intravedere dei denti bianchi come perle.

Era difficile guardare questa donna affascinante senza restarne ammaliati. Floçon, era francese, galante e sensibile; ma gli si era indurito il cuore. Un detective deve guardarsi dai sentimentalismi, e lui sembrava vedere qualcosa di insidioso in questo fascino, anzi quasi ne era irritato.

— Madame, è inutile — rispose burbero. — Non sono io a fare la legge; io ho solo il dovere di farla rispettare, ed ogni buon cittadino deve rispettarla.

— Credo di essere una buona cittadina — disse la contessa, con un debole sorriso. — Ma spero che vogliate lasciarmi andare. Ho sofferto enormemente, terribilmente,

per questa orribile tragedia. I miei nervi sono proprio scossi. È troppo crudele, non so dire altro, se non chiedervi se posso almeno tenere con me la mia cameriera.

Floçon, ostinato, non volle consentirle neanche questo.

— Temo, madame, che per il momento non possiate parlare con nessuno, nemmeno con la vostra cameriera.

— Ma lei non è implicata; non si trovava nella carrozza. Non la vedo da...

— Da? — ripeté Floçon, dopo una pausa.

— Da ieri sera, ad Amberieux, alle otto circa, quando mi ha aiutato a svestirmi e a mettermi a letto. Dopo l'ho mandata via, dicendole che non avrei avuto più bisogno di lei fino a quando non saremmo arrivati a Parigi. Ma adesso la voglio.

— Non è venuta, da voi a Laroche?

— No. Non ve l'ho detto? Il controllore — e qui guardò l'uomo che in piedi, dall'altra parte del tavolo, la fissava — fece delle difficoltà al fatto che lei rimanesse in carrozza, dicendo che veniva troppo spesso, restava troppo a lungo, che dovevo pagare per la sua cuccetta, e così via. Non riuscii a capire perché dovevo farlo; così è rimasta fuori.

— Eccetto di tanto in tanto?

— Precisamente.

— E l'ultima volta fu ad Amberieux.

— Come vi ho detto. Ed il controllore potrà confermarvelo.

— Grazie, madame, è tutto. — Il commissario si alzò dalla sedia facendole gentilmente capire che il colloquio era terminato.

4

Aveva altro lavoro da fare, ed era ansioso di cominciare. Così, lasciò che Block accompagnasse la contessa nella sala di aspetto, e dopo aver comunicato al controllore che anche lui poteva andare, il commissario si affrettò a recarsi alla vagone letto, che gli premeva esaminare.

Primo dovere di un buon detective, è esaminare il luogo del delitto e scrutarlo centimetro per centimetro cercando anche le più insignificanti impronte dell'assassino.

Il vagone letto, come già detto, era stato staccato, con le porte sigillate ed era sotto stretta sorveglianza di una pattuglia. Ma, naturalmente, venne aperto davanti al capo della Sûreté e dopo che vennero rotti i sigilli, questi entrò diretto allo scompartimento dove il corpo della vittima giaceva senza essere assolutamente stato rimosso.

Fu uno spettacolo raccapricciante, anche se non inedito nella lunga carriera di Floçon. La vittima giaceva sulla cuccetta, così come era stato ucciso. Era parzialmente svestito, indossava solamente i pantaloni del pigiama e una maglietta. La maglietta era squarciata sul petto, e mostrava la profonda ferita che aveva, senza dubbio, causato la morte, probabilmente istantanea. Ma altri colpi erano stati inferti; doveva esserci stata una lotta furiosa, all'ultimo respiro. La selvaggia violenza dell'assassino aveva trionfato, dopo aver inferto al viso delle ferite che rendevano il

riconoscimento della vittima quasi impossibile.

Un coltello aveva inferto il colpo mortale; era evidente dalla forma della ferita. Ed era stato ancora il coltello a colpire e sfregiare il viso, quasi per capriccio; infatti, alcune delle ferite non avevano sanguinato, e si poteva chiaramente dedurre che erano state inflitte quando la vittima era già morta.

Floçon, esaminò il corpo più da vicino, ma senza toccarlo; il medico della polizia, avrebbe voluto vedere come era stato trovato. L'esatta posizione, la natura delle ferite, potevano fornire delle prove sul modo in cui era stato ucciso. Ma il commissario guardò a lungo, assorto, in concentrazione, l'uomo assassinato, imprimendosi tutto quel che vide, e facendo ulteriori congetture.

I lineamenti del viso erano del tutto irriconoscibili, ma i capelli erano folti lunghi e neri e quasi ricci; i baffi erano anch'essi folti, piegati all'ingiù. La maglietta era di lino molto fine, i pantaloni di seta. Ad un dito c'erano due anelli, le mani erano pulite, le unghie curate, il che provava che l'uomo non viveva di lavori manuali. Doveva appartenere alla borghesia, non certo alla classe operaia. Questa conclusione fu raggiunta grazie anche ai suoi pochi effetti personali, che erano ancora sparsi sulla cuccetta: il cappello, le coperte, l'ombrello, ed una valigetta in pelle marrone.

Tutte cose che dovevano appartenere ad una persona agiata, o che almeno avesse delle proprietà. Una o due avevano addirittura il monogramma, F.Q., lo stesso che c'era sulla maglietta e sulla biancheria intima; ma sulla valigia c'era una targhetta, con il nome "Francis Quadling, diretto a Parigi", scritto per intero. Il suo proprietario non aveva evidentemente alcun motivo di nascondere la sua identità. La cosa più strana era che chi lo aveva ucciso non si era preoccupato di rimuoverne le tracce.

Floçon, aprì la valigetta, in cerca di altre prove; ma non trovò niente d'importante, soltanto dei colletti staccati, polsini, una spugna e un paio di pantofole, due giornali italiani ormai vecchi. Niente soldi, né oggetti di valore o documenti. Tutte cose probabilmente rimosse da chi aveva perpetrato il delitto.

Terminata l'indagine preliminare, ma necessaria, il commissario controllò più attentamente tutto lo scompartimento. Ora, per la prima volta, si accorse che il finestrino era completamente aperto.

Ma da quando? Era una domanda da fare subito al controllore e a chiunque fosse entrato nella carrozza, ma la scoperta lo portò ad esaminare più da vicino il finestrino, con buoni risultati.

Sul bordo del finestrino, era rimasto impigliato, parte dentro, parte fuori, un lembo di pizzo bianco, un ornamento chiaramente femminile, anche se di quale capo di vestiario, o da dove fosse venuto, restava ancora oscuro a Floçon. Una lunga e minuta ispezione del pezzetto di trina, che il commissario evitò di rimuovere dal punto in cui era stato trovato, mostrò che era strappato, consumato, e si era saldamente impigliato al punto in cui pendeva. Non poteva essere stato trasportato lì da un colpo di vento; doveva essere stato strappato dal capo di vestiario di cui faceva parte, che si trattasse di una cuffietta da notte, *bonnet de nuit*, camicia da notte o un foulard. Il pizzo poteva trovarsi su uno qualsiasi di questi capi.

Indagando ulteriormente, Floçon, fece una seconda scoperta. Su un piccolo tavolino sotto il finestrino, c'era un pezzo di collana di perle nere, anche questa evidentemente parte degli ornamenti femminili. Questi due oggetti, ovviamente

appartenenti ad una donna, dunque, uno quasi all'esterno della carrozza, l'altro vicino, all'interno, davano molto da pensare. Conducevano comunque all'inevitabile conclusione che una donna si era trovata ad una certa ora nello scompartimento. Floçon non poté che collegare queste due scoperte con il finestrino aperto.

Quest'ultimo poteva, certo, essere stato aperto dalla vittima stessa prima di essere uccisa. Ma era comunque insolito, pensò il detective, per un passeggero, e specialmente un italiano, stare sdraiato in cuccetta sotto un finestrino aperto viaggiando con un treno espresso di notte, a marzo.

Chi aveva aperto il finestrino, allora, e perché? Forse, ispezionando la carrozza dall'esterno, si sarebbero trovati altri indizi. Con questa speranza, Floçon, uscì dalla carrozza e scese sul binario.

Si trovò un bel po' al di sotto del livello della carrozza. Questi vagoni letto non sono provvisti di predellino, come le carrozze ordinarie; vi si accede tramite una scaletta che viene sistemata alla fine del vagone. Il commissario era basso di statura, e riuscì ad avvicinarsi al finestrino chiamando una delle guardie, e ordinandogli di fargli da scaletta (*faire la petite échelle*). Questo voleva dire che doveva chinarsi e dargli la schiena, sulla quale Floçon, salì agilmente raggiungendo così l'altezza necessaria.

Il controllo non rivelò niente di insolito. L'esterno del vagone era incrostato della polvere e il fango raccolti durante il viaggio, che non sembravano essere stati rimossi.

Floçon, rientrò nella carrozza né deluso, né contento; la sua mente era una tabula rasa, pronta a ricevere qualsiasi impressione e, per il momento, soltanto una chiara e distinta vi si trovava.

Era la presenza del pizzo e del piccolo pezzo di collana, nel luogo del delitto.

La deduzione era molto semplice. Floçon, ci arrivò seguendo un puro ragionamento logico:

1. Una donna era entrata nello scompartimento.
2. Che fosse entrata prima del delitto o meno, comunque era successo dopo che il finestrino era stato aperto, e comunque non era stato aperto dalla vittima.
3. La donna si era sporta fuori o era uscita in parte dal finestrino ad una certa ora, come il pezzo di merletto testimoniava.
4. Perché si era sporta fuori? Per cercare una via d'uscita, o di salvezza, certamente.

Ma fuggire da chi? Da che cosa? Dall'assassino? Allora doveva conoscerlo e, a meno che non fosse sua complice (se lo era, perché fuggire da lui?), sarebbe stata costretta a dimenticare l'accaduto, anche se non volontariamente, perché non si poteva ancora affermare (i suoi sospetti stavano consolidandosi) che lo avesse fatto.

Ma poteva esserci anche un altro motivo, ancor più importante, per tentare di fuggire correndo un rischio così grave, come quello di lanciarsi da un treno espresso a piena velocità. Scappare dal proprio misfatto e dalle conseguenze che questo avrebbe comportato, scappare dall'orrore prima, e poi dall'arresto e dalla pena.

Così Floçon, ragionando con calma, giunse alla conclusione che la colpevole fosse una donna, la sola possibile, e che si trattasse della nobile donna che si faceva chiamare contessa di Castagneto.

Questa conclusione diede una svolta decisiva alle indagini che seguirono.

Consultando la piantina che lui stesso aveva disegnato, non disponendo della lista dei passeggeri, entrò nello scompartimento che era stato occupato dalla contessa, e che si trovava a fianco a quello.

Lo scompartimento mostrava il disordine caratteristico di uno scompartimento che era stato appena lasciato con una certa fretta. Il sesso e il carattere della persona che lo occupava, si potevano intuire dagli effetti personali, che erano un po' dappertutto. Tutte le cose della raffinata signora dell'alta società erano ancora come lei le aveva lasciate, le coperte da viaggio ancora da piegare, un paio di pantofoline sul pavimento, la spugna nel beauty case sul letto, spazzole, bottigliette, allacciascarpe, specchietto portatile e alcuni vestiti che non aveva ancora riposto in valigia. La cameriera avrebbe dovuto senza dubbio pensare a sistamarli, ma visto che non era venuta, erano rimasti là in disordine.

Floçon, guardando tra gli oggetti, cominciò subito a cercare una sciarpa di pizzo, o uno scialle, o una veletta, che avessero del pizzo.

Non trovò niente, ma non fu deluso. Era una prova in più contro la contessa, che, se innocente, non avrebbe dovuto aver nessun motivo di nascondere o buttar via un oggetto che potesse incriminarla, cosa che di certo non aveva capito.

Poi prese la valigia, e rimise tutto dentro con destrezza.

Tutto era al suo posto, tranne una bottiglietta di vetro, di cui notò subito l'assenza, con scarso interesse, fino a quando non la trovò in strane condizioni.

Prima di lasciare la carrozza, e dopo aver dato un'occhiata agli altri scompartimenti, Floçon, andò ad ispezionare con attenzione l'angolo dove il controllore sedeva a riposare durante il viaggio.

Il commissario non aveva dimenticato le condizioni dell'uomo, quando lo aveva interrogato, ed era quasi convinto che l'uomo fosse stato drogato o narcotizzato.

I suoi dubbi si dissolsero quando trovò una bottiglietta dal tappo d'argento ed un fazzoletto, entrambi con lo stemma e il monogramma, che, se pure scritto con lettere intrecciate, era decifrabile S.L.L.C.

Era quello della contessa, e corrispondeva alle iniziali sugli altri effetti personali.

Lo avvicinò al naso per sentirne l'odore, che riconobbe subito, come tintura di laudano, o di qualche altro derivato di quella droga.

Floçon, aveva una lunga esperienza e sapeva tanto bene di non doversi lasciare ingannare dalle apparenze, anche se plausibili, che non gli piaceva affatto fare queste scoperte. Tuttavia, era abbastanza soddisfatto, anche se non proprio esultante, e ritornò dentro la stazione, con una forte predisposizione di ostilità nei confronti della contessa di Castagneto.

Proprio davanti alla sala di aspetto, però, il suo assistente, Galipaud, gli diede delle notizie che modificarono del tutto le sue congetture, costringendolo così ad indirizzare diversamente le sue indagini.

La cameriera della signora non era ancora stata trovata.

— Impossibile! — gridò il commissario. Poi alla sorpresa seguì subito un sospetto.

— Ho guardato, signore, dappertutto; la cameriera non si è vista. Certamente non è qui.

— Si è diretta con gli altri passeggeri ai cancelli?

— Nessuno lo sa; non la ricorda nessuno; nemmeno il capotreno. Ma è scomparsa. Questo è certo.

— Eppure era suo dovere restare qui a fare il suo lavoro, la sua padrona l'avrebbe certamente cercata... avrebbe chiesto di lei! Per quale motivo è scappata?

Questa domanda era veramente molto importante, e bisognava rifletterci seriamente, prima di riprendere l'inchiesta.

La contessa sapeva della sua scomparsa?

Aveva chiesto, quasi implorato di avere la sua cameriera. Vero, ma potrebbe anche aver recitato! Le donne sono attrici nate, e all'occasione, capaci di recitare qualsiasi parte e assumere ogni espressione. O avrebbe potuto voler restare separata dalla cameriera, e quindi aver finto di ignorare completamente la sua fuga?

— La interrogherò di nuovo — si disse Floçon,

Ma allora, supponendo che la cameriera avesse deciso di sparire di sua volontà, dov'era? Perché era fuggita? Perché... era spaventata da qualcosa. E in questo caso, da cosa? Non le si poteva fare nessuna accusa precisa. Non era nel vagone letto al momento del delitto, mentre la contessa certamente c'era e, come fortemente sospettava, nello scompartimento del delitto. Se la cameriera era spaventata, perché lo era?

C'era solo un'ipotesi possibile; o che fosse d'accordo con la contessa o in possesso di qualche prova incriminante. Era scappata per evitare di essere interrogata, per evitare domande che avrebbero potuto mettere nei guai la sua padrona, che senz'altro se la sarebbe presa con lei.

— Dobbiamo insistere molto su questo punto con la contessa, lo dirò chiaramente al giudice — disse Floçon, entrando nella stanza riservata ai funzionari di polizia, dove trovò Beaumont le Hardy, il giudice istruttore, e il commissario di zona.

I funzionari parlarono a lungo. Floçon, li mise al corrente su tutto ciò che sapeva e che aveva scoperto, parlando con tutta la forza e la scioltezza di un pubblico ministero e ricevette così le congratulazioni per i progressi fatti sull'indagine.

— Sono d'accordo con voi, Floçon, — disse il giudice istruttore — dobbiamo interrogare prima la contessa e seguire l'indizio della cameriera scomparsa.

— La farò condurre qui, allora! Aspettate, ma cosa sta succedendo di là? — gridò Floçon, alzandosi di scatto dalla sedia e precipitandosi nella sala d'attesa, dove con sua grande sorpresa ed indignazione trovò una gran confusione.

La guardia di sentinella stava lottando con il generale inglese. C'era un chiasso incredibile e la contessa era sdraiata sulla sedia, semisvenuta.

— Cosa succede? Come osate, signore? — gridò Floçon, al generale che aveva afferrato la guardia per la gola con una mano e con l'altra gli impediva di estrarre la spada.

— Cessate, calmatevi! State facendo resistenza ad un rappresentante della legge; smettetela o chiamerò rinforzi e vi farò portare via di qui.

L'ispettore aveva il sangue alla testa; parlava focosamente con tutta la forza e la

dignità di un ufficiale che vede oltraggiare la legge.

— È tutta colpa di questo furfante, è lui che è ricorso alle maniere forti — spiegò Sir Charles, sempre tenendo stretta la guardia fra le mani.

— Lasciatelo andare, signore, il vostro comportamento è imperdonabile. Voi, un ufficiale di alto rango, assalire una guardia: è una vergogna!

— Merita di essere strangolato, quest'animale! — continuò il generale, lasciando finalmente andare con una spinta la guardia che si trovò dall'altra parte della stanza e che, finalmente libera, estrasse la sua spada con fare minaccioso.

Floçon, intervenne ancora una volta, chiedendo spiegazioni.

— È questo qui — replicò Sir Charles con violenza — quella signora, poveretta, sta male, come potete vedere anche voi, per la troppa eccitazione, e ha chiesto un bicchiere d'acqua e questo brutto, tre volte brutto, come dite voi francesi, si è rifiutato di portarglielo.

— Non potevo lasciare la stanza — protestò la guardia — avevo ordini ben precisi.

— Così stavo andando io a prendere l'acqua — continuò il generale adirato, guardando la guardia come se volesse strozzarla — quando quest'uomo è intervenuto.

— Come era suo dovere! — aggiunse Floçon,

— Allora perché non è andato lui o perché non ha chiamato qualcuno? Parola mia, signore, non posso complimentarmi con voi né per i vostri uomini, né per i vostri metodi, pensavo che i francesi fossero galanti, cortesi, e in special modo con le signore.

L'ispettore rimase un po' perplesso, ma ricordando le cose che sapeva e aveva intuito nei confronti di questa donna, disse severamente: — Io devo render conto della mia condotta ai miei superiori e non certo a voi! Inoltre voi sembrate dimenticare la situazione in cui vi trovate. Voi siete qui detenuto... come tutti voi — parlò rivolgendosi a tutti i presenti nella stanza — ... e sospettati di un orrendo delitto che è stato commesso... da uno di voi!

— Non siatene troppo sicuro — intervenne l'irrefrenabile generale.

— E chi altri potrebbe essere stato? Il treno non ha fatto più fermate dopo Laroche.

— Sì, sì, ne ha fatta un'altra — lo corresse Sir Charles, con un sorriso — il che dimostra quanto voi ne sappiate.

L'ispettore assunse un'espressione turbata, si trovava in una posizione difficile, di fronte ad un fatto nuovo, che faceva a questo punto cadere la sua teoria... se poi questo era vero, e non era solo un'affermazione del generale, doveva essere verificato al più presto. Non avrebbe concluso niente, anzi avrebbe potuto essere controproducente continuare la discussione davanti a tutti. Andava contro la prassi dell'investigatore che lavora in segretezza, interrogando i testimoni ad uno ad uno, impedendo qualsiasi tipo di comunicazione tra loro.

— Quello che io so, e non so, è affar mio! — disse Floçon, ostentando indifferenza. — Vi manderò a chiamare, signor generale, al momento dovuto per chiarire quel che sapete. E così sarà per tutti gli altri. Tutti saranno interrogati. Il giudice è arrivato e pensa di incominciare da voi, signora.

La contessa era scossa, pallida e tremante.

— Non vedete che non è in grado? — gridò il generale. — Non si è ripresa ancora.

In nome... non dico della cavalleria perché sarebbe inutile... ma della comune umanità, risparmiatela la signora, almeno per il momento.

— Questo è impossibile davvero. Ci sono dei motivi ben precisi per cui la signora deve essere interrogata per prima. Credo dunque che dovrà fare uno sforzo.

— Proverò se volete. — La contessa si alzò dalla sedia e quasi senza forze fece alcuni passi, poi si fermò.

— No, no, contessa, non andate — disse Sir Charles, in inglese, andando verso di lei e tendendole la mano. — Questa è mera crudeltà, non potete permetterlo.

— Allontanatevi! — gridò Floçon, — Vi proibisco di avvicinare quella signora, o di parlarle. Guardia, avanti, fate il vostro dovere.

Ma la guardia, anche se la spada era sguainata, mostrò molta riluttanza a muoversi. Non voleva di nuovo misurarsi con quella persona che era, per di più, un generale; come tutte le guardie aveva un profondo rispetto per i generali anche se stranieri.

Nel frattempo il generale continuò a parlare con la contessa, ancora in inglese, portando così Floçon che non capiva la lingua, al limite dell'esasperazione.

— Ma è inaudito! — gridò. — Galipaud, Block, venite qui! — E quando i suoi due fedeli assistenti arrivarono di corsa, indicò furiosamente il generale. — Prendetelo, portatelo via con la forza se è necessario. Alla prigione più vicina.

Tutto quel chiasso attirò anche il giudice e il commissario, così sei ufficiali in tutto, inclusa la guardia, si trovarono attorno al generale, una forza sufficiente, adesso, ad impaurire anche il più recalcitrante degli attaccabrighe.

Ma il generale sembrava vedere soltanto il lato comico della situazione, e infatti scoppiò a ridere.

— Cosa, ci siete tutti? Ne mancano altri? Perché non chiamate la cavalleria, l'artiglieria, e la fanteria? — chiese con tono di derisione. — Tutti questi per impedire ad un vecchio signore di offrire i suoi servigi ad una fragile donna! Signori, *mes compliments!*

— Davvero, Charles, temo che tu stia esagerando — disse suo fratello, il parroco, che però si era divertito alla scena precedente.

— Certo, sì. Non è necessario, vi assicuro — disse la contessa, con lacrime di gratitudine nei suoi begli occhi castani. — Sono veramente commossa, non so come ringraziarvi. Siete un vero soldato, un vero gentiluomo inglese, e non dimenticherò mai la vostra gentilezza.

Poi gli diede la mano, in moda così seducente, che sarebbe già bastato questo per qualsiasi uomo.

Nel frattempo, il giudice, il più anziano tra le autorità presenti, aveva capito perfettamente cosa era successo, e si rivolse al generale con un calmo ma fermo rimprovero.

— Il signore non vorrà, sono sicuro, obbligarci a ricorrere alla legge. Potrei, se voglio, visto che ne ho il pieno diritto, portarvi subito a Mazas, e rinchiudervi *au secret* in cella di isolamento. La vostra condotta è stata deplorevole, mirata ad ostacolare ed impedire la giustizia. Ma voglio credere che vi siate lasciato trascinare dall'entusiasmo, una cosa non innaturale, *en galant homme* — è una caratteristica della vostra nazione, di voi ufficiali — e riflettendoci ve ne renderete conto e non ripeterete più il vostro errore.

Monsieur Beaumont le Hardi era una persona dall'aspetto piuttosto florido, serio e dalla voce bassa, con la testa calva ed un ampio panciotto bianco; un uomo che riusciva a raggiungere i suoi scopi con la persuasione, non con la forza, ma che aveva i modi innati di un gentiluomo e poca simpatia per i metodi perentori del suo molto più infiammabile collega.

— Oh, davvero, signore — disse Sir Charles cordialmente. — Avete visto, o sapete almeno come sono andati i fatti. Non sono stato io a cominciare, né sono io quello da biasimare di più. Ma ero in torto, lo ammetto, cosa volete che faccia adesso?

— Promettetemi di conformarvi alle nostre regole, potranno essere fastidiose, ma le riteniamo necessarie e non parlate più con i vostri compagni.

— Certo, certo signore... ma almeno permettetemi di dire altre due parole alla signora contessa.

— No, no, non posso permettervi neanche quello...

Ma Sir Charles, nonostante il dito ammonitore del giudice, continuò a rivolgersi alla contessa che veniva condotta intanto nell'altra stanza.

— Coraggio, cara signora, coraggio. Non fatevi maltrattare. Non avete niente da temere.

Qualsiasi altra sfida all'autorità venne adesso impedita dal suo allontanamento, quasi forzato, dalla stanza.

6

Il tempestoso episodio, appena concluso, ebbe un effetto piuttosto deleterio su Floçon, che riusciva a malapena a seguire tutti i fatti, vecchi e nuovi, emersi fino ad allora dall'inchiesta. Ma avrebbe avuto il tempo di rivederli con più calma, con l'inizio dell'interrogatorio da parte del giudice.

Quest'ultimo si era seduto dietro un piccolo tavolino, con il suo *greffier*, o impiegato, di fronte a lui che doveva verbalizzare domande e risposte. Dall'altro lato, con il viso illuminato dalla lampada, sedeva il testimone, scrutato da tre paia di occhi: quelli del giudice, e dietro di lui, quelli del capo della Sûreté e del commissario della polizia.

— Spero, madame, che siate abbastanza calma da rispondere ad alcune domande — cominciò monsieur le Hardi con voce mite.

— Oh, sì, spero di sì. D'altronde non ho scelta — replicò la contessa, coraggiosamente rassegnata.

— Riguarderanno principalmente la vostra cameriera...

— Ah! — fece subito la contessa, con voce turbata. Sostenne lo sguardo dei tre ufficiali, senza timore.

— Voglio sapere un po' di più su di lei, se non vi spiace.

— Ma certo. Vi dirò tutto quello che so. — Parlava adesso con perfetto autocontrollo. — Ma, se posso chiederlo... perché vi interessa?

— Ve lo dirò francamente. Voi avete chiesto di lei, e noi abbiamo mandato

qualcuno a cercarla e...

— Sì?

— Non è stata trovata. Non è alla stazione.

La contessa quasi saltò dalla sedia per la sorpresa... sorpresa che sembrò troppo spontanea per non essere vera.

— Impossibile! Non può essere. Non oserebbe lasciarmi così, qui, tutta sola.

— *Parbleu!* Ha osato. E molto probabilmente non è qui.

— Ma, cosa può esserle accaduto?

— Ah, madame, che cosa? Non riuscite ad avere nessuna idea? Speravamo che avreste potuto farci luce.

— Non posso, monsieur.

— Per caso, l'avete mandata al vostro albergo per avvertire i vostri amici che eravate stata trattenuta? Per farli venire, forse, in vostro aiuto?

Il tranello era ben congegnato, ma lei non vi cadde. — E come avrei potuto? Non sapevo di essere nei guai, quando l'ho vista per l'ultima volta.

— Oh, davvero? E quando è stato?

— Ieri sera, ad Amberieux, come ho già detto a quel signore. — Indicò Floçon, che fu obbligato ad annuire.

— Bene, è andata da qualche parte, non importa tanto, ma è strano e, per il vostro bene, vorremmo aiutarvi a trovarla, se pure volete davvero trovarla.

Un altro piccolo tranello che non riuscì.

— Davvero, non riesco a credere che sia potuta sparire in modo così spudorato.

— No, davvero. E deve renderne conto, giustificarsi, darvi delle ragioni. Così, dobbiamo trovarvela...

— Veramente, non ne sono molto ansiosa — disse subito la contessa, e questa affermazione le si ritorse contro.

— Bene, adesso, madame, veniamo alla sua descrizione, la sua taglia, la sua figura, il colore degli occhi, i capelli, il suo aspetto.

— È alta, più della media; ed è piuttosto snella, con gli occhi ed i capelli scuri.

— Graziosa?

— *Comme ça, comme ça*. Alcuni pensano così, nella sua classe sociale.

— Come era vestita?

— Aveva un vestito scuro, un cappellino nero, con dei nastri marroni. Non permetto alla mia cameriera di indossare vestiti colorati.

— *Parfaitement!* Il suo nome, l'età e il luogo di nascita.

— Hortense Petitpré, 32 anni, nata, credo, a Parigi.

Il giudice, sentiti questi particolari, guardò dietro di sé in direzione del commissario, ma non disse niente. Era proprio inutile, perché Floçon, che aveva preso appunti nel suo notes, si alzò e lasciò la stanza. Chiamò quindi Galipaud.

— Ecco qui, una descrizione più dettagliata della *femme de chambre*. Fanne delle copie, e falle circolare subito. Dalle al capostazione e agli agenti di polizia di qui. Ho un'idea... solo un'idea... che questa donna, non sia molto lontana. Potrebbe essere inutile, ma abbiamo ancora una possibilità. Le persone ricercate spesso gironzolano proprio nel posto in cui non dovrebbero stare se fossero furbe. Ad ogni modo, organizza una pattuglia per la ricerca, e torna qui.

Nel frattempo il giudice aveva continuato con le sue domande.

— Eh... madame, dove avete assunto la vostra cameriera?

— A Roma. Era senza lavoro, ho avuto il suo nome da una agenzia, uno o due mesi fa, quando cercavo una cameriera.

— Allora non è da molto al vostro servizio?

— No, come vi ho detto è venuta da me lo scorso dicembre.

— Ben referenziata?

— Sì, molto bene. Aveva vissuto presso ottime famiglie, francesi e inglesi.

— Con voi come si comportava?

— In modo irreprensibile.

— Bene, questo è tutto per Hortense Petitpré. Non sarà lontana di qui. Riusciremo a trovarla quando vorremo, non ho dubbi, madame, non preoccupatevi.

— Vi prego di non darvi troppo da fare. Non intendo affatto tenerla.

— Molto bene, molto bene, e adesso vediamo ancora un'altra piccola cosa. — Guardò la piccola piantina del vagone letto preparata da Floçon, — Vedo che voi occupavate lo scompartimento D, con le cuccette 9 e 10?

— Penso che il 9 fosse il numero della mia cuccetta.

— Lo era, potete esserne certa. Dunque, lo scompartimento accanto al vostro... sapete chi lo occupava? Voglio dire, lo scompartimento E?

Le labbra della contessa tremarono. Infatti, era in preda a una improvvisa emozione, quando rispose a bassa voce.

— È stato dove... dove...

— *Bien*, madame — disse il giudice, rassicurandola, come avrebbe fatto con un bambino. — Non c'è bisogno che lo diciate, senza dubbio deve essere terribile per voi. *En fin*, lo sapete?

Lei mosse leggermente la testa, ma non riuscì a proferire parola.

— Allora, quest'uomo, questo pover'uomo, non lo avete notato affatto? Oh, non dopo, certo, non sarebbe possibile. Ma durante il viaggio, gli parlaste? O lui parlò a voi?

— No, no, assolutamente no!

— Né lo vedeste?

— Sì, lo vidi a Modane, credo, con gli altri a cena.

— Ah! Proprio così. Cenò a Modane. Fu l'unica occasione in cui lo vedeste? Non lo avevate incontrato prima a Roma, dove voi risiedevate?

— Chi volete dire? La vittima?

— E chi altri?

— No, no, sono sicura. Almeno non l'ho riconosciuto come amico.

— Presumo, se era tra i vostri amici...

— Perdonatemi, certo che non lo era — lo interruppe la contessa.

— Bene se lo fosse stato si sarebbe probabilmente fatto avanti.

— Suppongo di sì!

— E non lo fece, non vi parlò neanche? Né voi a lui?

— Non vidi mai il passeggero di quello scompartimento, eccetto una volta. Avevo molto da fare nel mio scompartimento durante il giorno.

— Da sola? Deve essere stato molto triste, per voi — disse il giudice cortesemente.

— Non ero sempre sola — rispose la contessa esitante, arrossendo un po'. — Avevo degli amici in carrozza.

— Oh, oh! — L'esclamazione era molto significativa. — E chi erano? Potete dircelo, madame, lo verremo certamente a sapere.

— Non voglio assolutamente nascondere informazioni — replicò lei, senza impallidire alla imputazione fatale. — Perché dovrei?

— E questi amici erano...?

— Sir Charles Collingham e suo fratello. Venivano nel mio scompartimento di tanto in tanto; qualche volta l'uno, qualche volta l'altro.

— Durante il giorno?

— Ma certo! Durante il giorno. — I suoi occhi lasciarono capire che la domanda l'aveva offesa.

— Li conoscete da molto?

— Il generale lo incontrai a Roma, lo scorso inverno. Fu lui a presentarmi suo fratello.

— Molto bene! Così il generale vi conosceva. Aveva dell'interesse per voi. Questo spiega il suo strano, ingiustificabile comportamento di poco fa...

— Non penso che fosse strano o ingiustificabile — disse la contessa vivacemente. — È un gentiluomo!

— Proprio un *preux cavalier*, certo! Ma, continuiamo. Non dormite molto bene, vero, madame?

— Infatti, no. Dormo male, di solito.

— Dunque, sarebbe facile disturbarvi? Ieri sera, avete sentito qualcosa di strano nel vagone, e più precisamente nello scompartimento accanto?

— Niente.

— Nessuna voce alterata, nessun rumore, come di una lotta?

— No, monsieur.

— Strano, non riesco a capire. Sappiamo, dall'aspetto del corpo... del cadavere, che c'è stata una lotta. Eppure, voi, che non siete una che dorme profondamente, con soltanto una sottile parete di legno, tra voi e lo scompartimento dove si svolgeva la lotta, non avete sentito niente, assolutamente niente. È piuttosto straordinario!

— Ero addormentata. Dovevo certamente dormire.

— Una persona che non riesce a dormire bene, si sarebbe certamente svegliata. Come potete spiegare, come potete conciliare questo con i fatti? — La domanda fu posta in tono calmo, ma l'incredulità del giudice stava per toccare l'insolenza.

— Ma è facile: avevo preso un sonnifero. Lo faccio sempre quando viaggio. Sono obbligata a prendere qualcosa, solfato o cloralio.

— Allora, questo, madame, è vostro? — e il giudice, con aria trionfante, tirò fuori la piccola fialetta che Floçon aveva trovato nel vagone letto, vicino alla sedia del conduttore.

La contessa, con gesto veloce, allungò una mano per prenderlo.

— No! Non posso darvelo. Avvicinatevi, e dite se è vostra.

— Certo che è mia! Dove l'avete trovata? Non nel mio scompartimento.

— No, madame.

— Ma dove?

— Perdonatemi, non posso dirvelo... non adesso.
 — L'ho persa ieri sera — continuò la contessa, un po' confusa.
 — Dopo che avevate preso la vostra dose di cloralio?
 — No, prima.
 — E perché allora volevate questo? È laudano.
 — Per i miei nervi. Ho mal di denti, io... io... veramente, signore, non dovrei dirvi tutti i miei mali!
 — E la cameriera, l'aveva presa?
 — Presumo di sì; deve averla tirata fuori dalla borsa, prima.
 — E poi l'ha tenuta?
 — Questa è l'unica cosa che riesco a supporre.
 — Ah!

7

Quando l'interrogatorio arrivò all'episodio della fialetta, il giudice si fermò con un lungo "Ah!" di soddisfazione, guardando i colleghi attorno a lui.

Sia Floçon, che il commissario fecero con il capo un cenno di approvazione, condividendo pienamente il suo trionfo, poi mettendosi a cerchio, iniziarono a confabulare.

— Ammirevole, signor giudice! — disse il capo. — Siete stato molto abile. Il caso è chiaro adesso.

— Senza dubbio — approvò il commissario, una persona ottusa e grossolana, che credeva fosse la cosa più semplice ed anche la più sicura tenere tutti sotto stretta vigilanza. — Sembra puntare tutto contro di lei. Penso che dovremmo arrestarla subito.

— Potremo però aver bisogno di prove, di prove più definitive. — Il giudice considerava i fatti dalla conoscenza che ne aveva. — Mi piacerebbe, prima di continuare con le indagini, dare un'occhiata alla carrozza — disse, giungendo improvvisamente ad una conclusione.

Il capo della Sûreté fu subito d'accordo. — Andremo insieme — aggiunse. — La contessa resterà qui, per favore, fino al nostro ritorno. Potrebbe essere tra non molto.

— E dopo? — chiese la contessa, che era ancora più nervosa da quando i due si erano messi a confabulare.

— Ah, dopo! E chi lo sa? — fu la risposta che le diede con una scrollata di spalle, del tutto enigmatica e insoddisfacente.

— Cos'abbiamo contro di lei? — disse il giudice, non appena ebbero raggiunto la carrozza e furono così nella privacy più assoluta.

— La bottiglia di laudano e le condizioni del controllore. Era sicuramente drogato — rispose il capo e la discussione che seguì assunse la forma di un dialogo a due, poiché il commissario non vi prese assolutamente parte.

— Sì, ma perché la contessa? Come possiamo affermarlo con sicurezza?

— È il suo flaconcino — disse Floçon,

— La sua storia potrebbe essere vera... che l'ha perso, o l'ha perso la sua cameriera.

— Ma non abbiamo uno straccio di prova contro la cameriera, non sappiamo niente di lei.

— No. Tranne che è scomparsa. Ma questo accusa ancor più la sua padrona. È tutto così vago. Non riesco assolutamente a vederci ancora chiaro.

— Ma il frammento di pizzo e la collana rotta? Sicuramente, giudice, sono di una donna, e c'era solo una donna sul vagone letto...

— Questo è quello che noi pensiamo.

— Ma se si potesse provare che sono suoi?

— Ah! Se potessimo provarlo!

— Semplice! Presto, alla dogana c'è una donna poliziotto. Portatela qui subito.

— È un provvedimento piuttosto grave. È una signora.

— Le signore che commettono crimini non possono aspettarsi di essere trattate con i guanti.

— È una signora inglese, o con parenti inglesi; per giunta nobile. Io esiterei, parola mia. E se fossimo in errore? Questo potrebbe avere delle conseguenze piuttosto spiacevoli. Il prefetto è ansioso di evitare, se possibile, complicazioni internazionali.

Mentre parlava, si chinò a prendere dalla tasca una lente di ingrandimento, esaminò il merletto, ancora attaccato dove era stato trovato.

— È un merletto molto fine, credo. Cosa ne dite voi, Floçon, Forse voi siete molto più esperto in materia.

— Uno dei più fini che ci sia, o quasi. Credo che sia Valenciennes... che appartenga a qualche vestito, direi. È sufficiente, giudice?

Monsieur Beaumont le Hardi assentì un po' riluttante, e il commissario tornò indietro per controllare che la ricerca fosse condotta senza perder tempo.

La contessa protestò, ma invano, contro questo nuovo offensivo trattamento. Ma cosa poteva fare? Una prigioniera, praticamente senza amici... il generale, infatti non era vicino a lei... opporsi era impossibile. Infatti, le era stato detto che sarebbero ricorsi anche alla forza, se non si fosse sottomessa di buona grazia. Non c'era nient'altro da fare se non obbedire.

Mère Tontaine, così si chiamava la donna poliziotto, era una donna anziana, piuttosto robusta, dall'espressione malvagia e dalla voce bassa ed insinuante, con dei modi piuttosto viscidii e quasi offensivi. Le avevano dato il pezzetto di merletto e la collana rotta come tracce, con le precise indicazioni di vedere se corrispondevano ad uno qualsiasi degli indumenti della signora.

Dimostrò subito le sue qualità.

— Oh! Cos'è questo, mia bella principessa? Come è capitata nelle mie mani una così nobile signora? Ma non vi farò del male, bellezza mia, *ma chérie, ma mie*. Oh no, non vi farò del male, mia cara. No, abbiate fede — disse mostrandole una mano ossuta e guardando poi dall'altra parte.

La contessa non capì o non volle capire.

— La signora ha dei soldi? — mormorò quella con tono insieme minaccioso e persuasivo, avvicinandosi e afferrando la sua vittima come un uccello la sua preda.

— Intendete dire se voglio comprare il vostro silenzio...

— Oh, che brutta parola! Ma un regalino, un grazioso *pourboire*, qualcosina, venti, trenta, quaranta franchi... sarebbe meglio.

Le tolse le mani di dosso, e niente le sembrò preferibile al fatto che quella orribile donna non la toccasse più.

— Aspettate, aspettate! — gridò la contessa, e prendendo subito tremante il suo borsellino, ne tirò fuori diversi napoleoni.

— Ah, ah! Uno, due, tre — disse l'agente con voce bassa e carezzevole. — Quattro, cinque — e fece tintinnare nella mano le monete, mentre, con sguardo di cupidigia, diceva con voce gaia: — Cinque... datemene cinque subito, avete capito... o li chiamerò e dirò loro tutto. E questo andrà contro di voi, mia cara principessa. Come, corrompere una povera vecchia donna, Mère Tontaine, l'onesta e incorruttibile Tontaine? Cinque allora, cinque!

Tutta tremante la contessa versò tutto il contenuto del suo borsellino nella mano della donna.

— *Bonne aubaine*. Una bella sommetta. Mi pagano una miseria qui. Sono così povera, e ho dei bambini, molti bambini. Non glielo direte... *La Rousse*... Non oserete farlo: no, no, no.

Così, mormorando tra sé e sé, corse ad un angolo della stanza, dove mise il denaro al sicuro. Poi tornò indietro e tirando fuori il pezzo di collana, la mise nelle mani della contessa.

— Sapete cos'è questa, *ma mie*? Da dove viene, e dov'è l'altro pezzo? Mi è stato detto di cercarla, di cercarla tra le vostre cose — e rise, alzando il bordo della camicia della contessa. — Ah, ah! Avete fatto bene, mia cara, a pagarmi, proprio bene. E un giorno forse, quando ve lo chiederò, vi ricorderete di Mère Tontaine.

La contessa ascoltava sgomenta. Cos'aveva fatto? Si era messa nelle mani di questa donna senza scrupoli?

— E questo, mia cara principessa? Vediamo un po' cosa abbiamo qui.

Mère Tontaine tirò fuori il pezzetto di collana e quando la contessa si avvicinò per guardarlo meglio, glielo diede.

— Lo riconoscete, ma certo. Attenta, *ma mie*! *Gare*! Se qualcuno ci stesse guardando, voi sareste rovinata. E allora non potrei salvarvi. Shh! Non dite niente, guardatela soltanto e poi ridatemela subito. Devo riportarla indietro.

Per tutto questo tempo la contessa girò e rigirò la collana nel palmo della sua mano con aria perplessa, turbata, quasi terrorizzata.

Sì, la conosceva, o almeno, pensava di conoscerla. Era stata... Ma come era venuta in possesso di questa indegna agente della polizia francese?

— Su, ridatemela! — Bussarono alla porta. — Eccoli che arrivano. Ricordate! — Mère Tontaine le fece cenno con il dito di stare zitta. — Non una parola! Io naturalmente non ho trovato niente. Niente, posso giurarlo, e voi non vi dimenticherete di Mère Tontaine?

Floçon, era davanti alla porta e aspettava il rapporto dell'agente. Sembrò molto sconcertato quando la donna lo prese da parte e gli spiegò brevemente che la ricerca non aveva dato alcun risultato.

Non c'era niente che potesse giustificare i sospetti, niente che avesse potuto provarli.

Il commissario guardò prima l'una e poi l'altra... l'agente che aveva fatto le ricerche e la donna che era stata oggetto dei sospetti. La contessa, con sua sorpresa, non si lamentò. Si aspettava che anche stavolta gli rivolgesse aspri rimproveri. Ma stranamente, sembrava molto calma. Era ancora pallida, e le tremavano le mani, ma non disse niente, non fece alcun riferimento a quel che era accaduto.

Andò di nuovo a consultarsi con i suoi colleghi, mentre la contessa rimase in disparte.

— Allora, Floçon, Cosa facciamo con lei? — chiese il giudice.

— Lasciatela andare — rispose conciso il commissario.

— Cosa! Mi dite questo, monsieur — disse il giudice — nonostante i vostri forti sospetti?

— I miei sospetti restano, e sono più forti di prima; e sono sicuro che riuscirò a provarli. Ma quel che voglio adesso è che la lasciate andare, naturalmente sotto stretta sorveglianza.

— Ah, volete farla seguire?

— Precisamente. Da un buon agente, Galipaud, per esempio. Parla l'inglese, e se necessario la seguirà dappertutto, anche in Inghilterra.

— Si potrebbe chiedere l'extradizione — disse il commissario, sempre con l'idea fissa dell'arresto in mente.

— Siete d'accordo, giudice? Allora, se permettete, darò gli ordini necessari e voi informerete la signora che è libera di andare.

La contessa ebbe così modo di cambiare idea sulla polizia francese. Una grande gentilezza le era adesso riservata al posto della crudele severità di prima. Le fu detto, con mille scuse, che la sua detenzione, purtroppo inevitabile, non aveva più ragione d'essere. Non soltanto era libera di andare, ma sarebbe stata scortata da Floçon e dal commissario sino all'autobus, che l'attendeva con tutto il suo bagaglio sopra, persino la valigia che le era stata rifatta. Ma il flaconcino e il fazzoletto non le erano stati restituiti.

Era così felice per il suo rilascio, che o non ci aveva davvero pensato, o non voleva sembrare ansiosa di riaverli.

Né si accorse, quando l'autobus oltrepassò i cancelli della stazione, che era seguita, a debita distanza, da una carrozza a quattro ruote, che si fermò davanti all'hotel Madagascar. Il suo passeggero, Galipaud, tenne d'occhio la contessa, ed entrando in albergo dietro di lei, aspettò che si fosse allontanata dal bureau per iniziare una lunga conversazione con il proprietario.

Le indagini avevano ormai raggiunto un primo stadio, con risultati che sembravano promettenti, quantunque un po' contraddittori.

Senza dubbio, pedinare la contessa avrebbe portato a qualcosa... Qualcosa che avrebbe magari confermato il primo plausibile sospetto; ma non si dovevano minimamente abbandonare le indagini sugli altri passeggeri del vagone. La contessa potrebbe aver avuto dei complici fra loro... ad esempio quel pestifero generale inglese, visto che si era mostrato così deciso a difenderla, davanti a tutti; o alcuni di loro avrebbero magari fatto luce sui suoi movimenti, sul suo comportamento durante il viaggio.

Poi, quasi rimproverandosi, Floçon, si ricordò di due suggerimenti datigli da due passeggeri, che fino ad allora aveva trascurato. Uno era l'accento dell'italiano al fatto che avrebbe potuto aiutarli nelle indagini. L'altro era l'affermazione del generale che il treno non aveva continuato ininterrottamente il suo viaggio da Laroche a Parigi.

Consultando il giudice, ed elencandogli questi fatti, trovarono entrambi che la dichiarazione dell'italiano sembrava la più importante, e così fu il primo ad essere chiamato.

— Chi siete, e che cosa fate? — chiese il giudice, con noncuranza.

Ma quando sentì la risposta, più che interessante, non poté fare a meno di lanciare un'occhiata di rimprovero a Floçon.

— Il mio nome è... ve l'ho detto... Natale Ripaldi. Sono un ufficiale di polizia del dipartimento di Roma.

— *Tens!* — gridò Floçon, — È inaudito! Ma, in nome di tutti i diavoli, si può sapere perché avete aspettato tutto questo tempo a comunicarci questa sorprendente notizia?

— Il signore certamente ricorda. Gli ho detto mezz'ora fa che avevo qualcosa d'importante da dirgli...

— Sì, sì, certamente. Ma perché siete stato così reticente? *Grand Dieu!*

— Il signore non è stato molto incoraggiante ed io non mi sono sentito di forzarlo ad ascoltare qualcosa che avrebbe comunque saputo più avanti.

— È mostruoso, quasi abominevole, e non finirà qui. I vostri superiori saranno informati della vostra condotta — continuò Floçon, con veemenza.

— Ed ascolteranno anche, lo spero, la mia versione dei fatti... che io vi ho offerto alla prima opportunità, con tutte le informazioni che avevo, ma che voi avete rifiutato.

— Avreste dovuto insistere. Era vostro dovere. Voi siete un ufficiale della legge, o almeno, dite di esserlo.

— Vi prego di telegrafare subito a Roma, se credete opportuno, alla polizia, e scoprirete che Natale Ripaldi... vostro umile servo... ha viaggiato con il direttissimo a loro perfetta conoscenza. Qui ci sono le mie credenziali, il mio tesserino e alcuni documenti...

— E, in breve, cosa avete da dirci?

— Posso dirvi chi era l'uomo assassinato.

— Lo sappiamo già.

— Può darsi, ma conoscete solo il suo nome. Io so la sua professione, che affari trattasse e perché viaggiava su quel treno, dal momento che ero incaricato di seguirlo. Ecco perché sono qui.

— Era un tipo sospetto, allora? Un criminale?

— Stava scappando da Roma, con preziosi.

— Un ladro, allora?

L'italiano fece un cenno di disapprovazione

— Ladro è una parola eccessiva, proprio brutta. Quello che stava portando via, o aveva già portato, era di sua proprietà.

— Siate più esplicito e andate avanti — interruppe il commissario.

— Non chiedo di meglio, ma se le domande mi vengono poste...

Il giudice intervenne.

— Raccontateci la vostra storia, le domande ve le faremo dopo.

— L'uomo assassinato era Francis A. Quadling, della Correse & Quadling, banchieri, in via Condotti a Roma. Era una buona società, antica, godeva di un'ottima reputazione, ma poi, negli ultimi anni, ha avuto delle difficoltà. In alcuni circoli si dubitava della sua solvibilità finanziaria, e il governo è stato avvisato di uno scandalo imminente. Così il caso è stato passato alla polizia, ed io sono stato incaricato di fare indagini e di tenere d'occhio Quadling. — Indicò la banchina dove doveva essere stato il corpo.

— Questo Quadling era l'unico socio rimasto. Era molto conosciuto e stimato, a Roma, infatti molti di quanti vennero a sapere quelle brutte notizie non ci credettero, neanch'io. Ma il mio compito era quello.

— Naturalmente — fece eco Floçon,

— Cominciai a tenere il banchiere sotto stretta sorveglianza, ad imparare le sue abitudini, il suo stile di vita, chi fossero i suoi amici, a chi appartenessero le case in cui si recava. Seppi subito molte cose, anche se non tutto. Ma scoprii una cosa, e vorrei dirvela subito. Era in intimi rapporti con la signora Castagneto... Almeno, la vedeva spesso.

— La Castagneto! Volete dire la nostra contessa, che era sul treno insieme agli altri passeggeri?

— Sicuro! È proprio lei che intendo.

Floçon e il giudice si guardarono subito e monsieur le Hardi cercò immediatamente il foglio sul quale erano annotate le prove a carico della contessa.

Lei aveva decisamente negato di conoscere la vittima, Quadling, e questa era una prova che aveva con lui rapporti intimi.

— Era a casa sua la sera che partimmo tutti da Roma. La contessa ha un appartamento in Via Margutta, e quando lui uscì si recò subito in banca in Via Condotti, vi entrò, si fermò una mezz'ora circa, poi uscì con una valigetta e una coperta, e andò dritto alla stazione.

— E voi lo avete seguito?

— Certo! Quando lo vidi andare direttamente al vagone, e chiedere al controllore le cuccette 7 e 8, capii che il suo piano era ben architettato, e che stava appunto per

lasciare Roma, in assoluta segretezza. Quando arrivò anche la donna, capii che erano complici e che probabilmente stavano scappando insieme.

— Perché non lo avete fermato?

— Non ne avevo l'autorità, anche se ne avessi avuto il tempo. Nonostante mi fosse stato ordinato di pedinare il signor Quadling, non avevo nessun mandato di cattura. Ma decisi subito cosa fare. Sembrava l'unica alternativa: salire sullo stesso treno e seguire il mio amico.

— Avete informato i vostri superiori, suppongo?

— Perdonatemi, signore — disse l'italiano al commissario, che aveva fatto la domanda — ma avete forse il diritto di indagare sul mio comportamento nei confronti dei miei superiori? Per tutto quel che riguarda l'assassinio sono ai vostri ordini, ma per quanto riguarda quest'affare, è una cosa tra me e loro.

— Be', ce lo diranno loro, se non volete dircelo voi. Ed è meglio che stiate attento, perché state ostacolando la giustizia. Parlate, signore, e attento! Cosa intendevate fare?

— Agire secondo le circostanze. Se i miei sospetti erano giusti...

— Quali sospetti?

— Perché... il banchiere stava trasportando in quella valigetta banconote di grosso taglio, assegni, titoli.

— Ah! Lo sapevate? E come?

— L'ho visto con i miei occhi. Ho guardato nel suo scompartimento, e l'ho visto contarli, erano proprio tanti...

Di nuovo Floçon, e il giudice si scambiarono un'occhiata.

— E quello naturalmente avrebbe giustificato il suo arresto?

— Esatto. Mi ero proposto, una volta arrivati a Parigi, di chiedere aiuto alla vostra polizia per tenerlo sotto custodia. Ma è intervenuto il destino.

Ci fu una pausa. Una lunga pausa, perché un altro importantissimo punto era stato chiarito: il movente del delitto era evidente adesso, ed i sospetti a carico della contessa non facevano che rafforzarsi.

Ma forse si riusciva a sapere qualcosa di più da questo detective, che si era già rilevato così utile alle indagini.

— Ancora due parole — disse il giudice a Ripaldi. — Durante il viaggio, avete avuto modo di scambiare due chiacchiere con questo Quadling?

— No, nessuna, stava molto sulle sue,

— Ma lo avrete visto, suppongo, al ristorante?

— Sì, a Modane e a Laroche.

— Ma non gli avete parlato.

— No, affatto.

— Aveva forse qualche sospetto sulla vostra identità?

— Perché avrebbe dovuto? Non mi conosceva. Avevo preso delle precauzioni perché non mi vedesse.

— Parlò con qualche altro passeggero?

— Molto poco, alla contessa. Sì, una volta o due, penso, alla sua cameriera.

— Ah! La cameriera. L'avete notata? Non si è vista. È strano. Sembra sia scomparsa.

— Fuggita, infatti — disse Ripaldi, con un debole sorriso.

— Bene almeno, non è qui con la sua padrona. Potete darmi una spiegazione qualsiasi di questo fatto?

— Forse era spaventata. La contessa e lei erano buone amiche, penso. E lei aveva una certa familiarità con la sua padrona, cosa piuttosto insolita tra padrona e cameriera.

— La cameriera sapeva qualcosa?

— Ah, signore, è solo un'idea!

— Bene, bene... Questa cameriera, che aspetto aveva?

— Era alta, bruna, una bella figliola, non troppo riservata. Aveva fatto delle amicizie sul treno... il controllore e il colonnello inglese. Ho visto quest'ultimo parlarle. Ed anch'io le parlai.

— Cosa può esserne stato di lei? — disse il giudice.

— Volete, signor giudice, che vada a cercarla? Sempre se non avete altre domande da farmi, e non volete trattenermi oltre.

— Considereremo anche questo e ve lo faremo sapere tra un attimo, intanto potete aspettare fuori.

Poi, rimasti da soli i due colleghi si consultarono.

Era una buona proposta. Quell'uomo sapeva com'era, che aspetto aveva, era a conoscenza di tutti i fatti, ci si poteva fidare...

— Ma — disse il commissario — come facciamo a sapere che ha detto la verità? Chi ci garantisce la sua buona fede, la sua lealtà?... E se fosse implicato nel delitto... Se avesse lui stesso ucciso Quadling, o se fosse anche stato solo complice del delitto, prima o dopo che è stato commesso?

— Tutte queste sono possibilità, certo, ma... perdonatemi, caro collega... un po' azzardate — obiettò il giudice. — Perché non utilizziamo quest'uomo? Se ci tradisce... è un errore... perché se dovessimo rimmettergli le mani addosso non ci scapperebbe di certo.

— Lasciamolo andare e mandiamo qualcuno con lui — disse il commissario, dando il suo primo suggerimento pratico sino a quel momento.

— Eccellente! — gridò il giudice. — Voi avete un altro uomo con voi; mandatelo con l'italiano.

Chiamarono Ripaldi e gli dissero: — Accettiamo i vostri servigi, signore, potete cominciare subito la vostra ricerca. In quale direzione vi proponete di incominciare?

— Dove è andata la sua padrona?

— Dove credete che sia andata?

— Non è più con noi, là fuori. L'avete arrestata... o cosa?

— No, è ancora libera, ma la teniamo d'occhio. È andata in albergo... il Madagascar, sul Grands Boulevards.

— Allora è là che cercherò la cameriera. Senza dubbio avrà preceduto la sua padrona in albergo, o la raggiungerà fra breve.

— Non fatevi notare, però! Potrebbero evitarvi. Non avete l'autorità di arrestarle, almeno in Francia.

— Prenderò le mie precauzioni, e posso sempre rivolgermi alla polizia.

— Esatto. Ecco quello che dovete fare. Ma potreste anche perdere un sacco di

tempo, per aspettare il momento buono, e vorremmo avvertirvi di questo, anzi vi aiuteremo mettendovi a disposizione uno dei nostri uomini per le vostre ricerche.

— Altro! Se volete, sarà senz'altro meglio. — L'italiano assentì prontamente, ma chi lo avesse ascoltato con più attenzione, si sarebbe accorto dal tono della sua voce che la proposta non lo allettava affatto.

— Chiamerò Block — disse il commissario; e il secondo ispettore entrò per prendere istruzioni.

Era un uomo tarchiato, piuttosto robusto, quasi a forma di botte, enfaticizzata dal corto cappotto a redingote che indossava; aveva due occhi piccoli e porcini, ed una faccia cicciottella, con due guance paffute.

— Questo, signore — continuò il commissario, indicando Ripaldi — è un membro della polizia di Roma, ed è stato così cortese da offrirci i suoi servizi. Lo accompagnerete, in primo luogo all'albergo Madagascar. Mettetevi in contatto con Galipaud, che è là in servizio.

— Non sarebbe sufficiente ch'io mi presentassi da solo al signor Galipaud? — suggerì l'italiano. — L'ho visto qui, lo riconoscerai...

— Questo non è certo; può aver cambiato aspetto. Inoltre non conosce gli ultimi sviluppi e potrebbe essere poco... cordiale.

— Potreste scrivermi due righe da portargli.

— No, preferisco mandare Block — replicò il commissario, con tono deciso. Non gli piaceva questa sua ostinazione e guardò i colleghi, per capire cosa ne pensavano. Sarebbe stato meglio trattenerlo ancora.

— Era soltanto per evitare problemi che ho fatto questa proposta, — disse subito Ripaldi. — Naturalmente sono nelle vostre mani. E se non dovessi trovare la cameriera in albergo, potrei aver bisogno di prolungare le mie indagini, e in tal caso il signor... Block? Grazie... sarà senza dubbio un valido assistente.

Questo discorso li rassicurò, e pochi minuti dopo i due detective, già eccellenti amici, lasciarono la stazione in taxi.

— Chi viene dopo?

— Quel pestifero ufficiale inglese, signor giudice — disse il commissario. — Quell'attaccabrighe d'un soldato borioso, con i suoi modi turbolenti da caserma. Mi ha ridicolizzato, mi ha offeso, e io non ho detto niente... ma vedremo, vedremo.

— Infatti, volete interrogarlo voi stesso. Molto bene. Facciamolo entrare.

Quando Sir Charles Collingham entrò, salutò freddamente con un inchino, aspettò un attimo, e poi vedendo che nessuno gli offriva una sedia, disse con studiata gentilezza:

— Presumo di poter sedermi.

— Perdonatemi. Ma certo; prego, sedetevi — disse subito il giudice, evidentemente un po' imbarazzato.

— Ah, grazie! Nulla in contrario se...? — continuò il generale, tirando fuori un

portasigarette d'argento. — Posso offrire? — Le porse agli altri in modo veramente affabile.

— Non fumiamo in servizio — rispose rudemente il giudice. — Né è permesso fumare in un'aula della corte di giustizia.

— Su, via, non volevo mancare di rispetto, ma devo riconoscere che questa è una corte di giustizia, e penso che mi perdonerete, se tirerò due o tre boccate. Mi aiuta a mantenermi calmo.

Stava evidentemente prendendoli in giro. Ma non c'era nessun segno della sua precedente boria, quando giocava a fare il campione della contessa, ed era perfettamente, quasi insolentemente, calmo e controllato.

— Vi chiamate generale Collingham? — continuò il commissario.

— Io non mi chiamo. Io sono il generale Sir Charles Collingham, dell'esercito britannico.

— In pensione? *En retraite?*

— No, sono ancora nelle liste degli effettivi.

— Questo sarà da verificare.

— Ve lo chiedo, di cuore. Avete scritto all'ambasciata britannica?

— Sì, ma non è venuto nessuno — rispose in modo provocatorio il commissario.

— Se non mi credete, perché mi interrogate?

— È nostro dovere interrogarvi, il vostro è quello di rispondere. Altrimenti abbiamo il sistema per farvi parlare. Siete sospettato, incolpato di un delitto terribile, ed il vostro comportamento è... è proprio sgradevole... riprovevole...

— *Doucement, très doucement*, mio caro collega — intervenne il giudice. — Se permettete, ci penso io. E voi, generale, sono sicuro che voi non vi opporrete alla leggera e non ci metterete i bastoni fra le ruote; noi rappresentiamo la legge di questo paese.

— Ho fatto questo, signor giudice? — rispose il generale, con molta cortesia, mentre gettava via la sigaretta fumata a metà.

— No, no. Non voglio dire questo. Vi invito soltanto, da gentiluomo galante quale siete, a venirci incontro e darci il vostro aiuto.

— E io sono pronto a farlo. Se sono successe delle cose spiacevoli, non è stata colpa mia, ma di quell'ometto là. — Il generale indicò Floçon piuttosto sprezzantemente, dando quasi origine ad una lite.

— Bene, bene, non ne parliamo più, e procediamo con il nostro lavoro. Vedo — disse il giudice dopo aver sfogliato le prime pagine delle disposizioni davanti a lui — che siete amico della contessa di Castagneto. Infatti ce lo ha detto lei stessa.

— È stato molto gentile da parte sua chiamarmi suo amico. Sono orgoglioso di sentire che mi considera tale.

— Da quanto tempo la conoscete?

— Quattro o cinque mesi. Dall'inizio dello scorso inverno a Roma.

— Frequentavate la sua casa?

— Sì, mi era permesso di rivolgermi a lei in termini amichevoli, se è questo che volete sapere.

— Conosceva i suoi amici?

— Come posso rispondere a questa domanda? Ho conosciuto quelli che di tanto in

tanto ho incontrato là.

— Esatto. Avete visto spesso fra loro un certo signor... Quadling?

— Quadling... Quadling? Non posso dire di averlo visto. Il nome mi è familiare in qualche modo, ma non riesco a ricordare l'uomo.

— Avete mai sentito parlare dei banchieri romani Correse & Quadling?

— Ah, certo. Anche se non ho mai avuto a che fare con loro. E sicuramente non ho mai incontrato il signor Quadling.

— Non a casa della contessa?

— Mai, di questo sono proprio sicuro.

— Eppure abbiamo prove evidenti che il signore era un assiduo visitatore della contessa.

— Non riesco a capire. Non solo non l'ho mai incontrato, ma non ho mai sentito la contessa nominarlo.

— Resterete sorpreso allora che sia andato nel suo appartamento, in Via Margutta, la sera della sua partenza da Roma. Ed è rimasto con lei per più di un'ora.

— Sono sorpreso, attonito, direi. Anch'io ho telefonato alla contessa alle quattro del pomeriggio, per chiederle se aveva bisogno di qualcosa per il viaggio, ed anch'io mi sono trattenuto, fin dopo le cinque. Non riesco a crederci.

— Ho altre sorprese per voi, generale. Cosa penserete quando vi dirò che questo Quadling... questo amico, conoscente, chiamatelo come volete, ma abbastanza intimo da farle visita alla vigilia di un lungo viaggio... era l'uomo trovato assassinato nel vagone letto?

— È possibile? Siete sicuro? — gridò Sir Charles, quasi saltando dalla sedia. — E cosa si deve dedurre da tutto questo? Cosa vuol dire? Un'accusa contro la contessa? Assurdo!

— Rispetto il vostro desiderio cavalleresco di difendere una signora che vi ritiene suo amico, ma noi siamo ufficiali in primo luogo, e non possiamo permetterci di lasciarci trascinare dai sentimenti. Abbiamo delle buone ragioni per sospettare la signora. Vi consiglio francamente, e ho fiducia in voi come soldato e uomo d'onore, di non abusare della fiducia che abbiamo in voi.

— Posso conoscere quelle ragioni?

— Perché era nel vagone... l'unica donna, voi capite... tra Laroche e Parigi.

— Sospettate una donna dunque? — chiese il generale, evidentemente molto interessato e turbato dalla cosa.

— Già, anche se sto trasgredendo il mio dovere rivelandovi questo.

— E voi credete che questa signora, una raffinata, delicata donna dell'alta società, con un carattere squisito... credetemi, posso dirvelo... che voi sospettate di un atroce crimine, fosse la sola donna della carrozza?

— Ovviamente! E chi altri? Quale altra donna avrebbe potuto essere nella carrozza? Nessuna donna è salita a Laroche; e il treno non si è più fermato, prima di raggiungere Parigi.

— Almeno sull'ultimo punto, vi sbagliate, ve lo assicuro. Perché non anche sull'altro?

— Il treno si è fermato? — chiese il commissario. — Perché non ce lo ha detto nessuno?

— Forse perché non lo avete mai chiesto. Ma è così. Verificatelo. Tutti vi diranno la stessa cosa.

Il commissario corse alla porta e chiamò il controllore. Era nei suoi diritti, certo, ma l'azione suscitò un sospetto, al quale il generale sorrise soltanto, ma rise quando lo stupido controllore, naturalmente, confermò la dichiarazione.

— Chi diede il segnale d'allarme? — chiese il commissario, mentre il giudice approvava con cenno della testa.

La risposta avrebbe fatto nascere altri sospetti.

Ma il controllore non seppe rispondere alla domanda.

Qualcuno aveva suonato il campanello d'allarme... così aveva dichiarato alla fine il controllore. Altrimenti non si sarebbero fermati. Ma non lo aveva suonato il controllore, né qualcuno dei passeggeri era venuto a dire di aver dato il segnale. Ma il treno si era fermato. Sì, sicuramente.

— Questo è un fatto nuovo — confessò il giudice. — Riuscite a trarne qualche conclusione? — continuò a chiedere al generale.

— Questo è compito vostro. Io ho soltanto raccontato il fatto per confutare la vostra teoria. Ma se volete, vi dirò cosa ne penso.

Il giudice acconsentì.

— Il semplice fatto che il treno è stato fermato non è importante. Sarebbe una reazione naturale per una persona timida o facilmente impressionabile coinvolta in questa catastrofe. Ma è l'occultazione del fatto che desta sospetti. La deduzione è che ci sia stata qualche ragione, una ragione inconfessabile, per l'arresto del treno.

— E quale sarebbe...

— Dovete per forza vederla! Permettere a qualcuno di lasciare la carrozza.

— Ma come può essere? Avreste visto quella persona, voi o qualcun altro fra i passeggeri, in un momento così critico. Tutti saranno stati in corridoio, e le uscite dovevano essere tutte e due controllate.

— La mia idea è... è solo un'idea, capite... che la persona avesse già lasciato la carrozza... voglio dire... l'interno della carrozza.

— Lasciato come? Dove? Cosa volete dire?

— Dev'essere scappato attraverso il finestrino aperto dello scompartimento dove avete trovato la vittima.

— Avete notato il finestrino aperto, allora? — chiese il commissario. — E quando?

— Sono entrato nello scompartimento al primo allarme. Mi è subito venuto in mente che qualcuno potesse essere scappato di lì.

— Ma nessuna donna avrebbe potuto farlo. Saltare da un treno espresso in piena velocità sarebbe un'impresa impossibile per una donna — disse il commissario ostinatamente.

— Ma perché, in nome di Dio, ce l'avete sempre con la donna? Perché dovrebbe trattarsi di una donna più che di un uomo?

— Perché... — Era il giudice a parlare adesso, ma si fermò un attimo ad un gesto di protesta di Floçon. Il piccolo commissario era molto preoccupato per l'assoluta mancanza di reticenza del collega. — Perché — continuò il giudice deciso — è stato trovato questo nello scompartimento. — Aveva in mano il pezzetto di merletto e lo

teneva in modo che il generale potesse vederlo. Poi aggiunse subito: — Avrete visto questo, o uno di questi, o qualcosa del genere, prima. Sono sicuro; mi rimetto a voi; vi chiedo... no, mi appello al vostro onore, Sir Collingham. Ditemi esattamente cosa sapete.

10

Il generale sedette guardando il pezzetto di merletto strappato e la collana rotta. Poi parlò con voce ferma.

— Il mio dovere è di non nascondere niente. Lasciamo stare il merletto. Su quello non potrei giurarci; per me... e probabilmente per quasi tutti gli uomini... è difficile distinguere due pezzi di merletto diversi. Ma penso di avere visto queste perle, o qualcosa di perfettamente uguale, prima.

— Dove? Quando?

— Ornavano la passamaneria di un mantello indossato dalla contessa di Castagneto.

— Ah! — esclamarono insieme i tre colleghi, ma ognuno con un tono diverso. Nel giudice denotava profondo interesse, nel capo della Sûreté trionfo, nel commissario indignazione, come se avesse colto un criminale sul fatto.

— Lo indossava durante il viaggio? — continuò il giudice.

— Questo non posso dirlo.

— Su, su, generale, eravate sempre con lei, dovreste riuscire a dircelo. Insisto — disse Floçon

— Ripeto che non so dirlo. Per quel che ricordo, la contessa indossava un lungo mantello da viaggio. La giacca con le perline poteva anche averla indossata sotto. Ma se le ho viste... come credo, non è stato durante il viaggio.

Il giudice si rivolse a Floçon a bassa voce. — L'agente non ha trovato nessun secondo mantello.

— Come facciamo ad essere sicuri che la donna abbia controllato bene? — replicò.

— Qui almeno le perline sono una prova evidente. Finalmente la rete sta stringendosi attorno alla bella contessa.

— Bene, in ogni caso — disse Floçon ad alta voce, girandosi verso il generale — queste perline sono state trovate nello scompartimento della vittima. Mi piacerebbe che qualcuno mi spiegasse questo particolare.

— Io? E come posso spiegarlo? Il fatto non è collegato a quello che stavamo considerando, e cioè se qualcuno fosse sceso dal treno.

— Perché no?

— La contessa, come sappiamo, non ha mai lasciato la carrozza. E quanto al fatto che sia entrata in questo scompartimento... in qualunque momento precedente al delitto... è molto improbabile. Anzi, è offensivo il solo pensarlo.

— Lei e questo Quadling erano amici intimi.

— Lo dite voi. Con quali prove, non lo so, ma non ci credo.

— E allora come sono arrivate là, le perle? Erano sue, e le indossava lei.

— Sì, lo ammetto, ma non necessariamente durante il viaggio. Supponete che si fosse liberata del suo mantello, lo avesse dato alla cameriera, ad esempio, credo che spesso le signore passino le cose smesse alle loro cameriere.

— Questa è pura ipotesi, una mera teoria. La cameriera... non c'entra in questa discussione.

— Allora vi consiglierei di discuterne subito. Per me, è una persona molto curiosa.

— La conoscete? Le avete parlato?

— La conosco, in un certo senso. L'ho vista in via Margutta, e le ho fatto un cenno di saluto appena è salita in treno.

— Durante il viaggio... le parlavate spesso?

— Oh, no! Affatto. L'ho notata, certamente; era inevitabile, anche se forse avrei dovuto dirlo alla sua padrona. Sembrava stringere amicizia un po' troppo in fretta con la gente.

— Per esempio?

— Con il controllore, tanto per cominciare. Li ho visti insieme a Laroche, al buffet del bar; e quell'italiano, quell'uomo che era qui prima; persino con la vittima. Sembrava conoscesse tutti.

— Volete dire che la cameriera potrebbe essere utile alle indagini?

— Sì, credo proprio di sì. Ve l'ho detto, faceva continuamente avanti e indietro dalla carrozza ed era in rapporti con diversi passeggeri.

— Inclusa la sua padrona, la contessa — disse Floçon

Il generale rise.

— Quasi tutte le donne, presumo, hanno intimità con la loro cameriera. Si dice che nessun uomo sia un eroe per il suo cameriere. Lo stesso vale, credo, per l'altro sesso.

— Sono così intime — continuò il piccolo Floçon, con una punta di malizia — che adesso la cameriera è scomparsa, per paura che le vengano fatte domande sconvenienti sulla sua padrona.

— Scomparsa? Siete sicuro?

— Non si riesce a trovarla, questo è tutto quello che sappiamo.

— Come pensavo, allora. È stata lei a lasciare la carrozza! — gridò Sir Charles, con tanta veemenza che gli altri trasalirono, dimenticando il loro solito dignitoso riserbo e gli urlarono, quasi tutto d'un fiato:

— Spiegatevi. Su, su. Cosa volete dire, in nome di Dio?

— Avevo i miei sospetti fin dall'inizio, e vi dirò perché. A Laroche la carrozza si svuotò, come avrete sentito; tutti, eccetto la contessa almeno, andarono nella carrozza ristorante per il caffè del mattino; ed io li seguii. Fui uno dei primi a finire, così uscii sulla banchina a tirar due boccate di sigaretta. In quel momento vidi, o credetti di vedere, l'orlo di una gonna sparire nel vagone letto. Conclusi che doveva essere la cameriera, Hortense, che portava alla sua padrona una tazza di caffè. Poi venne mio fratello, scambiammo due parole, ed entrammo insieme nella carrozza.

— Passando per la stessa porta attraverso la quale avete visto sparire la gonna?

— No, dall'altra. Mio fratello rientrò nello scompartimento, ma io mi fermai in corridoio a finire la mia sigaretta, quando il treno partì. In quel momento, tutti, tranne me, erano già nei loro scompartimenti, ed anch'io pensai di andare a stendermi una mezz'oretta, quando sentii distintamente il rumore di una maniglia che girava nello

scompartimento che avevo creduto vuoto per tutto il viaggio.

— Era quello con le cuccette 11 e 12?

— Forse, era quello accanto alla contessa. E non solo la maniglia era stata girata, la porta era socchiusa...

— Non era il controllore?

— Oh no, lui era al suo posto... sapete, in fondo alla carrozza... profondamente addormentato, russava; riuscivo a sentirlo.

— Uscì nessuno dallo scompartimento vuoto?

— No; ma fui quasi certo di vedere... potevo giurarlo anzi... la stessa gonna, l'orlo di una gonna nera, svolazzare un attimo dietro la porta. Poi questa si chiuse.

— E cosa ne deduceste? O non pensaste niente?

— Molto poco. Supposi che fosse la cameriera che voleva stare vicino alla sua padrona, visto che eravamo ormai vicini a Parigi; avevo saputo dalla contessa che il controllore aveva fatto difficoltà. Ma voi capirete, dopo quel che era successo, adesso c'era una ragione valida per fermare il treno.

— Proprio così — ammise Floçon riuscendo a malapena a nascondere un sogghigno beffardo.

Era giunto alla conclusione, in mente sua, che fosse stata la contessa a dare l'allarme, per far scappare la cameriera, sua complice.

— E voi pensate ancora che qualcuno, presumibilmente una donna, sia, in qualche modo, scesa dalla carrozza nel momento in cui il treno era fermo? — chiese.

— Lo penso, sicuro. Se fosse vero, lo lascio al vostro superiore giudizio.

— Cosa! Una donna scendere in quel modo dal treno? Bah! *A d'autres!*

— Voi naturalmente avete esaminato l'esterno della carrozza, caro collega? — disse il giudice.

— Ma certo, una volta, ma lo controllerò di nuovo. Ma all'esterno non c'è nessuna pedana. Solo un acrobata potrebbe essere in grado di scappare così, e sempre a rischio della vita. Ma una donna... oh, no, è troppo assurdo.

— Se aiutata, avrebbe potuto però, penso, salire sul tetto — fece notare subito Sir Charles. — Ho guardato fuori dal finestrino del mio scompartimento; sarebbe un'inezia per un uomo, e comunque una cosa possibile per una donna, se aiutata.

— Questo lo giudicheremo noi — disse Floçon piuttosto sgarbatamente.

— Prima riusciremo, meglio sarà — aggiunse il giudice, e tutti si alzarono, con l'intenzione di andare subito alla carrozza, quando una delle guardie parigine entrò, seguita da un ufficiale inglese in uniforme, che cercava di tenere dietro a lui, ma inutilmente. Era il colonnello Papillon dell'ambasciata.

— Salve Jack! Siete davvero un amico — gridò il generale, andandogli subito incontro a stringergli la mano — ero sicuro che sareste venuto.

— Certo che sarei venuto! Stavo giusto recandomi ad una cerimonia ufficiale, come vedete, ma Sua Eccellenza ha insistito, il mio cavallo era già pronto, così eccomi qui.

Gli parlò in inglese, poi si rivolse agli ufficiali di polizia, scusandosi per la sua intrusione, e dicendo loro che avrebbero dovuto lasciare che il suo amico, il generale, ritornasse con lui all'ambasciata, una volta finito con lui.

— Naturalmente, risponderemo noi di lui. Rimarrà a vostra disposizione, e verrà

ogni volta che sarà chiamato.

Si rivolse poi a Sir Charles. — Lo promettete, signore?

— Oh, ma volentieri. Avevo già pensato di fermarmi un po' a Parigi. E poi voglio proprio vedere come va a finire questa faccenda. Ma mio fratello? Deve tornare a casa, per la funzione di domenica prossima. Lui non ha niente da dire, ma ritornerà a Parigi quando vorrete.

Il giudice assentì con fare compiacente a tutte le proposte, e così altri due passeggeri, quattro in tutto, lasciarono la stazione.

Poi il giudice e gli ispettori si diressero alla carrozza, che era ancora così come Floçon l'aveva lasciata.

11

I tre si diressero subito nel punto in cui c'era il finestrino aperto. L'esterno della carrozza era un po' macchiato, incrostato di polvere e fango.

Floçon si fermò un attimo per avere una vista completa, cercando, alla luce dei consigli del generale, impronte di mani o piedi, qualcosa insomma che assomigliasse alla traccia del passaggio di una gonna femminile, sulla superficie sporca.

Ma non trovò alcunché, niente di definitivo o decisivo. Solo dei graffietti qua e là che potevano anche significare qualcosa, ma non provavano niente.

Allora il commissario si avvicinò di più soffermandosi su alcune macchie sospette sul finestrino, vicine al tetto.

— Che cos'è? — chiese Floçon quando il collega scrostò con la punta dell'unghia una di queste macchie, trovandovi sotto un impasto scuro e viscoso.

— Non potrei giurarci, ma credo sangue.

— Sangue! *Mon Dieu!* — gridò Floçon tirando fuori la sua lente d'ingrandimento ed avvicinandola alla macchia. — Guardate giudice — aggiunse dopo averla esaminata a lungo. — Cosa ne dite voi?

— Ne ha tutto l'aspetto. Solo un esame medico può provarlo. Ma credo che sia sangue.

— Adesso siamo sulla strada giusta. Ne sono convinto. Qualcuno vada a prendere una scala.

Una di queste curiose scale francesi, strette in cima, più larghe alla base, fu subito appoggiata alla carrozza, e Floçon vi salì, per avvicinare ancora di più la sua lente d'ingrandimento.

— Ce n'è ancora, molto di più, e qualcosa di simile... sì, senza dubbio... l'impronta di due mani sul tetto. È da qui che è saltata giù.

— Senza dubbio. Adesso riesco a vederla meglio. Si sarà seduta sul finestrino, con le gambe dentro e le mani appese lì. Poi aiutandosi con le mani sarà salita sul tetto — disse il giudice.

— Che nervi saldi! E che forza nelle braccia!

— Era questione di vita o di morte. Nella carrozza era in estremo pericolo. La paura ha un ruolo rilevante in questi casi. Lo sappiamo. Vediamo cos'altro c'è?

Intanto Floçon era già salito sul tetto.

— Ancora molte di più! Impronte, e chiare anche! Di un piede femminile. Aspettate, lasciatemi arrivare fin dove finiscono — disse Floçon procedendo con cautela fino all'estremità della carrozza. Trascorsi uno o due minuti, raggiunse di nuovo a terra i colleghi, dicendo che ora era tutto perfettamente chiaro.

— Pericoloso o no, difficile o no, lo ha fatto. Ho seguito le impronte; ho visto il punto dove deve essere rimasta rannicchiata a lungo. Le impronte arrivavano fino alla fine della carrozza. Da lì dev'essere saltata giù, grazie alla piccola pedana posta al termine del vagone. Senza dubbio lo ha fatto quando il treno si è fermato, e aiutata dalla sua complice.

— La contessa?

— E chi altri?

— E vicino a Parigi. Il generale inglese ha detto che il segnale d'allarme è stato dato a venti minuti da Parigi.

— Allora è da lì che dobbiamo iniziare le nostre ricerche. L'italiano sta seguendo la pista sbagliata.

— Non necessariamente. La cameriera, possiamo starne certi, tenterà di mettersi in contatto con la sua padrona.

— Eppure sarebbe meglio prenderla prima che riesca a farlo — disse il giudice.

— Con tutte le cose che sappiamo adesso, un interrogatorio scrupoloso potrebbe cavarle fuori alcune confessioni compromettenti per lei — continuò il generale. — Chi va? I miei due collaboratori sono assenti tutti e due, posso naturalmente telefonare che me ne mandino un altro, ma posso anche andare io.

— No, no, caro collega, non possiamo fare a meno di voi. Naturalmente, telefonate, perché penso vogliate essere presente agli altri interrogatori?

— Certo, avete ragione. Potremmo saperne di più su questa cameriera. Chiamate il controllore. Pare che abbia avuto rapporti con lei. Può dirci qualcos'altro.

Ma il qualcos'altro fu ben poco. Il controllore, Groote, entrò, con ancora l'aspetto esausto di chi era stato drogato e stava lentamente riprendendosi. Interrogato, non ebbe nulla da aggiungere alla versione di prima.

— Parlate! — intimò il giudice. — Diteci subito tutto quel che sapete, con precisione, o vi manderò dritto in prigione. Il mandato è già pronto! — e gli fece svolazzare davanti al naso un foglietto di carta.

— Non so niente — disse faticosamente il controllore.

— È falso. Siamo bene informati, e non siamo scemi! Sappiamo che questo disastro non sarebbe potuto succedere senza la vostra connivenza.

— Ma, signori...

— Avete bevuto qualcosa insieme a questa cameriera a Laroche. E anche qualche altra volta, dalle sue mani, più tardi in carrozza.

— No, signori. Non avrei potuto... Lei non era sulla carrozza.

— Non cercate di ingannarci. Voi eravate suo complice, come anche la sua padrona, non ci sono dubbi!

— Dichiaro solennemente che sono innocente. Ricordo a stento quel che è successo a Laroche, o dopo. Non nego di aver bevuto con lei al buffet. Ma era molto sgradevole, la sensazione che provai; non sapevo il perché la mia testa fosse così

pesante da non riuscire a reggerla, quando tornai nella carrozza letto.

— Volete dire che vi addormentaste subito? È questo che volete farci credere?

— Sì, deve esser stato così! Sì, da allora, non so più nulla, fino a quando non mi svegliai.

Oltre a questa storia, sulla quale il controllore insistette, non seppero niente altro.

— O è troppo intelligente per noi, o è un cretino, uno stupido — sbottò il giudice quando Groote fu uscito.

— Forse è meglio spedirlo a Mazas, e tenerlo là, *au secret*, sotto sorveglianza. Dopo uno o due giorni potrebbe essere meno schizzinoso.

— È evidente che è stato drogato, la cameriera deve aver messo dell'oppio o del laudano nel suo drink a Laroche.

— E anche abbastanza, perché dice di essere andato dritto a dormire nel vagone letto — disse il giudice.

— Così dice lui. Ma deve aver preso una seconda dose, altrimenti come mai la fialetta è stata trovata vicino alla sua sedia? — chiese Floçon pensieroso, come tutti gli altri.

— Non riesco a credere ad una seconda dose. Come gli è stata somministrata?... Da chi? Era laudano, dunque poteva esser stato somministrato solo in una bevanda. Ma lui ha detto di non aver più bevuto. E poi, da chi? Dalla cameriera? Lui dice di non averla più vista.

— Perdonatemi, signor giudice, ma non date troppo credito al controllore. Per me, non dice la verità. Non credo ad una sola parola della sua storia. Adesso, ammette di aver bevuto al buffet con lei a Laroche. Sono tutte bugie, il fatto che abbia perso i biglietti, i documenti. Nasconde qualcosa. Anche questa sua sonnolenza, la sua stupidità, forse sono tutte una finzione.

— Non penso che stia fingendo; non è così abile da ingannarci sino a questo punto.

— Bene allora, che ne dite, potrebbe essere stata la contessa a dargli il secondo drink?

— Oh, oh. Queste sono pure congetture. Non c'è nulla che le supporti.

— E allora come spiegate la fialetta trovata vicino al posto del conduttore?

— Non può essere stata messa lì di proposito? — suggerì Floçon prevedendo già la risposta.

— Per gettare i sospetti sulla contessa?

— Non la vedo così. Questo vorrebbe dire che lei non è implicata nel piano. E un piano certamente c'è stato; tutto fa pensare ad un complotto. La droga, la finestra aperta, la fuga della cameriera.

— Un piano, certo! Ma organizzato da chi? Da queste due donne? Era in grado una delle due di dare alla vittima il colpo di grazia? Non credo! Le donne avranno l'ingegno per concepire un piano, ma non il coraggio né la forza bruta per metterlo in atto. C'è un uomo in tutto questo. Sicuro!

— Garantito! Ma chi? Quell'attaccabrighe di Sir Collingham? — chiese Floçon lasciando trasparire il suo odio.

— Questa soluzione non mi sembra plausibile, lo confesso — dichiarò il giudice.

— La condotta del generale è stata davvero riprovevole e sconsiderata, ma non ha certo l'aria d'un criminale.

— Chi allora? Il controllore? No? Il pastore? No? Il signore francese?... Be', non li abbiamo ancora interrogati tutti, ma da quel che ho visto non sono propenso a sospettare di loro.

— E che ne dite di quell'italiano? — chiese il commissario. — Siete sicuri di lui? A me non piaceva molto e sembrava piuttosto ansioso di andarsene da qui! E se prende il largo?

— Block è con lui — rispose Floçon con l'evidente desiderio di non dar credito ad uno spiacevole presentimento. — Lo prendiamo quando vogliamo, se ci serve.

Quanto avrebbero in seguito avuto bisogno di lui lo scoprirono solo più tardi.

12

Restavano da interrogare solo i due francesi. Erano stati lasciati per ultimi solo per caso. Per necessità ormai ovvie avevano prima interrogato gli altri, ma questi due signori non si lamentarono. Sapevano d'altronde che, per quanto molto irritati per l'attesa, sarebbe stato meglio non obiettare, perché ogni lamentela si sarebbe ritorta contro di loro. Non solo furono estremamente pazienti, quando vennero interrogati dal giudice, ma persino ansiosi di aiutare la legge fornendo, se necessario, informazioni.

Il primo ad essere chiamato fu monsieur Anatole Lafolay, un perfetto borghese parigino, grasso, sicuro di sé, dalla voce melliflua ed i modi eccessivamente deferenti.

La storia che raccontò era, per sommi capi, quella che già sappiamo, ma gli furono poi poste delle domande, alla luce degli ultimi risvolti del caso.

Quel che il giudice voleva era avere delle prove del fatto che alcuni passeggeri avessero architettato un piano. Pensava naturalmente alle due donne, e su questo punto Lafolay ebbe qualcosa da dire. Quando gli fu chiesto se avesse visto o notato la cameriera della signora, durante il viaggio, rispose molto decisamente, lasciando capire che la vista di quella donna così attraente lo avesse soddisfatto.

— Le avete parlato?

— Oh no. Non ne ho avuto l'opportunità. Inoltre aveva i suoi amici... grandi amici, credo. L'ho sorpresa diverse volte in un angolo del vagone che bisbigliava qualcosa ad uno di loro.

— E chi era?

— Penso fosse il signore italiano; ne sono quasi sicuro, l'ho riconosciuto dai suoi vestiti... Non l'ho visto in faccia. Mi dava le spalle... era girato verso di lei, e molto vicino, se posso permettermi di dire così.

— Ed erano *au mieux*.

— *Au mieux, au mieux*, direi. In atteggiamento molto intimo. Non mi sarei sorpreso... quando mi sono girato, *bien entendu*... di vederlo sfiorarle le labbra rosse. Lo avrei capito. Perdonatemi signori.

— Ah, dunque erano così intimi? Eh già! E lei riservava i suoi favori solo a lui? Nessun altro le ha rivolto le sue attenzioni, le ha fatto la corte... mi capite?

— L’ho vista con il controllore, credo a Laroche, ma solo quella volta. No, solo l’italiano.

— Qualcun altro ha notato che flirtavano?

— Forse. Non era un segreto. Era evidente. Tutti potevamo vederlo.

— Anche la sua padrona?

— Questo non lo so. L’ho vista poco durante il viaggio.

Dopo qualche ulteriore domanda, più personale, come il suo indirizzo, il suo lavoro, il suo soggiorno a Parigi nei prossimi giorni, Lafolay fu congedato.

L’interrogatorio dell’altro francese, un uomo più giovane, all’apparenza molto sveglio ed attento, con l’occhio svelto e indagatore, persona di tatto, andò più o meno allo stesso modo, e confermò quanto aveva detto Lafolay, ma aggiunse qualcosa di nuovo riguardo alla contessa.

Alla domanda se l’avesse vista, o le avesse parlato, scosse la testa.

— No, se ne stava sulle sue — disse — l’ho vista poco, quasi niente, eccetto una volta a Modane. Stava nel suo scompartimento.

— Dove riceveva i suoi amici?

— Oh sì, senza dubbio. I signori inglesi vi andavano, ma l’italiano no.

— L’italiano? Questo vuol dire che conosceva l’italiano?

— È quello che volevo dirvi. Ma non durante il viaggio però. Nel tragitto da Roma a Parigi sembrava non conoscerlo. È stato dopo; stamattina, infatti, ho capito che doveva esserci una segreta complicità fra loro.

— Perché dite così, signor Devaux? — gridò Floçon tutto eccitato. — Vi imploro di dirmi subito tutto. È una questione d’estrema importanza.

— Bene signori, ve lo dirò. Come sapete, all’arrivo a questa stazione, a tutti noi è stato intimato di lasciare la carrozza e di recarci nella sala d’attesa. La signora contessa entrò per prima ed era già seduta quando io entrai. Il suo viso era molto luminoso.

— Aveva tirato giù il velo?

— No, non ancora. Lo fece più tardi, e credo per un motivo che saprete immediatamente. Madame ha un viso molto bello, ed io la guardai, con simpatia, un po’ dispiaciuto che si trovasse in quella così spiacevole situazione; improvvisamente il suo viso si trasformò, cambiò espressione.

— Che sguardo aveva?

— Era uno sguardo di orrore, di disgusto, di sorpresa... tutte queste cose insieme forse; seguito poi da un improvviso pallore. Allora, quasi immediatamente, abbassò il velo.

— Riusciste a capire la ragione di quel turbamento? Che cosa lo causò?

— Qualcosa di inaspettato, credo, uno shock o la vista di qualcosa di scioccante. Credetti proprio questo, così mi girai, aspettandomi di trovare alle mie spalle la ragione. E c’era!

— La ragione...?

— L’entrata dell’italiano, subito dopo di me. Ne sono certo. Me lo ha quasi confessato lui stesso, non a parole, ma con il suo inequivocabile sguardo di malizia. Era cattivo, sardonico, diabolico ed era la prova che tra loro c’era certamente un segreto, un segreto colpevole forse.

— Tutto lì? — dissero tutto d'un fiato Floçon e il giudice, ansiosi di saperne di più.

— Per il momento, sì. Ma la cosa mi colpì talmente che guardai meglio l'italiano. Da quel momento rimasi in attesa di ulteriori sviluppi. Ma tardarono a venire, infatti sono giunto alle mie conclusioni solo adesso.

— Spiegatevi meglio, se possibile, e con parole vostre.

— I fatti andarono così. Quando fummo tutti seduti, mi guardai intorno, ma non vidi subito l'italiano. Alla fine scoprii che si era seduto in una delle ultime sedie, piuttosto indietro, per modestia, o forse per non essere visto... come potevo saperlo? Sedeva, non visto, vicino alla porta d'entrata. Ma io riuscivo a vedere lo scintillio dei suoi occhi, che da quell'angolo guardavano nella nostra direzione, sempre fissi sulla contessa, capite. E lei era seduta accanto a me...

«Poi come ricorderete, monsieur, ci chiamaste ad uno ad uno ed io e Lafolay fummo i primi ad arrivare. Quando ritornai nella stanza, l'italiano fissava ancora, anche se non continuamente, la contessa. Di tanto in tanto dava un'occhiata ad un tavolino che si trovava vicino a lui, e cioè proprio nel passaggio che portava in questa stanza... Doveva esserci un motivo, ne ero sicuro, anche se al momento non sapevo quale fosse.

«D'un tratto ci arrivai. C'era un pezzettino di carta arrotolato su quel tavolino, e l'italiano cercava disperatamente di attirarvi l'attenzione della contessa. Se prima avevo avuto dei dubbi, quando l'uomo si alzò per andare nell'altra stanza, adesso erano scomparsi. Nell'uscire infatti, si guardò indietro, a voler significare qualcosa, e fece un cenno pressoché impercettibile, ma che io captai, alla pallina di carta.

«Bene signori, dentro di me fui soddisfatto che avesse ingegnosamente cercato di comunicare con la contessa, e se lei avesse risposto avrei subito informato le autorità, e cioè voi. Ma, non so se per stupidità, paura, riluttanza, o rifiuto ad aver a che fare con quest'uomo, la signora non raccolse la pallina di carta, pur potendo facilmente farlo, quando passò di là per venire a parlare con voi. Non ho dubbi che fosse là per lei, e voi forse sarete d'accordo. Ma bisogna essere in due per questo gioco e la signora non vi partecipò. Non prese il biglietto di carta né uscendo, né rientrando.»

— E cosa ne è stato allora del biglietto? — chiese senza fiato Floçon.

— L'ho qui con me. — Il signor Devaux aprì il palmo della mano e mostrò la pallina di carta.

— Come e quando ve ne siete impossessato?

— L'ho presa proprio adesso, prima di entrare qui. Prima non mi potevo muovere. Ero legato alla sedia, praticamente, e mi era stato severamente ordinato di non muovermi.

— Perfetto. La vostra condotta è stata ammirevole. Ma adesso ditemi, cosa contiene, avete guardato?

— Affatto. È ancora così come l'ho trovata. Prendetela voi, signori e, se è il caso, ditemi cosa c'è! Deve essere una sorta di messaggio, se non mi sbaglio.

— Sì, qui ci sono delle parole scritte a matita — disse Floçon srotolando la pallina, che porse poi al giudice che ne lesse il contenuto ad alta voce. — *Sois discret. Silence absolu. Si tu me trahis tu seras aussi perdu* [Sii discreto. Silenzio assoluto. Se tu mi tradisci sarai perduto anche tu].

Seguì un lungo silenzio, rotto per primo dal giudice che disse solennemente a

Devaux: — Monsieur, a nome della giustizia vorrei ringraziarvi. Avete agito con ammirevoli tatto e giudizio, e ci avete reso un favore il cui valore è incalcolabile. Avete altro da dirci?

— No signori. È tutto. E voi... avete altre domande da farmi? Allora posso andar via?

Decisamente, toccava all'ultimo testimone produrre dei fatti che fossero i fatti essenziali per l'inchiesta.

13

L'interrogatorio si era concluso, ed essendo già stati redatti e firmati i verbali, gli investigatori si trattennero un po' a parlare.

— Sono stati quei tre, sicuro... le due donne e l'italiano. Hanno architettato tutto insieme, anche se non so ancora stabilire i loro esatti gradi di colpevolezza — disse Floçon.

— E tutti e tre sono a piede libero — rimarcò il giudice.

— Se voi poteste darci i mandati d'arresto, signor giudice, potremmo prenderli, due di loro almeno, al momento più opportuno.

— Dovremmo arrestarli subito — disse il commissario sempre ansioso di agire.

— Molto bene. Facciamo così. Voi preparate i mandati — disse rivolgendosi al suo segretario. — E voi — continuò rivolgendosi a Floçon — caro collega, volete provvedere a farli eseguire? La signora si trova all'albergo Madagascar. Questo sarà facile. Dell'italiano chiederemo al vostro ispettore Block. Per quanto riguarda la cameriera, Hortense Petitpré, dovremo cercarla. Cosa che farete sempre voi naturalmente, Floçon.

— Ma certo, me ne faccio carico io. Il mio uomo dovrebbe esser qui a momenti. Gli darò subito le istruzioni necessarie. Andatelo a cercare — disse Floçon alla guardia parigina che aveva chiamato dentro.

— Il signor ispettore è di là — disse la guardia indicando l'altra stanza — è appena tornato.

— Tornato? Volete dire arrivato!

— No, signore, tornato. È Block, quello che è andato via un'ora fa, anche di più.

— Block? Allora è successo qualcosa... avrà senz'altro delle grandi novità! Facciamolo entrare, signor giudice.

Quando Block entrò si capì subito che qualcosa doveva esser andata male. Sembrava furiosamente eccitato, ma anche molto umiliato.

— Cosa c'è? — chiese Floçon subito. — Sei solo. Dov'è il tuo uomo?

— *Alas*, monsieur, come posso dirvelo? Non c'è... è scomparso! L'ho perso!

— Impossibile! Non può essere! Andato, proprio adesso che lo volevamo? Mai!

— È così, purtroppo!

— Idiota! *Triple bête*! Sarete dimesso, da subito. Siete una vergogna per il servizio della Sûreté!

Floçon urlò furiosamente al suo povero subordinato, rivolgendogli forse un po'

troppo violentemente ed ingiustamente, dimenticando che soltanto adesso sospettavano l'italiano. Talvolta si pretende dagli altri che intuiscono molto prima una cosa della quale noi ci rendiamo conto solo più tardi.

— Come è potuto succedere? Spiegatevi. Avevate di certo bevuto. È stato questo, o la vostra ghiottoneria? Siete stato sedotto da qualche trattoria!

— Signore, vi dirò tutta la verità. Quando ci siamo incamminati più di un'ora fa, abbiamo percorso la solita strada in carrozza, il viale e il lungofiume. L'uomo si comportava davvero in modo gradevole.

— Senza dubbio — grugnì Floçon.

— Mi ha offerto un ottimo sigaro e mi ha parlato... non di affari, capite... ma di Parigi, dei teatri, le corse, Longchamps, Auteuil, dei grandi ristoranti. Conosceva tutto, tutta Parigi, come le sue tasche. Ne fui molto sorpreso, ma lui mi disse che il suo lavoro spesso lo portava lì. Era stato incaricato di seguire diversi grandi criminali italiani e aveva compiuto degli arresti importanti a Parigi.

— Andate avanti, su! Venite all'essenziale.

— Bene, a metà strada, vicino a Pont Henri Quatre, mi ha detto: “Pensate, amico mio, che è quasi mezzogiorno, e non metto qualcosa sotto i denti da quando eravamo fermi a Laroche, all'alba. Che ne dite? Perché non mangiamo un boccone? Vi va?”

— E voi... animale ingordo!... Voi avete accettato?

— *Ma foi*, monsieur, avevo troppa fame. Era la mia ora. *Enfin*, ho accettato. Entrammo in un ristorante, quello degli “Amici Riuniti”, lo conoscete? Una buona trattoria soprattutto nota per la *tripes à la mode de Caen*. — Pur angosciato, Block schioccò le labbra al pensiero di quel piatto succulento.

— Quante volte vi devo dire di continuare?

— Perdonatemi, signore, ma fa parte della storia. Abbiamo mangiato ostriche, due dozzine di Marennes, e un bicchiere o due di Chablis. Poi un bel piatto di trippa ed una bottiglia, una sola signore, di Pontet Canet; poi una *bifteck au pommes* e un po' di Borgogna, e un'omelette au rhum.

— Cielo! Stareste meglio nei panni dell'uomo più grasso del mondo alla fiera, che non in quelli di agente della Sûreté!

— È stato questo che mi ha distrutto. Lui ha mangiato per tre, quel diavolo d'un italiano, ed io anche, avevo così fame... perdonatemi signore... Ma dopo essere arrivati al formaggio, un buon Camembert, bevuto il caffè, e un dito di Chartreuse, io ero *plein jusqu'au bec*, pieno fino al collo.

— E il vostro dovere, il servizio?

— Ci ho pensato, signore, ma lui, l'italiano, era come me, era un collega. Non lo temevo, non sino alla fine, quando mi ha giocato questo brutto tiro. Non sospettai niente quando tirò fuori il suo portafogli... strapieno, signore; anzi la mia fiducia in lui aumentò... chiese il conto e pagò con soldi italiani. Il cameriere guardò dubbioso le banconote straniere e andò a consultarsi con il proprietario. Un attimo dopo, il mio uomo si alzò dicendo: “Potrebbero esserci dei problemi per il cambio, scusatemi un attimo, prego” andò fuori, signore e... puff... non c'era più.

— Ah, *nigaud*, siete troppo stupido per vivere! Perché non lo avete seguito? Perché lo avete perso di vista?

— Ma signore, non potevo saperlo! Io dovevo accompagnarlo, non seguirlo. Ho

sbagliato, lo ammetto, ma chi doveva dirmi che stava scappando?

Floçon non poté negare la fondatezza di quello che Block disse. Era stato solo alle 11 che l'italiano era diventato sospetto, e l'ipotesi che potesse scappare non era mai stata presa in considerazione.

— È stato così astuto! — continuò Block ancora offeso per l'accaduto. — Ha lasciato tutto là, l'impermeabile, il bastone, questa agenda... la sua agenda personale, credo...

— Agenda? Datemela — disse Floçon e quando l'ebbe in mano, cominciò a sfogliarla in fretta.

Era un'agenda con i bordi in ottone, scritta a matita.

— Non capisco, non più d'una parola qua e là. Senz'altro italiano. Conoscete questa lingua, giudice?

— Non perfettamente, ma riesco a leggerla. Permettete?

Anche lui la sfogliò, fermandosi a leggere qualcosa qua e là e facendo dei cenni con la testa di tanto in tanto per sottolineare l'importanza di quel che leggeva.

Nel frattempo Floçon continuò la sua conversazione con il suo subordinato.

— Dovete trovarlo, Block, e subito, entro 24 ore, oggi, o vi spezzerò in due come un bastone. Naturalmente un somaro come voi non avrà pensato a guardare prima al ristorante o nei dintorni, o a chiedere se per caso era stato visto, e quale strada aveva preso!

— Perdonatemi signore, sono stato sfortunato, vittima delle circostanze, ma credo di saper fare il mio dovere. Sì, ho chiesto in giro, e ho anche saputo qualcosa.

— Dove? Come? — chiese Floçon molto interessato.

— Non parlò mai con il proprietario, ma uscì lasciando il resto. Era una banconota di 100.000 lire, cento franchi e il conto era non più di 17 franchi.

— Ah, ancora una prova contro di lui.

— Aveva una gran fretta. Uscì e chiamò subito un taxi, stava per andar via, ma fu fermato...

— Diavolo! E perché non è stato trattenuto, allora?

— Fermato, ma solo per un attimo, e avvicinato da una donna.

— Una donna?

— Sì, signore. Hanno scambiato non più di due parole. Lui voleva proseguire, lasciarla; ma lei non ha acconsentito. Allora sono saliti tutt'e due in taxi e sono andati via insieme.

Ascoltavano tutti, con le orecchie tese.

— Ditemi — disse Floçon — svelto, questa donna... com'era? Potete descriverla?

— Alta, magra, ben fatta, vestita tutta di nero. Il suo viso... è stato un *sergent de ville* a vederla... e ha detto che era una *belle fille*, scura, con i capelli neri.

— È la cameriera! — gridò Floçon concitato. — La cameriera! La cameriera scomparsa!

La gioia di Floçon per aver finalmente messo le mani, come credeva, sulla cameriera scomparsa, Hortense Petitpré, fu subito oscurata dai dubbi espressi dal giudice ai risultati finali di ogni ricerca. Dal ritorno di Block, monsieur le Hardi aveva mostrato di non approvare i metodi dei colleghi.

— Ma se era Hortense Petitpré, come è arrivata al ponte Henri Quatre, quando noi pensavamo di trovarla in tutt'altro posto? Non può essere la stessa persona.

— Scusatemi signori — intervenne Block — posso dire una parola? Penso di poter fornire delle informazioni utili su Hortense Petitpré. Mi sembra di capire che qualcuna che le assomigliava, è stata vista qui in stazione, non più di un'ora fa.

— *Peste!* Perché non ci è stato detto prima? — gridò Floçon impetuosamente. — Chi l'ha vista? Le ha parlato? Chiamatelo, vediamo cosa sa.

Fu chiamato l'uomo, uno degli impiegati della stazione, che fece rapporto.

Sì, aveva visto una donna alta, magra, vestita tutta di nero, che, secondo la sua versione, era arrivata alle dieci e trenta con l'autobus proveniente da Digione.

— *Fichtre!* — disse Floçon arrabbiato — e questa è la prima versione.

— Il signore era occupato in quel momento, inoltre non sapevamo delle indagini.

— Ho scritto al capostazione due o tre ore fa, alle nove circa. Ma è assurdo!

— Le istruzioni di cercare questa donna, ci sono giunte solo ora. C'erano delle formalità suppongo.

Per una volta, Floçon maledisse in cuor suo i tortuosi procedimenti della polizia francese.

— Bene, bene, ditemi della donna — disse. — Chi l'ha vista?

— Io, signore. Le ho parlato, era fuori, davanti alla stazione, da sola, in uno stato di agitazione e d'allarme. Io andai fuori e le domandai se avesse bisogno di aiuto. Allora mi rispose che veniva da Digione, e che gli amici che dovevano venire a prenderla, non erano ancora venuti. Le suggerii di prendere un taxi. Ma lei temeva di perdere i suoi amici, e preferì aspettare.

— Bella storia! Vi sembrava che sapesse cosa era successo? Aveva saputo del delitto?

— Qualcosa, signore.

— Chi poteva averglielo detto? Voi?

— No. Ma lo sapeva.

— E non era già sospetto? Il fatto non era ancora stato reso pubblico.

— Era nell'aria, signore. Avevamo tutti la sensazione che fosse successo qualcosa. Si poteva capire dalle facce della gente, da come parlavano a bassa voce, e dai movimenti continui della polizia e delle guardie.

— Ve ne ha parlato, o vi ha riferito qualcosa?

— Solo per chiedermi se si conosceva l'assassino; se i passeggeri erano stati trattenuti, se ci fossero indagini in corso; e poi...

— Cosa, poi?

— Questo, signore — additò Block — è venuto fuori accompagnato da un altro. Sono passati proprio vicino a noi, e ho notato che la donna si è girata di lato.

— Ha certamente riconosciuto il suo compagno di viaggio, ma non voleva essere vista. E la persona che era con Block l'ha vista?

— Non penso; si è svolto tutto così in fretta, e loro hanno preso subito un taxi.

— Che cosa ha fatto la donna?

— Sembrò cambiare idea di colpo, e mi disse che non avrebbe aspettato più i suoi amici. Adesso sembrava avesse proprio fretta di andare.

— Ma certo! E vi ha lasciato lì come uno stupido. Avrà preso un taxi e seguito gli altri, Block e il suo compagno.

— Sì, credo di sì. In effetti ho visto il suo taxi avvicinarsi all'altro.

— Ma è troppo tardi adesso per piangere sul latte versato — disse Floçon dopo una breve pausa, guardando i colleghi. — Ma almeno conferma le nostre idee, e ci porta a delle conclusioni ben precise. Adesso dobbiamo prendere quei due. La loro colpevolezza è ormai certa. I loro stessi atti li condannano. Devono essere arrestati senza indugi.

— Se riuscite a trovarli! — suggerì il giudice.

— Ci riusciremo. Grazie a Block, che è molto preoccupato. Il suo futuro dipende dal suo successo. Voi mi capite, vero, *mon brave*?

Block sembrava fiducioso.

— Io non dispero, signori; ma vi chiederei, monsieur Floçon di aiutarmi. Se voleste far dare ordini dalla prefettura, di fare il giro dei posteggi dei taxi, e chiedere a tutti gli agenti di servizio le informazioni di cui abbiamo bisogno. Prima di sera, avremo certamente notizie del tassista, che ha portato la coppia, e così prenderemo i nostri piccioncini.

— E voi, Block, dove andrete?

— Dove l'ho lasciato, o piuttosto dove lui ha lasciato me — replicò il detective, con una punta di vivacità, subito soffocata dallo sguardo freddo del giudice.

— Andate — disse Floçon severamente al suo subordinato — e ricordate che dovrete meritervi di restare al servizio della Sûreté.

Poi, rivolgendosi a monsieur le Hardi, Floçon continuò:

— Bene, giudice, promette bene, credo; proprio soddisfacente, eh?

— Mi spiace non essere d'accordo con voi — replicò il giudice — ma penso che noi... o piuttosto, voi, perché né io, né monsieur Garraud, ne abbiamo la responsabilità... avete fallito, fino adesso, e miseramente.

— *De grâce*, giudice, siete troppo severo — protestò Floçon, umilmente.

— Bene! Guardate la situazione da ogni punto di vista. Che cosa abbiamo? Cosa siamo riusciti a fare? Niente! O se siamo riusciti a fare qualcosa, è proprio un'inezia, rischia anche di andare perduta.

— Almeno, siamo sicuri della colpevolezza di alcuni individui.

— Che vi siete lasciati scappare!

— Ah no, signor giudice! Uno di loro è sotto sorveglianza. Il mio uomo, Galipaud, è in albergo e controlla la contessa.

— Non parlatemi dei vostri uomini, Floçon — rispose il giudice aspramente. — Uno di loro ci ha già dimostrato quanto vale; chi mi dice che gli altri non siano altrettanto stupidi? Mi aspetto già di sentire che la contessa è svanita, sarebbe il colmo.

— Non accadrà. Porterò con me il mandato, e l'arrestero subito, io stesso — gridò Floçon

— Bene, è già qualcosa, ma non molto. Lei è soltanto una dei criminali. Non conosciamo ancora le precise responsabilità di ciascuno, il grado della loro colpevolezza; ma non credo che la contessa abbia architettato il delitto. Vi è stata coinvolta, forse, come o perché non possiamo saperlo, ma forse costretta da circostanze fortuite; consenziente, dunque, ma con riserva. Questa è la mia idea.

Floçon scosse la testa. I suoi pregiudizi erano forti, ed aveva già deciso la colpevolezza della contessa.

— Quando la interrogherete di nuovo, giudice, alla luce dei nuovi fatti, spero che la penserete diversamente. Confesserà... la farete confessare, voi siete molto abile... e così ammetterete, giudice, che i miei sospetti erano fondati.

— Ah, bene. Portatela qui dunque! La vedremo — disse il giudice, in qualche modo addolcito dalle adulazioni di Floçon

— La porterò nella vostra camera istruttoria, signor giudice — disse Floçon, fiducioso.

Ma sarebbe rimasto deluso anche stavolta.

15

Ma torniamo indietro, e seguiamo i movimenti di Sir Charles Collingham.

Erano le undici del mattino, quando lasciò la Gare de Lyons con suo fratello, il reverendo Silas, ed il diplomatico, il colonnello Papillon. Si fermarono un attimo davanti alla stazione, per raggruppare i bagagli.

— Vedi, Silas — disse il generale indicando l'orologio — abbiamo tempo per prendere il treno delle 11,50 a Calais, per Londra, ma devi sbrigarti, e andare subito in direzione nord. Credo che lui possa venire, Jack.

— Ma certo, ha promesso di tornare se avevano bisogno di lui.

E il signor Collingham aveva prontamente approfittato del permesso.

— Ma voi, generale, quali sono i vostri piani? — continuò il diplomatico.

— Andrò prima al club, prenderò una stanza, mi cambierò e questo è tutto. Poi chiamerò l'Hotel Madagascar. C'è una signora lì... una dei passeggeri, appunto... e vorrei chiedere di lei. Potrebbe aver bisogno del mio aiuto.

— Inglese? C'è qualcosa che possiamo fare per lei?

— Sì, è una inglese, ma vedova di un italiano... la contessa di Castagneto.

— Oh, ma la conosco! — disse Papillon. — Mi ricordo, a Roma, due o tre anni fa. Proprio una bella donna, molto ammirata, ma era in lutto, e usciva molto poco. Avrei voluto che uscisse di più. C'erano fior di uomini ai suoi piedi.

— Eravate a Roma, allora, a quel tempo? Avrete conosciuto un uomo, Quadling, il banchiere?

— Ma certo! Lo incontravo sempre. Un tipo abbastanza intemperante. E adesso voi mi fate il suo nome. Adesso ricordo le voci che correavano, sembrava molto colpito da questa signora, la contessa di Castagneto.

— E lei lo incoraggiava?

— Signore! Come posso dirlo? Chi può indovinare i capricci di una signora? Potrebbe aver fatto piacere anche a lei. Si diceva che non attraversasse un periodo buono, e lui, era notoriamente un uomo ricco. Naturalmente, adesso sappiamo come stanno le cose.

— Perché adesso?

— Non avete sentito? Era sul *Figaro* di ieri, e su tutti i giornali di Parigi. La banca di Quadling è fallita e lui è scappato via con tutto quello che è riuscito a prendere.

— Ma non è andato lontano! — gridò Sir Charles. — Sembrate sorpreso, Jack, non ve lo hanno detto? Questo Quadling era l'uomo assassinato nel vagone letto. Il denaro che è stato trovato, lo conferma.

— Era Quadling? Oh, signore! Che cosa terribile. Bene, *nil nisi bonum*¹, ma non ho mai avuto una grande opinione di costui, e la vostra amica, la contessa, si è salvata. Ma adesso, signore, devo andare, la mia cerimonia inizia alle dodici. Se desiderate parlarmi, chiamate al... 207 Rue Miromesnil, o all'ambasciata; ma vediamo di vederci questa sera, eh? Cena e teatro, cosa ne dite?

Il colonnello Papillon uscì, e il generale si recò al Boulevard des Capucines, avendo di che riflettere durante la strada.

Non gli piaceva molto questa storia della relazione tra la contessa e Quadling, prima sospettata dalla polizia e adesso confermata dal suo amico Papillon. Certamente doveva tenere a questa amicizia: altrimenti perché avrebbe dovuto riceverlo, da sola, restando con lui per più di un'ora e mezza, alla vigilia della sua partenza? Era un legame clandestino, inoltre, almeno così sembrava a Sir Charles, sebbene frequentasse spesso la casa della contessa, non vi aveva mai incontrato Quadling.

Cosa voleva dire tutto questo? E dopo tutto, che cosa gli importava?

Molto più di quanto lui stesso non ammettesse, anche adesso che stava interrogandosi. Il fatto era che la contessa lo aveva affascinato fin dall'inizio, l'aveva molto ammirata lo scorso inverno a Roma, ma era soltanto un'ammirazione passeggera, pensava lui... una piacevole infatuazione platonica di un uomo di mezza età che non si era mai aspettato di ispirare o sentire una grande passione. Soltanto adesso, che aveva condiviso con lei questa brutta situazione, che avevano superato insieme difficoltà e pericoli, stava rendendosi conto di come il caso potesse cambiare il corso degli eventi... e come riuscisse a volte a trasformare una leggera infatuazione in una forte passione. Era assurdo, naturalmente, lui aveva cinquantun anni, aveva già avuto molte storie d'amore, e adesso eccolo qua, innamorato di una donna che non era certo lo meritasse.

Cosa doveva fare?

La risposta venne subito, senza esitazione, come sarebbe venuta a qualsiasi altro onesto e cavalleresco gentiluomo.

— Insisterò! Avrò fiducia in lei, qualsiasi cosa succeda, o sia successa, una donna così, sospettata. Ma deve essere sincera. Dovrei essere un furfante per pensare qualsiasi altra cosa. Sono sicuro che chiarirà con poche parole, che potrà spiegare

¹ «*De mortuis nihil (o nil) nisi bonum*» è una locuzione attribuita a Diogene Laerzio e significa “Dei morti non si può dire niente se non bene”. (N.d.R.)

tutto quando lo deciderà. Io aspetterò fino a quando non lo farà.

Così deciso, Sir Charles arrivò all'Hotel Madagascar, verso mezzogiorno. Chiese al portiere della contessa, pregandolo di mandarle il suo biglietto da visita. L'uomo guardò il visitatore che stava lì piuttosto impaziente, poi di nuovo il biglietto. Infine, si diresse al bureau. Venne subito il direttore, che tenendo in mano il biglietto, incominciò a parlare piuttosto sconnessamente.

— Sì, sì — gridò il generale, eludendo tutti i riferimenti al tempo, e il numero dei turisti inglesi a Parigi. — Ma vi prego di far sapere alla signora contessa che io sono qui.

— Ah! Vi annuncio subito che la signora contessa non sarò in grado di vedere il signor generale. È indisposta, credo, ad ogni modo non riceve oggi.

— Vedremo. Accetterò soltanto se me lo dice lei stessa. Portatele il mio biglietto senza perdere altro tempo, insisto! Avete sentito? — urlò il generale così adirato che il direttore corse subito di sopra.

Dietro il generale apparve Galipaud. Era stato stabilito che, poiché non era consigliabile che l'ispettore stesse lì, il portiere o il direttore dovevano controllare la contessa, e trattenere qualsiasi persona che chiedesse di lei. Galipaud si era così appostato, nelle vicinanze di un negozio di vini, sulla strada, pronto ad accorrere quando fosse stato chiamato.

Adesso era là, dietro il generale, non visto.

Ma ad un certo punto arrivò un telegramma. Il postino aveva in mano la caratteristica busta blu, e gridò il nome del destinatario:

— Castagneto, contessa di Castagneto.

A quelle parole il generale si voltò, e vide Galipaud farsi avanti e prendere il telegramma.

— Scusatemi — disse Sir Charles, intuendo subito la situazione. — Andavo proprio dalla contessa, date a me il telegramma.

Galipaud si oppose quando il generale che lo aveva già riconosciuto disse con calma:

— No, no, ispettore, non avete il diritto. Non so perché siate qui, ma non avete il diritto di leggere la corrispondenza privata, fatevi di lato — e vedendo che il detective esitava aggiunse perentoriamente: — *Assez! Je vous ordonne. Retirez vous, et plus vite que ça!* [Basta! Ve lo ordino. Andatevene e in fretta!]

Il direttore ritornò proprio in quel momento, dicendo che la contessa lo avrebbe ricevuto. Pochi secondi dopo il generale fu ammesso alla sua presenza.

— È stato gentile da parte vostra venire! — disse lei subito tendendogli le mani, con espressione gioiosa.

Sì, era molto attraente nel suo vestito scuro, che fasciava la sua aggraziata figura. Il suo bel viso pallido era illuminato da suoi scuri capelli, e il candore della sua pelle era messo in risalto dalla mussola del vestito.

— Ma certo. Pensavo poteste aver bisogno di me, o poteste voler sapere le ultime novità — rispose, tenendo le sue mani tra le sue un attimo in più del necessario.

— Oh, ditemi! Ci sono novità? — Le sue guance si imporporarono, ma solo per un attimo, perché poi ritornò ad essere pallida come prima.

— E anche molte. Hanno scoperto chi era la vittima.

— Davvero? E chi dicono che sia?

— Forse farei meglio a non dirvelo. Potrebbe sorprendervi, potreste rimanere scioccata. Penso che lo conosceste...

— Niente può scioccarmi adesso. Ho avuto già troppi shock. Chi pensano dunque che sia?

— Un certo signor Quadling, un banchiere, che sembra sia scappato da Roma.

Lei ascoltò impassibile, con un tale auto controllo, che per un attimo lui fu deluso, poi, pronto a scusarsi, disse:

— Forse avete già saputo?

— Sì, la polizia alla stazione, mi ha detto che pensavano che fosse il signor Quadling.

— Ma lo conoscevate?

— Certo. Erano i miei banchieri, per mia sfortuna. Il loro fallimento significherà per me grosse perdite.

— Sapete anche questo allora? — la interruppe il generale un po' a disagio.

— Per essere sincera, me lo ha detto lui stesso. Infatti, è venuto a trovarmi l'ultimo giorno, quando stavo partendo da Roma, e mi ha fatto una offerta... molto cortese.

— Di condividere il suo destino?

— Sir Charles Collingham! Come potete? — Era visibilmente irritata.

— Avevo saputo... bene, qualcuno mi ha detto che...

— Parlate, generale; non mi offenderò! So già quel che volete dire. È vero che quell'uomo, un tempo, si credeva in diritto di asfissiarci con le sue attenzioni. Ma adesso...

Ci fu una pausa. Il generale capì di essere in una posizione delicata. Non poteva fare domande... Avrebbe dovuto essere la contessa a parlare.

— Ma, lasciatemi dire qual era la sua offerta. Non so perché gli prestei ascolto. Avrei dovuto subito informare la polizia. Vorrei averlo fatto.

— Forse sarebbe scampato al suo destino.

— Ogni furfante ha quel che si merita alla fine — sentenziò lei. — E questo signor Quadling è... ma aspettate, vi dirò di più. La sua offerta era... cosa pensate? Che lui... la sua banca, voglio dire... mi avrebbe segretamente restituito l'intero ammontare del mio deposito, tutto il denaro che avevo lì. Per coinvolgermi nella sua frode, infatti...

— Il mascalzone! Ha avuto quello che si meritava, parola mia. E questa è stata l'ultima volta che lo avete visto?

— L'ho visto durante il viaggio a Torino, a Modane, a... oh, Sir Charles! non chiedetemi più nulla di lui — gridò afflitta. — Non posso dirvelo... Io sono costretta a... io...

— Non dite più niente — disse lui subito.

— Ci sono altre cose. Ma io non posso parlare, almeno per il momento. Voi non... penserete male di me.

Gli pose la mano sul braccio e lo strinse con fare così amichevole, che le guance le si imporporarono di nuovo, e ancor di più quando lui disse con veemenza:

— Come se io potessi mai pensare male di voi! Non sapete... no, non potete saperlo, ma lasciate che vi rassicuri, contessa... niente potrebbe farmi cambiare opinione su di voi. Succeda quel che succeda, avrò fiducia in voi, non penserò che

bene di voi... sempre.

— Come siete carino a dire questo! — mormorò lei dolcemente, rivolgendogli per la prima volta un timido sguardo.

Gli teneva ancora il braccio e gli era così vicino, che gli sembrò naturale cingerle la vita ed abbracciarla.

— E adesso... posso dire ancora una cosa? — le sussurrò in un orecchio. — Mi consentirete di proteggervi, di starvi accanto, di condividere le vostre difficoltà, o di tenerle lontano da voi?

— No no, non adesso! — lo supplicò lei con le lacrime agli occhi — non posso, non posso accettare questo sacrificio, voi parlate per cavalleria. Non dovete lasciarvi coinvolgere in questa storia!

Interruppe le sue proteste nel modo più vecchio e più efficace in casi del genere. Quel primo dolce bacio sigillò l'intesa così velocemente nata tra loro.

E dopo di ciò lei si arrese. Non mostrò più esitazione, né riluttanza, accettò il suo amore, così come lui lo aveva offerto, liberamente con tutta la sua anima, accettò la sua protezione, come una colomba cerca riparo dalla tempesta, nel nido.

— Mio cavaliere... mio cavaliere e signore — rispose alle sue tenere carezze; quei momenti furono particolarmente dolci soprattutto per il contrasto con le preoccupazioni che li circondavano.

16

Si sedettero infine, mano nella mano, mormorando solo qualche parola, paghi di essere insieme, con il loro amore appena nato. Ma il tempo volò anche troppo presto, e alla fine Sir Charles, con un mezzo sorriso disse:

— Sapete, cara contessa...

Lei lo corresse dolcemente.

— Il mio nome è Sabine... Charles.

— Sabine, cara. Sarà banale, forse, ma sai che sto quasi morendo di fame? Mi sono precipitato qui, non ho fatto neanche colazione.

— E neanch'io — rispose lei sorridendo. — Stavo pensandoci quando... quando sei venuto tu e da allora le cose sono successe così in fretta.

— Ti dispiace, Sabine, preferiresti tornare indietro a... a... prima?

Lei gli fece cenno di stare zitto. Mettendo graziosamente un dito sulle sue labbra traditrici.

— No. Ma voi soldati... siete degli uomini terribili, chi può resistervi!

— Ma, sei tu che sei irresistibile. Ma allora, perché non ti infili la giacca e non andiamo a fare colazione da qualche parte... Durand, o Voisin, al Café de la Paix? Quale preferisci?

— Spero che non ci fermino!

— Perché dovrebbero? — chiese lui.

— Quelli dell'albergo... la polizia, non so; ma temo qualcosa. Non riesco proprio a capire quel direttore. È venuto su da me diverse volte, e mi ha parlato in maniera

piuttosto strana, rude, direi.

— Ci deve delle spiegazioni — disse stizzito Sir Charles. — È colpa di quel brutto di un detective, credo. Osano ancora...

— Un detective? Cosa? Chi? Sei sicuro?

— Completamente. È uno di quelli della Gare de Lyons. Lo conosco, è un ficcanaso. Infatti, l'ho colto sul fatto mentre cercava di... questo mi ricorda... gli ho tolto dalle mani questo telegramma. — Tirò fuori dalla tasca della giacca una piccola busta blu, e gliela porse sfiorandole le dita con un bacio.

— Ah! — esclamò lei leggendo il telegramma.

— Cosa c'è scritto? — chiese lui ansioso. — Posso saperlo?

Lei non gli offrì di leggere il telegramma, e con voce un po' esitante, quasi balbettante disse: — Non lo so. Non vorrei... Certo non vorrei nasconderti niente, non adesso, ma questa è una cosa che riguarda soltanto me. Non dovrei coinvolgerti.

— Quel che riguarda te è anche affar mio. Non vorrei forzarti, ma...

Lei gli porse obbediente il telegramma, quasi sollevata, felice di constatare in quel momento, per la prima volta dopo tanti anni, che c'era qualcuno che le dava degli ordini, che la sollevava dal peso che la opprimeva.

Lui lo lesse, ma senza capire le ultime righe. “Devo vedervi immediatamente, vi prego di venire. Troverete Hortense. Sta dandomi dei problemi. Solo voi potete parlarle. Non tardate. Venite subito, o dovremmo venire noi, Ripaldi, Hotel Ivoire, Rue Bellechasse.”

— Cosa significa? Chi lo ha mandato? Chi è Ripaldi? — chiese Sir Charles bruscamente.

— Lui... oh, Charles! Dovrò andare. Non vorrei che venisse lui qui.

— Ripaldi? Non ho già sentito questo nome? Era uno dei passeggeri del vagone letto, vero? Il capo della polizia l'ha chiamato una o due volte. Ho ragione? Ti prego di dirmi... ho ragione?

— Sì, sì; quest'uomo era con noi, quell'uomo bruno che sedeva vicino alla porta.

— Ah! Ma cosa... cos'ha che fare con te, in nome del cielo? Come osa mandarti un messaggio impudente come questo? Sabine, me lo dirai? Ammetterai che ho diritto di chiedere?

— Sì, certo, te lo dirò, Charles. Ti dirò tutto, ma non qui, non adesso... te lo dirò per strada. Mi sono comportata male. Proprio da stupida... Ma oh, andiamo. Temo che lui possa...

— Allora posso venire con te? Non hai nulla da obiettare?

— Preferirei di sì. Ma affrettiamoci!

Prese la sua pelliccia, porgendogliela, perché l'aiutasse a metterla, cosa che lui fece subito, sempre dicendole di non preoccuparsi e di restare calma.

— E questa Hortense, la tua cameriera, non è... la donna che è sparita? Com'è che si trova con quell'italiano? Non ci capisco niente.

— Non posso spiegartelo. È troppo incomprensibile, ma adesso capirai. Per favore, Charles, non essere impaziente.

Scesero e, passando davanti al portiere, uscirono. Vedendoli, costui corse subito fuori e si piazzò di fronte a loro fermandoli.

— Oh, madame, un momento — disse in tono conciliante — il direttore vuole

parlarvi; mi ha detto di dirvelo e di fermarvi se uscivate.

— Il direttore parlerà alla signora quando ritorna — disse adirato il generale, rispondendo per la contessa.

— Ma io ho ordine di non lasciarla passare...

— Fatevi da parte, mascalzone — gridò il generale — o vi darò una lezione tale che vi rincrescerà persino di essere nato.

A quel punto, apparve il direttore ed il portiere si rivolse a lui in aiuto.

— Stavo dandogli il vostro messaggio, signor Auguste, quando questo signore mi ha interrotto, mi ha minacciato, mi ha maltrattato...

— Oh, sicuramente, no; dev'esserci un errore — rispose calmo il direttore. — Ma è vero, volevo parlare alla signora, volevo chiedere se è soddisfatta del suo appartamento. Ho visto che le stanze che lei generalmente occupa si sono liberate, *justement à propos* [al momento giusto]. Forse la signora vorrà dare un'occhiata, e trasferirsi in quelle?

— Grazie, signor Auguste, siete proprio gentile, ma un'altra volta, adesso ho molta fretta. Quando ritornerò, fra un'ora o due.

Il direttore si profuse in scuse, e non fece altre difficoltà.

— Oh, come volete, signora. Va bene. Più tardi, quando vorrete voi.

Il risultato desiderato era stato ottenuto.

Infatti, più in là Galipaud fece cenno, dopo aver ricevuto qualche segnale segreto, di lasciarli andare.

Chiamarono un taxi, e Sir Charles, dopo aver fatto salire la contessa, stava per dare istruzioni all'autista quando sorsero delle complicazioni.

Qualcuno, dall'angolo della strada, aveva scorto la contessa entrare nel taxi, e si era messo a urlare:

— Fermatela! Voglio parlare a quella signora; fermatela. — Era la voce di Floçon che quasi tutti i presenti, compresi la contessa e Sir Charles, riconobbero immediatamente.

— No no no... non lasciate che mi trattengano, non posso fermarmi adesso — sussurrò lei supplichevole e il suo devoto amico la rassicurò.

— *Allez!* [Forza!] — disse all'autista col tono perentorio di chi è abituato a dare ordini. — *En route. Au galop. Joli pourboire* [In strada. Di corsa. Buona mancia]. Digli dove andare, Sabine. Io vi seguirò... tra non molto.

Partito il taxi a tutta velocità, il generale si girò verso Floçon. Il piccolo capo della Sûreté era livido dalla rabbia; ma aveva anche molta presenza di spirito, e prima che quel pestifero inglese, che aveva già mandato all'aria i suoi piani, potesse parlare, gridò a Galipaud:

— Svelto! Seguili! Seguila dovunque vada, prendi questo — gli diede un foglio di carta. — E un mandato di arresto, arrestala dovunque la trovi e portala al Quai l'Horloge. — Era il nome eufemistico del quartiere generale della polizia francese.

Il suo ordine fu immediatamente eseguito, e Floçon si rivolse a Sir Charles.

— Adesso, *à nous deux* — disse. — Dovete rendermi conto di quel che avete fatto.

— Devo? — rispose il generale con tono ironico. — È facile, madame aveva fretta, così l'ho aiutata ad andare via. *Voilà tout* [Ecco tutto].

— Voi avete intralciato il corso della legge. Avete impedito a me, il capo della

Sûreté, di fare il mio dovere. Non è la prima volta, ma adesso ne risponderete.

— Povero me! — disse il generale in tono irriverente e irritante.

— Dovrete seguirmi in Prefettura.

— E se non volessi venire?

— Vi trascinerò, legato mani e piedi, come un delinquente comune colto in flagrante delitto che resiste alle autorità della polizia.

— Oh! Che parole grosse, monsieur. Forse sarete così gentile da dirmi che cosa ho fatto.

— Avete aiutato un criminale a sfuggire alla giustizia...

— Quella signora?

— Era accusata di aver commesso un atroce delitto... quello in cui voi stesso siete implicato, l'assassinio di quell'uomo sul treno.

— Bah! Dovete proprio essere stupido per dire una cosa simile! Una signora così nobile, così rispettabile... impossibile!

— Questo non le ha impedito di mettersi d'accordo con degli individui spregevoli. Non ho detto che è stata lei ad uccidere la vittima, ma credo che sia stata lei a suggerire, ad architettare, ad approvare l'assassinio, lasciando che fossero i suoi complici a commetterlo.

— Complici?

— Quell'uomo, Ripaldi, l'italiano; e la sua cameriera, Hortense Petitpré, che mancava questa mattina.

Il generale rimase sconcertato da quelle parole inaspettate. Solo mezz'ora fa, avrebbe respinto l'idea che Sabine Castagneto potesse essere sospettata del delitto. Ma quel telegramma firmato da Ripaldi, il nome della cameriera, ed il consiglio di andar lì con la minaccia che se la contessa non andava sarebbero venuti loro da lei, e il suo evidente disagio a proposito... tutto questo tradiva l'esistenza di un complotto, qualche relazione nascosta, un'intesa segreta fra lei e gli altri.

Non riuscì del tutto a nascondere la preoccupazione che lo colpì; certamente non sfuggì ad un osservatore come Floçon che naturalmente cercò di sfruttarla a suo vantaggio.

— Su, generale — disse — capisco cosa provate, ed avete tutta la mia sincera simpatia. A tutti succede di lasciarsi trascinare, quindi siete scusabile. Ma adesso... credetemi, ho delle buone ragioni per dirvi... che i sospetti su di lei sono pesanti, e la mia non è mera speculazione, ho le prove. Adesso spero che sarete con noi?

— Come?

— Diteci francamente tutto quel che sapete... dove è andata la signora, aiutateci a prenderla.

— Lo faranno i vostri agenti. Ho sentito che ordinavate al vostro uomo di seguirla.

— Forse; ma vorrei che voi mi deste delle informazioni. Spero spontaneamente. Non fatemi ricorrere agli estremi...

— Certamente non ve ne darò — disse il generale. — Tutto quello che so od ho saputo dalla contessa Castagneto è sacro; inoltre, credo ancora in lei. Niente di quello che mi avete detto può farmi cambiare idea.

— Allora dovete seguirmi in Prefettura. Verrete, spero, su mio invito. — Floçon parlò pacatamente, calcando l'ultima parola.

- Volete dire che se non vi seguo ricorrerete a mezzi coercitivi?
- Non sarà necessario, sono sicuro... almeno spero.
- Verrò dove vorrete, ma non vi dirò niente, neanche una parola; e prima di andare via vorrei avvisare i miei amici all'ambasciata su dove possono trovarmi.
- Oh! Ma certo — disse Floçon con un'alzata di spalle. — Possiamo chiamarli strada facendo, oppure potete lasciar detto al portiere. Sapranno dove trovarci.

17

Sir Charles Collingham, scortato da Floçon salì su un taxi che li portò prima a Faubourg St. Honoré. Il generale cercò di mantenere la sua disinvoltura, ma era un po' abbattuto per la piega presa dagli avvenimenti, e Floçon che al contrario era trionfante, se ne accorse. Non dissero una parola sino a quando non arrivarono all'ambasciata britannica, ed il generale mostrò la sua tessera all'elegante portiere che li ricevette.

— Vi prego di dare subito questo al colonnello Papillon.

Il generale aveva scritto due righe su di un biglietto:

“Sono nei guai, venite alla Prefettura, appena possibile”.

— Il colonnello adesso è in Cancelleria, il signore non può aspettare? — chiese il portiere con molto garbo.

Floçon irritato si intromise rispondendo bruscamente per Sir Charles.

— No, è impossibile. Dobbiamo andare al Quai l'Horloge. È urgente.

Il portiere sapeva cosa significava Quai l'Horloge, e intuì chi era quello che aveva parlato. Tutti i francesi sanno riconoscere un ufficiale di polizia, e di solito non ne hanno grande stima.

— *Bien!* — tagliò corto il portiere chiudendo il cancello, mentre il taxi si allontanava senza affrettarsi a portare il messaggio al colonnello Papillon.

— Questo significa che sono prigioniero — chiese Sir Charles disgustato.

— Significa, signore che siete nelle mani della giustizia fino a quando non darete spiegazioni della vostra condotta — disse Floçon con tono autoritario.

— Ma io protesto...

— Non intendo sentire altro, signore. Potete riservare le vostre informazioni per darle poi a chi di competenza.

Il generale era molto agitato. Non gli piaceva la situazione. Ma cosa poteva fare? Molto prudentemente decise di sottostare ai loro voleri per non incorrere in situazioni ancor più spiacevoli.

Il peggio, in verità, doveva ancora venire. Era molto irritato di essere nelle mani di questo piccoletto, e molto ansioso di mostrare il suo potere.

Malvolentieri, Sir Charles obbedì agli ordini ricevuti di scendere dal taxi, entrare in Prefettura da una porta secondaria e seguire Floçon per i corridoi dalle alte volte, su per le scale fino all'ultimo piano dell'edificio dove, davanti ad una porta chiusa Floçon gli intimò di fermarsi.

— È qui! — disse Floçon entrando senza bussare. — Entrate.

Un uomo seduto ad una piccola scrivania al centro della grande stanza spoglia, si alzò subito in piedi alla vista di Floçon e si inchinò con deferenza senza parlare.

— Baume — disse subito Floçon — vorrei lasciare qui questo signore. Fatelo accomodare — le parole furono dette con evidente ironia — e quando ve lo dirò portatelo subito nel mio ufficio.

— Voi signore, sarete così gentile da aspettare qui.

Sir Charles fece cenno di sì, prese la sedia che gli fu offerta e sedette vicino al camino.

Era evidentemente sotto custodia, ed esaminò il suo carceriere, dapprima indignato, poi incuriosito dal suo aspetto piuttosto strano. Baume, come il capo lo aveva chiamato, era un uomo basso, tarchiato, con una grande testa affondata nelle enormi spalle che lasciavano intuire la sua forza, e le gambe sottili; la sua mole era accentuata dalla nera blusa che indossava su abiti da operaio.

Era un uomo di poche parole, e quelle poche che pronunciava non erano molto gentili, infatti quando il generale cominciò a fare dei banali commenti sul tempo, Baume replicò brevemente:

— Preferirei non parlare — e quando sir Charles, tirò fuori il suo portasigarette, come faceva quasi automaticamente di tanto in tanto in stato di noia e turbamento, Baume grugnì:

— È proibito!

— Che possa essere impiccato, se non fumo! — gridò il generale alzandosi di scatto dalla sedia e parlando, senza rendersene conto, in inglese.

— *Plaît-il?* [Va bene?] — chiese in modo burbero Baume.

Era un agente che stava solo facendo il suo dovere e lo disse con un'aria tanto triste, che il generale si calmò, sorrise e senza accendere la sigaretta, rimase in silenzio.

Il tempo scorreva lentamente, era passata quasi un'ora e l'attesa era dura per Sir Charles. È sempre un po' scoccante fare anticamera seduto nella sala d'aspetto di un funzionario, di qualunque rango egli sia, e il generale stentò a mantenere la calma, al pensiero di esser trattato così ignobilmente da un uomo come Floçon. Inoltre era preoccupato per la contessa e si chiedeva dove fosse; e anche se era possibile che fosse immischiata in qualche cosa di compromettente o di criminale.

D'improvviso squillò il telefono, Baume rispose e alzandosi disse bruscamente a Sir Charles:

— Venite.

Quando il generale fu portato in presenza del capo della Sûreté, vide con soddisfazione che c'erano anche il colonnello Papillon e, accanto a Floçon il giudice istruttore, monsieur Beaumont le Hardi che, dopo i saluti d'obbligo, parlò per primo porgendo le sue scuse.

— Ci scuserete, spero, generale per avervi fatto aspettare così a lungo, ma c'erano delle buone ragioni, era nostro dovere farlo. Adesso vi lasceremo andare perché...

— Abbiamo preso la persona, la signora, che voi avete aiutato a scappare — disse Floçon che moriva dalla voglia di chiarire tutto.

— La contessa? È qui? No!

— Certo che è qui, è anche strettamente sorvegliata — continuò Floçon — Au

segret, se sapete cosa vuole dire... in una cella isolata dove nessuno può vederla o parlarle.

— Non può essere! Jack... Papillon... non può essere. Vi prego di far valere la vostra autorità.

— Ma come faccio? Non chiedetemi l'impossibile, la contessa Castagneto è cittadina italiana, adesso.

— Ma è inglese di nascita, ed è una donna di nobili origini, è abominevole trattarla in questo modo — disse il generale.

— Questi signori dichiarano di essere sicuri che lei sia colpevole.

— Non ci credo! — gridò indignato il generale. — Tanto più se lo dicono questi incapaci! Non credo ad una parola, neanche se lo giurano.

— Ma hanno delle prove... delle prove schiaccianti contro di lei.

— Dove? Come?

— Il giudice mi ha mostrato un'agenda. — Il generale guardò una piccola agenda che il giudice aveva tra le mani.

Poi il giudice disse: — Capisco le vostre proteste contro l'arresto della signora, signor generale, non saremmo tenuti a darvi giustificazioni in merito, ma siete un galantuomo, un ufficiale d'alto rango, e vi diremo tutto a patto che non ne facciate parola con nessuno.

«Primo — continuò mostrandogli l'agenda — sapete cos'è questa, l'avete mai vista prima?»

— Credo di riconoscerla, ma non riesco a dire dove e quando l'ho vista.

— Appartiene ad uno dei vostri compagni di viaggio... un italiano chiamato Ripaldi.

— Ripaldi? — disse il generale ricordando, con un certo disagio, di aver visto questo nome sul telegramma ricevuto dalla contessa. — Ah! Capisco.

— Lo conoscete allora? Come? — chiese con noncuranza il giudice, ma era una trappola.

— Adesso capisco — replicò il generale — perché l'agenda mi era familiare. Ho visto quell'uomo che vi scriveva nella sala d'aspetto.

— Davvero? Il suo passatempo preferito, evidentemente. Gli piaceva annotarci le sue cose, i suoi spostamenti, le sue intenzioni, le sue idee, i suoi pensieri più intimi. Non pensava che sarebbe mai stata scoperta. Deve averla persa inavvertitamente. Adesso l'agenda incrimina lui e i suoi amici.

— Cosa volete dire? — chiese Sir Charles.

— Semplicemente che è su questi appunti che noi basiamo una parte, la più importante, del processo contro la contessa. Infatti conferma i nostri sospetti contro di lei.

— Posso vederla? — disse il generale incredulo.

— È scritta in italiano. Lo capite? Comunque ho tradotto gli appunti più importanti — disse il giudice porgendogli delle carte.

— Grazie, ma se non vi spiace preferirei veder l'originale — e senza aggiungere altro il generale prese l'agenda.

Avrebbe letto delle cose molto compromettenti per la sua amica Sabine Castagneto.

Il diario di Ripaldi con la sua firma all'interno della copertina che provava che era suo, era un diario molto comune in stoffa grigia con gli angoli in metallo. Le pagine in carta ruvida, stampate in blu e rosso, davano l'impressione di essere state molto usate.

Le prime annotazioni erano semplicemente cose da fare o già fatte.

«11 Gen. – ore 12,30, caffè Roma appuntamento con Beppo.

13 Gen. – Rintracciato M. L. Ultimamente assunto come modello allo S.'s studio. Palazzo B.

15 Gen. – Problemi al Circolo Bonafede; Louvain, Malatesta, l'inglese Sprot, si sono iscritti, sono anarchici.

20 Gen. – Ricordare pagare Trattore. La Bestia non aspetta. X fa anche lui pressione, con Mariuccia. La situazione è tesa.

23 Gen. – Ordinato pedinare Q. Potrò lavorarmelo? No. Forti dubbi sulla sua solvibilità.

10/11/12 Feb. – Pedinato Q. Ancora niente.

27 Feb. – Q. vuole salvare le apparenze. Qualche errore? Riuscirò a provare qualche cosa. Forti pressioni.

X mi minaccia, ricorrere Prefettura.

1 Marzo – Q. in difficoltà. Fuori ogni notte. Gioca forte; poca fortuna.

3 Marzo — Q. nei guai. Si prepara a partire?

10 Marzo – Q. visto ovunque.

Seguiva poi un breve appunto sui movimenti di Quadling il giorno prima della partenza da Roma. Erano più che altro riflessioni, congetture, speranze, timori; la partenza improvvisa non gli aveva permesso di continuare ad annotare i successivi eventi, che annotò il giorno seguente in treno.

«17 Marzo – (il giorno precedente). Non si è visto. Ho creduto di vederlo al buffet a Genova. Il controllore gli portava il caffè nello scompartimento.

Ore 12,30. Colazione a Torino. Q. non è venuto a tavola. Trovato che passeggiava davanti a ristorante. Parlato. Avuta breve risposta. Vuole restare anonimo, suppongo.

Ma parla con gli altri. Ha fatto conoscenza con la cameriera della contessa e vuole parlare con quest'ultima. "Ditele che voglio parlarle" l'ho sentito dire mentre passavo vicino a lui. Poi si sono separati subito.

A Modane è andato alla dogana, e dopo al ristorante. Si è avvicinato al tavolo della contessa. Lei ha mostrato di non riconoscerlo, il che è strano. Doveva conoscerlo per forza; allora perché...? Deve esserci un'intesa tra loro e la cameriera.

Cosa farò? Potrei rovinarli. i piani. Ma cosa staranno complottando? Soldi, senza dubbio. E in mio potere, posso fare di lui quello che voglio.

Lui non è stupido e sa chi sono io e perché sono qui. Gli converrebbe comprarmi,

sempre che io sia disposto a vendere me stesso, il mio dovere, la Prefettura... e perché non dovrei? Potrebbe mai capitarmi ancora una occasione simile? 20, 30, 40 mila lire e anche più in un colpo solo. È una fortuna, potrei andare in America e far venire Mariuccia... no, meglio da solo! Sponderò tutti i soldi da solo, come da solo li ho guadagnati, rischiando molto.

Sì, farò così: andrò da lui poco prima di arrivare a Parigi. Lo minaccerò di arrestarlo, poi gli darò la chance della fuga. Accetterà; deve, qualunque cosa abbia stabilito con gli altri. Non sono un problema gli altri, ha più da temere da me.»

Gli appunti che seguivano erano stati scritti molto dopo, senza dubbio... dopo quel terribile delitto... e doveva averli scritti con mano tremante perché erano quasi illeggibili.

«Tremo ancora dalla paura e dall'orrore! Non riesco a dimenticarlo, non ci riuscirò mai! Ma perché, cosa mi ha indotto a farlo? Come sono potuto arrivare a questo? Se non fosse stato per queste due donne... dei demoni, delle furie... non sarebbe stato necessario. Adesso una è fuggita e l'altra... lei è qui, con la sua calma, il suo controllo, il suo sangue freddo... chi l'avrebbe mai pensato? Che lei, una signora di così nobili origini, gentile, delicata, tenera. Tenera? Un diavolo! La dimenticherò mai? E adesso mi ha in suo potere! O non è piuttosto lei ad essere in mio potere? Siamo nella stessa barca, o ci salviamo, oppure affondiamo insieme. Siamo legati. Io a lei, lei a me. Cosa facciamo? Cosa diremo quando saremo interrogati? Santissima donna!

Perché non ho rischiato e non sono scappato come la cameriera? Sarebbe stato terribile, ma una volta passato il peggio, adesso...»

Gli appunti continuavano sempre con la stessa scrittura tremante e dal contesto sembrava fossero stati scritti nella sala d'aspetto della stazione.

«Devo attirare la sua attenzione. Non guarderà dalla mia parte. Voglio farle capire che devo dirle qualche cosa di speciale e che, visto che ci è proibito parlare, le sto scrivendo questo messaggio... che deve fare in modo di prenderlo e leggerlo senza farsi notare. È stupida! La paura l'ha intontita? Non importa, sistemerò tutto io.»

Poi seguivano gli appunti che la polizia considerò prove schiaccianti.

«Contessa. Ricordate. Silenzio assoluto. Non una parola su chi sono io o su quel che sappiamo. È fatta, siate coraggiosa, risoluta, non ammettete niente, dite che non sapete niente, che non avete sentito niente. Negate di conoscerlo e di conoscere me. Giurate di aver dormito tutta la notte, trovate qualche scusa; dite di aver preso dei sonniferi, qualsiasi cosa, ma state in guardia, soprattutto non dite niente su di me. Vi avverto. Statemi lontana, o... ma i vostri interessi sono i miei; ci incontreremo dopo... da qualche altra parte. Se mi scrivete, scrivete a Fermo Posta, Grand Hotel, e comunicatemi il vostro recapito. Ma questo è tassativo! Silenzio e discrezione.»

Così finivano gli appunti.

Sir Charles impiegò quasi venti minuti per leggerli, durante i quali i poliziotti lo guardarono attentamente, e il suo amico colonnello Papillon ansiosamente; ma il generale era impenetrabile nel leggere gli appunti, divorato dalla curiosità.

— Ebbene? — chiese il giudice infine guardando il generale.

— E voi credete che questi possano costituire delle prove? — chiese il generale con voce calma e gelida.

— Non dovremmo, forse? Non trovate che siano delle prove incriminanti?

— Lo sarebbero, ma ho dei dubbi che ci si possa basare solo su questo.

— Bah! — rispose Floçon — queste sono vostre congetture. Perché non si dovrebbe credere all'agenda, sembra riportare il vero...

— Aspettate, signor Floçon — disse il generale — avete notato... sicuramente non sarà sfuggito ad un abile poliziotto come voi... che gli appunti non sembrano scritti dalla stessa mano.

— Cosa! Oh, è assurdo! — esclamarono il giudice e l'ispettore Floçon

Si resero conto che se questo fosse stato vero, dovevano rivedere tutte le loro conclusioni.

— Guardate voi stessi l'agenda. Per me, è evidente, fuor di dubbio — insistette Sir Charles. — Sono proprio certo che le ultime pagine sono state scritte da un'altra persona!

19

Il giudice e il capo della Sûreté rimasero diversi minuti chinati sull'agenda, ad esaminarla pagina per pagina, senza credere ai loro occhi.

— Io non riesco a capire — disse infine il giudice, aggiungendo poi riluttante — senza dubbio c'è una differenza, ma ci sarà una spiegazione.

— Proprio così — rispose Floçon — Quando ha scritto la prima parte era calmo e padrone di sé; gli ultimi appunti, così illeggibili e in ordine sparso, sono stati scritti invece dopo aver appena compiuto il crimine, ed era eccitato, stravolto, assolutamente fuori di sé. È chiaro che avrà cambiato calligrafia.

— O piuttosto avrà voluto contraffarla. È molto probabile — fece notare il giudice.

— Ammettete allora che c'è una differenza? — disse argutamente il generale.

— Ma è più di una contraffazione. Anche la migliore delle contraffazioni, infatti, si riconosce subito. Alcune lettere, la G maiuscola ad esempio, l'h e altre, si vedono immediatamente che sono contraffatte. So quel che dico, ho studiato perizia calligrafica e mi interessa molto. Questa è opera di due mani differenti. Chiamate un esperto e vedrete che ho ragione.

— Bene! — disse il giudice dopo una pausa — diamo un attimo per scontato che voi abbiate ragione. Cosa ne deducete? Quali sono le vostre conclusioni?

— Ma potete benissimo vederle anche voi! — sbottò Sir Charles sdegnato.

— Io ho la mia idea... sì, ma vorrei vedere se coincide con la vostra. Voi pensate...

— Io so — corresse il generale. — Io so che due persone hanno scritto su

quell'agenda, anche se non è l'agenda di Ripaldi, o se gli ultimi appunti non erano suoi.

— Ho visto al lavoro la persona che ha scritto gli ultimi appunti. Ma non era Ripaldi. Questo è incontestabile, ne sono sicuro, potrei giurarlo!

— Ma avreste dovuto capire che non era lui! — intervenne Floçon. — Come avete fatto a non accorgervi che non era la stessa persona? Avreste dovuto vedere che quell'uomo non era Ripaldi!

— Perdonatemi, ma io non conoscevo Ripaldi. L'avevo solo notato distrattamente sul treno. Quindi non avrei potuto capirlo. Non ho parlato, né ho avuto a che fare con nessuno dei miei compagni di viaggio, eccetto mio fratello e la contessa.

— Ma gli altri, avrebbero dovuto accorgersi che non era lui — riprese il giudice, confuso. — Già questo fatto, da solo, fa saltare la vostra teoria, generale.

— I miei sono fatti e non teorie — esclamò risolutamente Sir Charles — ed ho ragione!

— Ma se quello non era Ripaldi, chi era? Chi avrebbe mai avuto interesse ad assumere la sua identità, e a scrivere sul suo diario cercando di imitarne la scrittura?

— Qualcuno che aveva interesse a far sospettare altre persone...

— Ma, aspettate... ma non è questa una confessione della sua piena colpevolezza?

— Che importa, se non è Ripaldi? Alla fine dell'inchiesta, può dileguarsi e riassumere la sua personalità... Quella di un uomo ritenuto morto, che si crede quindi al sicuro dalla giustizia.

— Volete dire... complimenti! generale, siete veramente geniale! Davvero eccellente! — esclamò il giudice, e soltanto l'invidia professionale trattenne Floçon dal dire la stessa cosa.

— Ma come... cosa... non capisco? — chiese il colonnello Papillon esterrefatto. Non riusciva a seguire il discorso.

— Semplice, mio caro Jack — spiegò il generale. — Ripaldi deve aver cercato di ricattare Quadling, come era nei suoi piani, ma costui deve essersi ribellato. Avranno senza dubbio lottato, e Quadling lo ha ucciso, forse per legittima difesa. Avrebbe potuto dire così all'inchiesta, ma nella posizione delicata in cui era... non dimentichiamoci che stava fuggendo con dei soldi non suoi... non ha osato. Ecco come la vedo. E credo che adesso anche questi signori siano d'accordo con me.

— In teoria, senz'altro — rispose il giudice. — Ma dovremmo avere delle prove su questa sostituzione di persone! Se solo potessimo identificare il cadavere, provare che non è Quadling. E se poi non ci fossimo lasciati scappare questo sedicente Ripaldi! Non lo troverete mai, Floçon, mai.

Floçon non poté far altro che annuire, sentendosi un po' colpevole.

— Ma possiamo ancora aiutarvi, signori — disse Sir Charles. — Il mio amico qui, il colonnello Papillon, saprebbe riconoscere Quadling. Lo ha conosciuto molto bene a Roma, circa due anni fa.

— Aspettate, solo un attimo! — Floçon ordinò che venissero subito due carrozze a prenderli.

— Bravo, Floçon — disse il giudice — andiamo tutti all'obitorio. Il corpo è ancora là. Non vi rifiuterete di aiutarci, signore?

— Un momento! Ritornando al fuggiasco, generale... — continuò Floçon — potete

aiutarci a trovare questo furfante, chiunque egli sia?

— Sì. Troverete l'uomo che si fa passare per Ripaldi... o almeno l'avreste trovato un'ora fa... all'Hotel Ivoire, Rue Bellechasse. Ma temo che sia tardi.

— Non importa, manderemo qualcuno lo stesso.

— Quella donna, Hortense, è con lui, credo.

— Come lo sapete? — chiese Floçon sospettoso.

— Oh! — interruppe il giudice — è ora di agire, inoltre dobbiamo troppo al generale per non credergli.

— Vi ringrazio; sono contento di sentirvi parlare così — rispose Sir Charles — ma se vi sono davvero stato di aiuto, forse allora potrete farmi un piccolo favore. Quella povera signora! Pensate a cosa sta soffrendo. Adesso, sicuramente la lascerete andare?

— Purtroppo signore, temo... non vedo come posso fare senza infrangere il mio dovere... — si scusò il giudice.

— Almeno la lascerete tornare al suo albergo, può restare là a vostra disposizione. Ve lo prometto!

— Come potete rispondere per lei?

— Farà quello che le chiedo, credo, se posso mandarle due righe.

Il giudice acconsentì sorridendogli e intuendo il motivo della sua urgenza.

Così uscirono dalla Prefettura. Un gruppo d'agenti andò ad arrestare Ripaldi, la contessa ritornò all'hotel Madagascar, e i detective con il giudice si recarono alla Morgue, non molto distante, dove furono subito ricevuti con il dovuto rispetto. L'uomo di servizio in quel momento andò infatti fino al loro taxi, inchinandosi ai suoi distinti visitatori, in segno di saluto.

— *Bon jour*, Père la Pêche — disse Floçon — Siamo qui per una identificazione. Il corpo della Gare de Lyons... quello dell'assassinio sul treno... è arrivato?

— Ma certo, *à votre service*, ispettore — rispose l'anziano uomo ossequiosamente.

— Se i signori vogliono seguirmi, li accompagnerò direttamente nella camera mortuaria. Ci sono diverse persone laggiù.

Era la solita folla che passa davanti alla vetrina del negozio più terribile del mondo, dove le merci esposte, la *marchandise*, sono orrendi cadaveri, distesi uno di fianco all'altro, su tavoli di marmo, resti martoriati di un'umanità oltraggiata, nei modi più terribili.

Cosa ci faceva là tutta quella gente curiosa, quali strani e morbosi motivi doveva avere per stare là? Quelle donnette grasse e tranquille con le borse della spesa sotto braccio, quei modesti operai con le loro tute impolverate che passavano così l'intervallo del pranzo, i guardoni, uomini o donne, a diversi livelli di squallore e degradazione? Sono senz'altro pochi quelli spinti da motivi validi... torturati dall'ansia e tremanti all'idea di riconoscere tra i cadaveri quello del loro caro; altri guardano distrattamente "gli arrivi del giorno", chiedendosi forse se un giorno anche a loro potrà capitare la stessa sorte; uno o due, sono *flâneurs*, non sempre francesi, per i quali la Morgue è l'unico posto dove rifugiarsi con tutti i turisti in giro per Parigi. E cosa più strana di tutte, l'assassino stesso, l'autore del terribile delitto, viene qui proprio dove la sua vittima giace ormai rigida e la guarda quasi incantato, affascinato, forse più con rimorso che paura per il rischio che corre. Avviene spesso

che, in casi di misteriosi delitti, la polizia di Parigi tenga lì un agente travestito tra la folla, e qualche volta ha fatto degli arresti memorabili.

— Per di qua — Père la Pêche li condusse, attraverso due o tre stanze, nei recessi più nascosti dell'edificio, rivelando nel frattempo tutti i suoi segreti più macabri.

La temperatura era improvvisamente scesa sotto lo zero e si sentirono gelare fino alle ossa. E peggio di tutto fu l'odore penetrante, aspro, emanato dai corpi in decomposizione. La temperatura così bassa, una delle ultime tecniche scientifiche per arrestare il processo di decomposizione, era stata applicata per conservare intatti i corpi, e poterli così tenere esposti un po' più a lungo di quanto non si potesse quando l'unico mezzo era l'acqua corrente. C'erano delle casse, delle ghiacciaie, in cui i cadaveri non ancora identificati, venivano tenuti per mesi, per essere poi tirati fuori al momento opportuno, come carcasse di animali dai macellai.

— Che posto disgustoso! — gridò Sir Charles. — Sbrigati, Jack! Così usciamo da qui, in nome del cielo!

— Dov'è il mio uomo? — chiese subito il colonnello Papillon in risposta all'amico.

— Là, il terzo da sinistra — sussurrò Floçon — Credevamo che avreste subito riconosciuto il cadavere.

— Quello? Impossibile! Davvero non vi aspetterete che io ci riesca? La faccia è troppo sfigurata per poter dire chi è.

— Non vedete nessun segno particolare, che possa aiutarvi a riconoscerlo? — chiese il giudice molto deluso.

— Niente. E sono soddisfatto che non sia lui. Per il semplice fatto che...

— Sì, sì andate avanti!

— Che Quadling è là, fra la folla.

20

Floçon fu il primo a rendersi perfettamente conto di cosa voleva dire il colonnello Papillon.

— Svelto, su, Père la Pêche! Fate chiudere tutte le porte esterne, e che nessuno lasci il posto.

— Andiamo, signori! — continuò spingendo freneticamente i suoi compagni fuori dalla camera mortuaria, nel retro di questa. — E preghiamo il cielo che non ci abbia visto! Lui ci riconoscerebbe anche se noi non riconosciamo lui.

Poi con altrettanta decisione afferrò il colonnello Papillon per un braccio e lo spinse nei corridoi retrostanti, imo a sbucare nella stanza del pubblico, dove la folla attonita, silenziosa e turbata, aspettava che spiegassero quel che stava accadendo.

— Presto, signori! — sussurrò Floçon — indicatemi quale è.

Ma non fu necessario, perché quando il colonnello Papillon fece qualche passo avanti ed appoggiò la mano sulla spalla di un uomo, dicendo: — Il signor Quadling, credo — l'ispettore riuscì a stento a trattenere la sua sorpresa.

L'uomo non assomigliava a nessuno di quelli che aveva visto prima, men che

meno a Ripaldi. Non aveva più i baffi, ed anche i vestiti erano completamente diversi ed un paio di occhiali con lenti verde scuro completava il travestimento. Fu strano infatti che Papillon l'avesse riconosciuto; ma al momento del riconoscimento, Quadling si era tolto gli occhiali, senza dubbio per poter meglio esaminare l'oggetto della sua visita all'obitorio, quell'orribile ricordo del suo delitto.

Naturalmente si ritrasse simulando indignazione e mormorando delle parole in francese pressoché incomprensibili, ma negando in tutti i modi di conoscere la persona che lo aveva chiamato per nome improvvisamente.

— Non esiste! — gridò. — Chi siete voi per osare...

— Tacete! — intervenne Floçon — ne discuteremo dopo, ma non qui. Venite con noi. Venite o dobbiamo ricorrere alle maniere forti?

Non c'era modo di scappare adesso, e quindi lo straniero si arrese e si lasciò portare via.

— Adesso, colonnello Papillon, guardatelo bene! Lo riconoscete? Siete convinto che sia...

— Il signor Quadling, il banchiere di Roma. Non ho il minimo dubbio. È lui!

— È così. Silenzio, signore! — esclamò rivolgendosi a Quadling. — Non tentate di negare. Anch'io vi riconosco come la persona che si spacciava per Ripaldi una o due ore fa. Negare è inutile. Perquisiamolo! Voi capite, Père la Pêche? Chiamate altri uomini; potrebbe opporre resistenza.

Senza alcuna attenzione per le deboli proteste dell'uomo, in meno di tre minuti avevano controllato ogni tasca, anche la più nascosta, frugandolo dappertutto.

Dopo di ciò, non vi furono più dubbi sulla sua identità, e ancora meno sulla sua complicità al crimine.

Prima fra tutte le prove della sua colpevolezza, era il libriccino che il controllore aveva perso. Dentro c'era la lista dei passeggeri, con tutti i biglietti e le carte che Groote aveva così irresponsabilmente perso. Erano stati certamente sottratti all'uomo con il chiaro intento di intralciare l'inchiesta sul delitto. Poi in un'altra tasca interna trovarono il portafoglio di Quadling, con i suoi biglietti da visita, diverse lettere indirizzate a lui; e soprattutto un bel mazzo di banconote di tutte le nazionalità – inglesi, francesi, italiane – per un ammontare di diverse migliaia di sterline.

— Bene, negate ancora? È infantile, inutile, è una perdita di tempo. Abbiamo svelato il mistero. Potete confessare! E anche se non lo farete, possiamo lo stesso incriminarvi grazie ad altre testimonianze — disse il giudice severamente — su, cosa avete da dire?

Ma Quadling, pallido come un cencio, restava ostinatamente zitto. Era in trappola ormai, ma non avrebbe collaborato.

— Su, parlate! È meglio. E ricordate che abbiamo i mezzi per...

— Lo interrogate subito, monsieur le Hardi? Qui?

— No, portatelo via per il momento, lo interrogherò nel mio ufficio. Sarà meglio!

Senza perdere altro tempo chiamarono una carrozza, ed il prigioniero fu portato via, scortato da Floçon da un lato, un agente di fronte, e un altro vicino al conduttore, e condotto in cella di isolamento al Quai l'Horloge.

— E voi, signori? — disse il giudice a Sir Charles e al colonnello Papillon. — Non vorrei trattenervi oltre, ma potreste aiutarci a chiarire alcuni punti oscuri, se posso

rubarvi un po' di tempo!

Sir Charles era ansioso di ritornare all'hotel Madagascar, eppure sentiva che avrebbe servito meglio la sua cara contessa, rimandando l'incontro.

Così acconsentì ad accompagnare il giudice, ed il colonnello Papillon, che non era meno curioso, andò anche lui.

— Io spero sinceramente — disse il giudice per strada — che i nostri agenti abbiano preso quella donna, Petitpré. Spero che chiarirà i nostri ultimi dubbi e che quando avrà detto tutto, avremo finalmente delle prove schiaccianti contro Quadling; e... chissà?... Potrebbe discolpare del tutto la contessa.

Nel frattempo, gli agenti della polizia, che erano andati in Rue Bellechasse, erano ritornati, non a mani vuote, anche se dapprima sembrò che avessero fatto un viaggio inutile. L'Hotel Ivoire era un albergo di seconda classe, con camere ammobiliate, affittate settimanalmente a clienti con cui il proprietario non aveva molti rapporti. Era il portiere a fare tutto, ed infatti fu quest'ultimo a mostrare il registro, come di prammatica in questi casi, agli agenti, ma riuscì a dare solo poche informazioni sui nuovi clienti di quel giorno.

— Sì, un uomo di nome Dufour ha chiesto delle camere a mezzogiorno circa, una per lui ed una per la signora che era con lui, che si chiamava anche lei Dufour... sua sorella, ha detto — e continuò facendo agli agenti la descrizione dei due clienti.

— I due piccioncini — disse brevemente l'agente più anziano — sono ricercati, e noi siamo della polizia.

— *Très bien!* — Queste visite non erano una novità per il portiere. — Ma il signore non c'è; è fuori, qui c'è la sua chiave. La signora? No, lei è in camera. Sì, sono sicuro, perché poco fa ha suonato il campanello. Ecco che suona di nuovo.

Si voltò a guardare il campanello, ma senza muoversi.

— Bah! Il servizio in camera non è incluso nel prezzo; aspettiamo che sia lei a venire giù a dire cosa vuole.

— Esatto! Così la prendiamo — disse l'agente salendo le scale in direzione della stanza indicatagli.

Giunto davanti alla porta, trovò che era chiusa a chiave. Forse dall'interno, poiché sentirono una voce gridare violentemente:

— Fatemi uscire! Aiuto! Chiamate la polizia, ho molte cose da riferirgli. Presto! Fatemi uscire.

— Siamo qui, signora, proprio come volete. Aspettate! Gaston, andate giù a vedere se il portiere ha una seconda chiave, se non ce l'ha chiamate un fabbro, il più vicino. Un po' di pazienza, bellezza, non abbiate paura.

Gli fu subito portata la chiave, ed entrarono così nella stanza.

Dentro c'era una donna in atteggiamento di sfida; era senza dubbio quella che cercavano. Una donna alta, d'aspetto mascolino, con un bel viso e degli occhi neri furiosi, li guardava sprizzando rabbia da tutti i pori.

— Madame Dufour? — chiese l'agente.

— Dufour! *Flûte!* [Perbacco] Il mio nome è Hortense Petitpré. Voi chi siete? *La Rousse?* (la polizia).

— Al vostro servizio. Non avete nulla da dirci? Eravamo venuti col proposito di portarvi con le buone in Prefettura, se ci lasciate fare... altrimenti...

— Verrò spontaneamente. Non chiedo di meglio. Ho delle informazioni su un mascalzone... un assassino... il vile assassino che mi voleva come sua complice... il banchiere di Roma, Quadling!

In carrozza, Hortense Petitpré continuò a parlare di Quadling, con la stessa foga, talmente incessante e violenta, da rendere quasi incomprensibili le sue accuse.

Fu solo quando giunse al cospetto del giudice che espose chiaramente la sua storia.

Quel che disse fu naturalmente verbalizzato, con linguaggio chiaro e piuttosto formale.

L'accusata dichiarò quanto segue:

«Si chiamava Aglaé Hortense Petitpré, trentaquattro anni, francese, nata a Parigi, in Rue de Vincennes n. 374.

Assunta dalla contessa Castagneto il 19 Novembre 189, a Roma, come cameriera personale, fu in casa di questa che conobbe il signor Francis Quadling, banchiere in via Condotti, Roma.

Quadling era un pretendente della contessa e cercava, con doni e suppliche, di accattivarsi la simpatia della teste, perché questa intercedesse in suo favore presso la contessa. La teste parlò spesso e bene di lui alla sua padrona, che non era però favorevolmente disposta nei suoi confronti.

Un pomeriggio (due giorni prima del delitto) Quadling fece una lunga visita alla contessa. La teste non riuscì a sentire cosa successe, ma vide Quadling uscire dalla stanza con espressione afflitta chiedendole di parlare di nuovo alla contessa. Aveva saputo della prossima partenza della contessa, ma non le disse che intenzioni aveva.

La teste fu molto sorpresa di trovarlo sul treno, ma non poté parlargli sino alla mattina dopo, quando lui le chiese di fare in modo che la contessa lo ricevesse, promettendole una forte ricompensa. Nel farle quest'offerta tirò fuori il suo portafogli e le mostrò un bel po' di banconote.

La teste non riuscì a persuadere la contessa, pur parlandogliene diverse volte. Così la teste informò Quadling, che andò ugualmente a parlare alla contessa, ma fu ricevuto piuttosto freddamente da questa.

Durante il viaggio la teste rifletté molto sulla situazione. Ha ammesso che la vista del denaro di Quadling l'aveva impressionata, ma anche se sollecitata non ha detto quando per la prima volta le venne in testa l'idea di derubarlo. (Nota del giudice: che avesse però deciso di farlo risulta evidente dalle sue azioni. Fu lei infatti a mettere al sicuro la bottiglietta delle pillole della contessa, e fu sempre lei, senza dubbio, che drogò la bevanda del controllore al bar a Laroche. In nessun altro modo, d'altronde, si può giustificare la sua presenza nella carrozza letto – presenza che lei non nega – nel tragitto da Laroche a Parigi).

La teste dichiara infine con riluttanza di essere entrata nello scompartimento dove è stato commesso il delitto in un momento critico. Era infatti in corso una lotta fra l'italiano Ripaldi e l'accusato, Quadling, ma la teste arrivò nel momento culminante, quando il colpo fatale fu inferto da quest'ultimo alla vittima.

Lo vide dare l'ultimo colpo e la vittima cadere a terra.

La teste dichiara che fu talmente terrorizzata da non riuscire, all'inizio, né a cacciare un grido, né a chiamare aiuto, e prima che potesse riprendersi, l'assassino la

minacciò con il coltello ancora sporco del sangue della vittima.

Si inginocchiò allora, implorando pietà, ma Quadling le disse che lei era una testimone oculare, e poteva portarlo sulla ghigliottina... quindi anche lei doveva morire.

Alla fine la teste riuscì a convincerlo a risparmiarle la vita, a patto però che lei uscisse dalla carrozza. Le indicò il finestrino come unica via d'uscita, e lei si rifiutò a lungo di andare, dicendogli che così le permetteva unicamente di scegliere fra una morte e l'altra. Allora Quadling la minacciò di nuovo di pugnalarla, così fu costretta ad accettare la sua ultima possibilità. Con l'aiuto di Quadling però, riuscì ad uscire dal finestrino e a salire sul tetto del treno, pensando che non ne sarebbe mai uscita viva.

La teste discese dal treno non lontano dalla stazione di Villeneuve e qui prese un autobus per Parigi. Arrivata alla Gare de Lyons sentì che c'era una inchiesta in corso, e allora, aspettando fuori, vide Quadling, con gli abiti di Ripaldi, uscire in compagnia di un altro uomo. Si mise allora a seguirlo con l'intenzione di denunciarlo alla prima occasione.

Quadling però uscendo da un ristorante, l'accostò, offrendole subito un'ulteriore somma di denaro, cinquemila franchi, in cambio del suo silenzio, e così andò con lui all'Hotel Ivoire dove lui avrebbe dovuto darle i soldi.

Quadling la pagò, a condizione però, che lei rimanesse all'Hotel Ivoire fino al giorno seguente. Ma l'aveva evidentemente ingannata, perché l'aveva chiusa a chiave in camera. Vistosi imprigionata contro la sua volontà, chiamò aiuto e fu alla fine liberata dalla polizia.»

Questa fu, in breve, la deposizione di Hortense Petitpré, confermata poi da diversi piccoli dettagli.

Quando giunse al cospetto del giudice, che sedeva con Sir Charles Collingham ed il colonnello Papillon, il generale disse subito che il mantello indossato dalla donna era identico a quello con il merletto, trovato sul vagone.

Epilogo

Quadling fu a tempo debito portato in Corte d'Assise e condannato all'ergastolo. Non c'erano dubbi sulla sua colpevolezza, anche la giuria lo stabilì, ma venne graziato in considerazione di alcune attenuanti. Una di queste fu la dichiarazione di Quadling che era stato Ripaldi ad attaccare per primo; dichiarò che il detective italiano aveva prima cercato di ricattarlo, chiedendogli cinquantamila franchi in cambio della sua libertà; Quadling si oppose al ricatto, Ripaldi cercò di colpirlo con un coltello, ma lo mancò.

Allora Quadling gli si avvicinò e si impossessò del suo coltello. Fu una lotta all'ultimo sangue, che avrebbe potuto finire diversamente, ma l'entrata inaspettata della cameriera, Petitpré, distrasse Ripaldi, così Quadling, furioso, gli si avventò contro e lo colpì al cuore.

Fu soltanto dopo averlo ucciso che Quadling si rese conto di cosa aveva commesso, e delle inevitabili conseguenze del suo atto. Allora, cercando disperatamente di salvarsi, intimidì la cameriera e la costrinse a scappare dal finestrino del vagone letto.

Fu lui a dare l'allarme e a far fermare il treno, in modo da darle la possibilità di scendere. E sempre dopo il delitto, pensò di fingersi Ripaldi. Così camuffatosi, in modo da rendersi irriconoscibile, come sperava, aveva cambiato abiti e scompartimento.

Grazie a questa sua confessione Quadling scampò alla ghigliottina, ma fu condannato all'ergastolo, che scontò nella Nuova Caledonia.

Il denaro trovato in suo possesso fu spedito a Roma, e utilizzato per saldare i debiti con i depositari della banca.

Ma non è tutto...

Qualche tempo dopo, nel giugno seguente, un annuncio fu pubblicato su tutti i giornali di Parigi:

«Ieri, all'ambasciata britannica, il generale Sir Charles Collingham si è unito in matrimonio con Sabine, contessa di Castagneto, già vedova del conte italiano Castagneto.»

FINE

La contessa innocente.

Recensione del New York Times

Tratto dal
New York Times Review of Books
del 23 marzo 1907

THE ROME EXPRESS di Arthur Griffiths, con un frontespizio di Arthur O. Scott. Boston: L.C. Pago & Co. \$ 1.25.

Ecco una buona storia su un delitto atroce, una storia d'amore e il relativo trionfo della giustizia. I passeggeri dell'espresso da Roma arrivano a Parigi per scoprire che uno di loro è stato ucciso nel proprio scompartimento durante la notte. Vengono tutti sottoposti all'interrogatorio della polizia investigativa, ed una graziosa contessa viene sospettata. Un generale britannico difende l'adorabile contessa – una donna inglese ed ora formalmente una vedova italiana – e finalmente conquista il suo cuore e la sua mano. Naturalmente, il generale è un detective migliore del francese regolarmente preposto a quel ruolo.

The Rome Express è innegabilmente una buona lettura! È quel genere di storie che l'uomo medio legge d'un sol fiato, e la cui attenta lettura può essere interrotta esclusivamente da pressanti urgenze. La conclusione della storia e la spiegazione finale sono assolutamente inaspettate. Ovviamente la contessa è innocente, ma chi avrebbe sospettato che l'omicida – che ha compiuto l'assassinio quasi per autodifesa – ha tentato di cambiare identità con l'assassinato per cercar di sfuggire la giustizia? In breve, è un'eccellente *detective story* – e non aspira ad esser altro.